BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie V - N. 12)

REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA

COMMENTARIO

DEL CONTE

LUDOVICO SAULI D'IGLIANO

EDITO A CURA

DI

GIUSEPPE OTTOLENGHI

VOLUME II.

IL PIEMONTE DAL 1821 AL 1856

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1909

Cap. VIII.

Sono spedito con pieni poteri per trattare coi Cantoni del Ticino e dei Grigioni intorno alla strada del Monte San Bernardino — Andata e passata di fitto verno sul monte e nella valle del Reno — Soggiorno in Coira — Miei negoziati — Empi artifizi usati dagli avversari per impedirne l'esito — Come mi riesce di renderli vani e di superarli — Congresso delle quattro potenze: Austria, Sardegna, Grigioni, Ticino — Convenzione — Fondazione del rifugio sul monte San Bernardino — Mio ritorno e miei successi in Torino, contrastati dal Pralormo in Vienna.

Se non fosse stato di quella beata avventataggine, che in me si sposava a naturale fierezza incompatibile colla meschinità delle sostanze, il partito da me preso mi sarebbe riuscito fonte di non lieve amaritudine. Il Conte Napione, il Conte Balbo ed il Marchese di San Marzano lo biasimarono concordemente, e parea si fossero intesi nel dirmi che determinazioni simili far non si deggiono senza prender prima consiglio dalle persone che ci guidarono amorevolmente in gioventù. Chi avrebbe potuto contendere l'assennatezza di tali sentenze e la giusti-

zia di quei paternali rimprocci? Io nol potea; chè non m'era lecito di mettere quei santi uomini a parte delle rivelazioni dell'amica, delle tempeste ch'esse aveano destato dentro il mio petto, nè dell'avversione invincibile da me nodrita contro l'ipocrisia, e per cui mi riusciva impossibile convivere colle persone da me credute intinte di sì brutta pece. Perciò mi contentai di profondermi in iscuse e di soggiungere che i consigli si van mendicando solamente allorchè si ha una semplice velleità, ma ch'io non poteva più reggere a starmene nella Segreteria, e che, risoluto fermamente nel volermene uscir fuora, me ne andai per le più corte, e che invece di chiedere, usai anzi qualche diligenza per ischivare i consigli delle persone assennate e proteggitrici che si sarebbero senza fallo, a parer mio, opposte a tutto lor potere all'adempimento della mia intenzione. Di tali ragioni non rimasero appagati e furono perseveranti nella loro disapprovazione, che per me fu castigo non lieve.

Il Conte Franchi mio zio tornò da lì a poco tempo di villa; ed essendomi recato in casa sua per visitarlo, le cugine, che mi amavano come fratello, mi consigliarono di non presentarmi a lui perchè egli era sommamente adirato. Loro dissi non istessero in pena e ch'io mi confidava di placarlo, e di fatto, essendo egli rientrato e vedendolo io con una ciera terribile, stesi la mano nella guisa usata da Nettuno per calmare i flutti sconvolti dalla tempesta, e come in segno di volere un momento di rispetto prima che mi facesse uno di quei soliti suoi rabbuffi. Poi mi distesi alquanto, senza però mettere in compromesso chicchesia, nello spiegare le ragioni che indotto mi avevano al fatal passo. Era egli uomo di cuore eccellente e d'indole liberissima

e per conseguenza sciolto affatto dalle considerazioni, preziose del resto, che non possono a meno di cader nell'animo di coloro, che per tenore di tutta la vita, ripongono ogni lode e la suprema felicità nell'esercizio di pubbliche attribuzioni. Mi lasciò dire alcun poco, quindi, obbedendo all'impulso dei proprii affetti, mi strinse il capo con ambe le braccia e mi baciò teneramente ed, alludendo, cred'io, al Conte Napione, il quale gli avea scritto nel senso istesso in che parlato mi avea, borbottò così: "tant'è; prima di giudicar la condotta di un uomo fa di mestieri scandagliar col piombino la profondità del cuore di lui ed esaminar ben bene ciò che bolle là dentro „. Tornammo buonissimi amici come per lo avanti. E siccome, per dimostrare al mondo che la mia uscita dal Ministero era stata un atto al tutto spontaneo e non già l'effetto di superiore comando o di superiore disapprovazione, io era rimasto in Torino, affinchè la mia partenza non avesse sembianza di fuga vergognosa; e poichè del resto non eravi cosa che tanto mi allettasse quanto la contemplazione della bella natura, così mi recava spesso solingo e libero nei siti più ameni della campagna, non molto discosti dalla città. E mi accadde un giorno di giungere, senza avvedermene, presso a Testona, nelle circostanze della villa del Conte Piosasco d'Airasca, padre d'una bellissima fanciulla per nome Gabriella, così piena di candida innocenza, di soavità e di leggiadrìa che tanta non se ne adunò mai in altra persona. Privo di sostanze e dopo aver cacciato alle ortiche un utile impiego, come avrei potuto mai dirle ch'ell'era una creatura al tutto celeste? Mi contenni nella modestia d'un silenzio assoluto e mi diedi, insieme coi fratelli di lei, a bersagliare collo schioppetto i passeri del dintorno che, non essendo

schiavi di tante convenienze e sicumere sociali, mi destavano involontaria gelosia nel cuore. Giunse in quella un piccolo ciabattino, inviato in traccia di me dal mio fratello Alessandro, che mi sollecitava a far ritorno prontamente in Torino, per andare alla Segreteria degli esteri, dove io era chiamato. L'umile condizione del messaggero non sembrava promettere splendida fortuna.

Andai alla Segreteria; ivi mi fu consegnata una lettera del Conte della Torre, scritta di proprio pugno, in cui mi significava l'invio di pieni poteri, che mi mettevano in grado di trattare, coi Cantoni del Ticino e dei Grigioni, intorno alla strada del monte San Bernardino, e per tutta istruzione mi diceva aver io di quell'affare più ampia e più compiuta conoscenza ch'ei non avesse, e soggiungeva ch'egli riponeva in me intiera fiducia e verrebbe da lui approvato tutto ciò che avrei operato in proposito. Anche allora fui penetrato da un vivo sentimento di gratitudine per l'insolito laconismo, contrassegno infallibile di sterminata fede. Io avea bensì qualche lieve notizia di quell'affare del San Bernardino; ma non poteva vantarmi di conoscere appieno i particolari di quel concetto nè le trattative, mercè delle quali era stato condotto. Esso entrava nelle attribuzioni del sig. Falconetto, impiegato di facoltà piuttosto mediocri e che, sebbene fosse addetto alla mia divisione, pur si dilettava di serbare una certa quale indipendenza, e di farmi un mistero dei suoi lavori, con un piglio di superbia, generata in lui dalla sua personal condizione. Era figliuolo del parrucchiere di S. M. il Re Vittorio Emanuele![1] Dal primo scudiere fino all'ultimo

[1] Quello stesso, cui il Re aveva svelato gli accordi con l'Inghilterra contro i Barbareschi, come ha narrato già il S.

guattero, quei che serpentano in Corte sono tutti fatti ad un modo: curvi, striscianti sino alla viltà verso ai padroni ed ai potenti del giorno, altieri ed arroganti verso degli altri. La carità e le buone creanze c'impongono il dovere di compatirli e di trattarli nella stessa guisa che si usa coi membri dell'umana famiglia, la filosofia ci consente di ridere delle loro sicumere.

Confesso una mia debolezza. Per acquistare una cognizione alquanto compiuta di un affare qualunque, mi piace di temperare la noia che nasce dalla lettura dei documenti, compilati alla meglio, con un po' di parlantina piacevole che ne agevoli la difficile intelligenza. Qui non era il caso di sperare un simile conforto. Per altro, a forza di pazienza, mi riuscì di formarmi nella mente quest'idea delle cause e dell'oggetto di quella impresa. Le corrispondenze mercantili tra il porto di Genova e le regioni della Germania Occidentale solevano coltivarsi col trasporto delle merci per la strada che mette a Pavia, e di là a Milano, poi a Como, quindi pel lago del medesimo nome sino a Chiavenna, e poi, salendo il monte Spluga sino alla valle del ramo superiore del Reno, e di là sino a Coira d'onde, traghettando il fiume, si diramavano verso a Zurigo e verso il lago di Costanza, che lambisce una parte dei confini del Tirolo, della Baviera, d'altri Stati della confederazione Germanica e dei cantoni di San Gallo, di Turgovia e di Basilea. Si era scoperto che, affine d'interrompere il corso di quell'ütile mercatura, di toglierne un beneficio al porto di Genova e di procurarlo a quello di Trieste, l'Austria intendeva di pubblicare una nuova tariffa di dogana, colla quale avrebbe imposto gravissimi diritti di transito sulle mercanzie non provenienti dai proprî

porti e destinate a passare per gli Stati suoi onde condursi ad altre regioni.[1] Parea che vezzeggiasse eziandio il pensiero di aprire un nuovo adito alle merci provenienti dal porto di Trieste lungo le valli e i monti dell'Engadina, pensiero che, nei tempi andati ed allorquando il commercio cominciava a spiegar con un po' di maggiore ardimento le ali, era entrato nelle mire dell'emula perpetua di Genova, vale a dire dell'antica Signoria di Venezia, la quale

[1] Non sarà inutile riassumere qui brevemente lo stato della controversia, prima del tempo in cui toccò al Sauli la delicata missione. L'annessione di Genova al Piemonte aveva recato grande sviluppo al commercio di questo colla Svizzera: a renderne perciò più facili i mezzi di comunicazione, nel 1817 il Cantone dei Grigioni si era rivolto alla Corte di Torino per aprire una strada commerciale che dal Lago Maggiore arrivasse a Magadino e a Coira. La convenzione fu in breve sottoscritta: ma come fu nota a Vienna, il gabinetto austriaco mirò tosto a intralciarne l'attuazione. A tal fine un agente austriaco si recò nel Canton Ticino, dove riuscì a indurre quel governo a disdire poco onestamente le promesse contratte precedentemente colla Sardegna e impegnarsi invece, con una convenzione formale, a non apportare sotto alcun pretesto mutazione alcuna a quella parte della strada del San Bernardino, che tagliava il territorio ticinese. Allora, a difendersi dal brutto tiro, la Sardegna e i Grigioni ricorsero allo spediente di negoziare una nuova convenzione che li pose in grado di continuare la strada disegnata. Ma l'opposizione dell'Austria non cessò che assai tardi, dopo il 1824. Queste notizie sono le sole che posso fornire a schiarimento dell'opera e delle memorie del Sauli: il Bianchi nella sua *Storia docum. d. diplomaz. europ. in Italia*, Vol. 1°, cap. VIII, accenna pure fugacemente all'antagonismo fin d'allora manifestatosi tra Sardegna ad Austria per gli interessi nella Svizzera e, dopo aver promesso di parlarne all'anno 1824, se ne dimentica. Se gli archivi ci fossero aperti (strana proibizione davvero dopo i trafori del Gottardo e del Sempione!) potremmo con documenti ufficiali confermare la interessantissima narrazione del Sauli.

si era industriata di colorire quel disegno mercè della commissione affidata al circospetto Vendramin. Era debito del governo di S. M. di cercare e di usare ogni spediente per antivenire un cosiffatto pericolo. Quindi accolse con premura la proposta che gli venne fatta di concorrere nella spesa della formazione d'una strada comoda pei carreggi che, dall'estrema parte del lago Maggiore, mettesse a Bellinzona, quindi al confluente della Moèsa col Ticino, e lungo la vallea della prima di queste due riviere, salendo per Misocco sino al cacume del Monte San Bernardino, scendesse poi nella valle superiore del Reno, lungo la quale e per via di terribili sinuosità e di scoscesi burroni, giunger dovesse sino a Reichenau ed a Coira. Si trattò e si stipulò ad un tal fine una convenzione coi Cantoni del Ticino e dei Grigioni, che si obbligavano alla formazione di quella strada, mercè del compenso di cinquecento mila lire che il governo di S. M. obbligavasi a sborsare a rate determinate per concorrere alla spesa. Il Re ed i Grigioni non frapposero indugio alla ratifica di tal convenzione; il Cantone del Ticino la negò. Copro di rossore la guancia nel riferirlo! Alcuni dei membri del Gran Consiglio Ticinese vendettero in quell'occasione ai raggiri dell'Austria, per la vil moneta chi di mille e chi persino di cinquecento lire, il loro voto negativo, cioè l'onore, l'indipendenza, la vita della loro patria. Scesero a tale infamia i padri di quegli stessi che, mentre io scrivo queste pagine, secondano, ad istigazioni dei Mazziniani e del Signor Cattaneo, le funeste mire dei barbari occupatori d'Italia, mostrandosi Gradassi di libertà.[1] Va, fidati a tale ini-

[1] Allude all' apostolato esercitato dalla Svizzera dal Mazzini e dal Cattaneo, che vi trovarono ospitalità, se non

qua schiatta di gente! Da così impura fonte sorsero gran perdita di tempo e mille contrasti, a fronte dei quali per altro s'incominciarono e si proseguirono i lavori sul territorio del Cantone dei Grigioni. Ma coll'andar del tempo anche questi ultimi nicchiarono, e diedero ascolto alle proposte dell'Austria, che si fece ad aprire, sul suo territorio, una via da Chiavenna per il Monte del Cardinale, ed i Grigioni consentirono a che si conducesse sino a Spluga, piccola terra posta nella valle del Reno.[1] Ove quest'opera si fosse compiuta senza che gl'intoppi frapposti dai Ticinesi si potessero superare, ogni nostra mira di salvamento pel porto di Genova sarebbe stata perduta e gittati al vento i danari già sborsati per un tal fine; poichè l'Austria avrebbe potuto chiudere a chicchessia quel passo e tenerlo aperto esclusivamente alle provenienze di Trieste e degli altri porti di sua spettanza. Ma anche Milano portava pericolo di scapitarne, perocchè nell'aprire la loro strada dallo Spluga gl'ingegneri Austriaci aveano praticato sotto di essa le mine per farla saltare in aria, ogni volta che fosse svanito per essi il rischio di veder ultimata la strada da costruirsi nel Canton Ticino e nella valle della Moesa. Il Governo di S. M. avea fatto sospendere il pagamento della rata già scaduta per far comprendere ai Grigioni ch'esso avea gli occhi aperti e intendeva che fossero sciolti i dubbî insorti, i quali potevano mandare a monte l'impresa. Il Sig. Tcharner, che già da qualche tempo faceva dimora in Torino, avea posto il nostro Governo in avvertenza e

---

sempre sicura, almeno tale che servisse loro a diffondere di là con la penna le loro idealità nazionali. Ma con quanto passionata parola!

[1] La strada fu cominciata nel 1818 e finita nel 1822.

fatto palese il bisogno di commettere a qualche persona idonea di delucidare la cosa. Stimo che si sarebbe volentieri sobbarcato a tale incarico, perchè i repubblicani sono, come la maggior parte degli altri uomini, vaghi di poter giovare alla patria e di giovare nel tempo medesimo a se stessi. È questo il tenore ordinario della natura, e non accadeva quasi nemmeno accennarlo. Eccetto quel sentimento di gratitudine, che fu mai sempre un affetto piacevole al cuor mio, eccetto quel po' di contentezza che in me destava il vedermi adoperato in faccenda di qualche importanza, pochi giorni dopo d'aver manifestato il desiderio di trovarmi sciolto interamente dai ceppi di pubblico uffizio, ed il veder così dileguata persino l'ombra di mal umore che gli era natural cosa fosse sorta nell'animo dei miei superiori per la pertinace volontà di sprigionarmi dalla Segreteria e troncata la disapprovazione dei personaggi da me tenuti in altissima venerazione, quali erano il Conte Napione, il Conte Balbo ed il Marchese di San Marzano, io mi sarei pur molto accontentato che dal Sig. Tcharner conseguito si fosse il desiderio da lui concetto. L'anno volgeva già molto al di là del suo mezzo, l'aere si rinfrescava già assai sensibilmente nelle pianure del Piemonte e dava luogo a certa congettura del rigore di esso sugli aspri ciglioni delle Alpi. Ma nella giovanile età a siffatte considerazioni poco si bada.

Quindi, allestita ogni cosa e lasciate a Torino le robe mie in custodia al fratello, varcai il Ticino presso a Turbigo, d'onde mi condussi per Ponte Tresa a Bellinzona, e poi lungo la valle della Mòesa sino a Misocco. Là mi fu forza lasciare in deposito la mia vettura poichè la neve onde l'Alpe era bianca ed ingombra le vietava di proseguire il cammino.

Nè ivi feci dimora alcuna benchè il sole già piegasse al tramonto e detto mi fosse essere grande imprudenza commettersi a passare il monte a notte avanzata. Un minuto di più o di meno mi pareva gran cosa; m'era ancora ignoto che lo zelo è triste dote pei diplomatici; adesso tutti lo sanno. Si viaggiava a cavalcioni d'un cassettone coperto d'una pelle di pecora, collocato sovra due pezzi di legno in forma di slitta, che per la frequente disuguaglianza della via tratto tratto s'arrovesciava e ci condannava a lasciar nella sottoposta neve l'impronta delle care nostre sembianze. Veniva con me per famiglio un certo Mengs da Chieri, al quale poco o nulla garbava quella mia premura e che s'era indispettito della mia ostinazione nel voler continuare quel viaggio notturno. Egli avea militato sotto le insegne dell'Imperatore Napoleone . . . . . .
. . . .[1]

Quell'andare piuttosto da stambecco, che non da persona battezzata, mi riempiva l'animo di giovanile allegrezza; e scendevamo poi canterellando per le molteplici risvolte, che dal cacume del San Bernardino ci condussero sino ad *Hinter-Rhein*. Colà ci fu forza di sostare per ristorar le forze esauste dalla fatica e dal digiuno: e, per restituire un poco d'elasticità ai nervi intirizziti, fui posto a dormire sopra d'una *piqua* (così chiamano colà certe stufe larghe dispensatrici di fumo e di calore) locchè mi procurò in breve ora un acerbissimo dolore di capo per cui mi credetti scoppiare. Ivi trovammo alcuni mercadanti viaggiatori; e postici tutti di conserva in cammino sopra sette slitte gridavamo, cantando

---

[1] Il Sauli qui si diffonde in particolari, pittoreschi sì, ma inutili alla storia.

e schiamazzando, massime nei risvolti della *Rofla*[1] e del *Verloren Lock*, ossia buco perduto, in cui chi andava innanzi vedeva sopra del suo capo sospesi i compagni, che lo seguitavano e che, al menomo mancar d'equilibrio, avrebbero potuto schiacciarlo. Da *Tosana* sino a *Reichenau* l'andare fu assai più mite e da Reichenau, dove il Reno superiore si congiunge coll'altro ramo dello stesso fiume, che scende giù dalla valle di Dissentis, e dove il Duca d'Orleans, che fu poscia il Re Luigi Filippo di Francia, si trovò, sul finire del secolo scorso, costretto a campar la vita facendo il maestro di scuola, la strada infino a Coira diventa quasi perfetta pianura.

Posta sulla riva del Plessur, torrente che reca tributo delle sue acque al Reno, scorrente a un miglio di distanza alle falde dell'altissimo monte del Calauda, Coira non è città distinta nè per bellezza nè per sontuosità d'edifizi, ma piuttosto pel rilievo che le dà l'ampiezza della valle e la sua qualità di capo-luogo d'uno dei più cospicui cantoni della Svizzera. A quei tempi era ancor la sede di un arcivescovado, il cui titolare, appartenente alla chiara stirpe dei Buol, era di natura buonissima, ma così dolce e pieghevole che facilmente si lasciò aggirare da un padre Gesuita, venuto di Baviera, uomo di modi sottili ed acerbi a segno che in breve gli conciliò il discredito dei due terzi della popolazione della città, seguaci del culto protestante e che prima gli erano affezionati. Non accade ch' io racconti qui i particolari del negoziato affidatomi; per la poca loro importanza vi chiuderebbero gli occhi in placidissimo sonno; e del resto per rac-

---

[1] O *Roffen:* è la gola che divide le valli di Scham e del Rheinwaldthal, più conosciuta col nome di *Via Mala*.

cappezzarne la memoria, mi converrebbe di ricorrere alla Segreteria degli affari esteri, negli archivi della quale giacciono sepolti i dispacci scritti da me e le direzioni che ne ricevetti in risposta: non avendo mai voluto serbare presso di me documento alcuno delle incombenze pubbliche che mi furono affidate, per togliere ai direttori dell'archivio generale del regno il diritto, e persino il pretesto, di venire a rovistare fra le mie scritture, dopo che sarò giunto al fine di questa mia vita mortale. Tra i molti punti intorno ai quali mi toccava venire a discussione colle persone dei due Governi del Ticino, e dei Grigioni, non pochi si riferivano ad oggetti d'arte più specialmente spettanti alla costruzione della strada. Affine di guidarmi in cosiffatte parziali discussioni con un po' di bene, chiesi in aiuto un giovane che non fosse digiuno della materia; e mi fu mandato il signor Candido Baldracco, aiutante del Genio civile, fornito di sufficiente dottrina, alquanto azzimato, concettoso e di assai buone maniere. Di lui mi giovai nelle discrepanze d'opinioni sopraggiunte per la direzione di qualche lavoro: ma queste discrepanze erano di lieve momento: il nerbo del negoziato consisteva nel procurar di far rimuovere dal Canton del Ticino gl'impedimenti, che per convenzione si era obbligato di frapporre, nel suo territorio, alla costruzione della strada; consisteva nel far adottare dai Grigioni alcuni principî contrastati dall'Austria. I tempi correvano in parte contrarî, in parte poteano svolgersi propizi all'esito del mio negoziato.

Erano contrari in ciò che l'Austria aveva il destro di esercitare una grande influenza per mezzo della liquidazione delle indennità della Valtellina. Altre volte, come ognun sa, la Valtellina obbediva

ai Grigioni. Non si può dare per qualsivoglia provincia, condizione peggiore che d'esser soggetta ad una repubblica. Gli abitanti vi sono a un dipresso come gli Iloti a Sparta, come gli schiavi in Atene. Gli ufficiali, mandati al governo di siffatte province, si fanno lecito di usare verso agl'indigeni termini d'incomportevole tirannia e di taglieggiarli con ogni maniera di gravezze. Così era accaduto alla Valtellina: i proconsoli Grigioni non erano sempre stati nè discreti, nè onesti; molti anzi avevano abusato della loro autorità, ammassato grandi ricchezze e fatto acquisto di assai vaste tenute. Già sin dai tempi della repubblica francese, quando cominciavano a sollevarsi i fumi, a spargersi ed a bollire dovunque i pensieri e la sete d'indipendenza e di libertà, i Valtellinesi avevano chiesto di esser sciolti dall'antica soggezione e di essere ammessi a far parte del Cantone dei Grigioni. Ad un tal fine si adoperò con calore il Valtellinese Lodovico Guicciardi; ma la volontà dei capi della repubblica fu salda, anzi ostinata nel respingere le sue sollecitazioni: ond'egli se la legò al dito, e quando le armi francesi prevalsero in Italia, non gli fu difficile di maneggiarsi e far sì che la patria sua diventasse provincia del regno d'Italia, e poi, quando parea che il Congresso di Vienna dovesse rimediare alle passate usurpazioni, trovò modo e via di accostarsi al Principe di Metternich e, datogli per mancia due mila luigi d'oro, lo indusse ad instare acchè la Valtellina rimanesse provincia del nuovo regno Lombardo-Veneto.[1] Non

---

[1] Veramente qui il Sauli è poco esatto: la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna erano state incorporate dal Direttorio francese alla Cisalpina collo scopo evidente di tener aperta alle armi della Repubblica una agevole via d'ingresso nella Germania meridionale e, per lo stesso fine,

potea a miglior mercato quel principe contaminare la propria coscienza per procacciare al suo padrone

---

Napoleone le aggregò al regno d'Italia. Non è nemmeno esatto nel riferire il nome del Valtellinese Guicciardi, che si chiamava Diego e non Lodovico: nè vi è precisione nel resto del racconto, giacchè il conte Diego Guicciardi sembra, se mai, essere stato il corrotto e non il corruttore. Di fatto dal *Quinto protocollo del Comitato della Svizzera, seduta 10 dicembre 1814*, si trae che nel Congresso di Vienna il primo pensiero fu di unire la Valtellina colla Confederazione elvetica. L'Austria, per non offendere la Russia, simulò di accettare, ma sotto mano fece lavorare i deputati stessi della Valtellina, fra i quali il Guicciardi era da tempo suo fidato agente. La conseguenza di queste mene austriache fu la nota del 13 dicembre 1814, indirizzata dai deputati valtellinesi ai rappresentanti delle cinque maggiori potenze, nella quale chiedevasi in nome della tranquillità e dell'ordine, delle ragioni etnologiche e linguistiche la annessione alla Lombardia e si scongiuravano i monarchi di Europa che non volessero condannare a un regime di pericolosa libertà una popolazione, che sentiva il bisogno di sottomissione tranquilla e moderata. Non fu difficile al Metternich persuadere il Talleyrand della cosa, con le solite promesse a lunga scadenza: ma poi, interrotte le trattative durante il breve ritorno di Napoleone, quando furono riprese nel marzo del 1815, incontrarono forte opposizione per parte del duca d'Albery, giacchè il Metternich, volendo per sè la Valtellina, aveva dimenticato le promesse del compenso fatte al Talleyrand e la pretendeva soltanto in vista dei pericoli di una nuova guerra. Finalmente, assicuratosi l'assenso dei plenipotenziari delle maggiori potenze, propose che frattanto si dichiarasse l'unione definitiva alla Lombardia dei paesi, nei quali l'Austria doveva liberamente agire nell'interesse comune, introducendovi però la clausola che tale acquisto si valuterebbe poi collegandolo cogli altri assestamenti, che restavano da farsi in Italia. E le proposte furono accettate e firmate (XIV *protocollo della seduta 18 maggio 1815*). V. in proposito Bianchi, *Stor. d. dipl. europea* ecc. vol. I, cap. e *Peter Conradin von Planta, Geschichte der Graubünden* e *Chronik der Familie von Planta, Zurich*, 1892.

un tale acquisto, l'utile e la gloria d'una spogliazione di più. Agitossi anche nel tempo istesso in Vienna la questione se Chiavenna dovesse rimanere ai Grigioni ovveramente passare sotto il dominio dell'Austria. Sembrava non potersi contendere che quel passo essendo, come la stessa denominazione lo addita, una delle chiavi della Svizzera, che allora il Congresso volea costituire a forma di cittadella, posta quasi nel mezzo di Europa, dovesse assegnarsi ai Grigioni. La chiave della porta della fortezza dovea necessariamente restar fra le mani di chi era chiamato a presidiarla e difenderla contro all'impeto dei nemici. Le opinioni non erano molto discordi su di questo punto; ma il Principe di Metternich, che agognava alla possessione di quel sito, dispose le cose in modo che fu commesso al Duca di Wellington, tenuto a ragione pel miglior capitano presente al Congresso, l'incarico di riferire su d'una tale questione; ed affine di svolgerlo dall'avviso che egli avea comune cogli altri, assunse le parti di Mercurio e trovò modo di porgli nuda fra le braccia una delle primarie gentili donne della Corte, vagheggiata sino allora indarno dal Duca, il quale, in grazia del nobile e segnalato servizio, trovò ed espose ragioni che, vegnendo da lui, si riputavano più che sufficienti per determinare il Congresso ad assoggettar Chiavenna al dominio dell'Austria. Oh! intemerate, delicate coscienze! *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur!* Per altro, con apposito articolo si statuì che l'Austria risarcir dovesse con equa indennità i Grigioni della perdita dei beni da essi posseduti e poscia perduti nella Valtellina. Così sotto specie di equità si poneva, fra le mani dell'Austria, un'arme di più per volgere a suo piacimento le deliberazioni di quelli, tra i Grigioni, aven-

ti qualche ragione da porre innanzi per tale rispetto. Molti anni erano già trascorsi dacchè l'Austria trascurava l'adempimento dell'obbligo suo. Se ne parlò mentre ferveano le nostre differenze pel fatto della strada del San Bernardino. Di soppiatto si promettevano ampii compensi a chi avrebbe parteggiato per l'Austria, e si lasciava dubitare che gli avversari verrebbero frustrati dell'aver loro. A malgrado di questo turpe artificio nell'intimo del cuore non pochi inclinavano a difendere le parti del Re di Sardegna. Per causa dei severi castighi usati in Lombardia, colla quale i Grigioni avevano corrispondenze molto frequenti, l'Austria era venuta in uggia a chiunque nodriva in petto generosi affetti di umanità; avendo assoggettato il Piemonte a sostentare un ragguardevole presidio di soldati Austriaci, l'Imperatore avea sembianza di prepotente, il Re di Sardegna quella di vittima.

Sonvi in quel cantone due Consigli: il piccolo cioè, composto dei capi delle tre leghe che sono: *Ober-bund*: *lega grigia*;[1] *Gottes haus-bund: casa di Dio*; *Zehn-gerichten: dix droitures* ossia *dieci giudicature*, ed il gran *Consiglio*, che comprende i deputati dei diversi comuni, i quali ascendono al numero di sessanta. L'andamento o, come si vuol dire, la spedizione ordinaria degli affari correnti è commessa al piccolo Consiglio: spettano al gran Consiglio le deliberazioni concernenti agli affari più gravi e, direm quasi, vitali di tutto il Cantone. Il signor Gaudenzio Planta, dell'Engadina, era presidente della prima, ossia della lega Grigia.[2] Ho co-

---

[1] Veramente doveva dire *Lega Superiore*, cioè la *Lega dei Grigioni* (Graubünden).

[2] Non Gaudenzio, ma Giuseppe de Planta (1741-1827), autore della *Storia della Confederazione Elvetica*, scritta in

nosciuto pochi uomini di Stato meglio di lui versati in tutti i più minuti particolari della storia d'Italia, pochi che lo pareggiassero nella costanza dell'animo, di cui aveva fatto salda prova in alcuni contrasti avuti collo stesso Napoleone Bonaparte, quand'era già primo Console della Repubblica francese. I suoi modi alquanto ruvidi gli avevano fatto dare il titolo di *Orso*. Odiava l'Austria con tutta quanta la potenza dell'animo suo. Al paro di tutti gli altri vecchi, nei quali mi sono abbattuto in gioventù, egli mi avea posto amore, cosicchè i fautori dell'Austria avevano fatto un disegno o, come volgarmente si dice, una caricatura, nella quale si vedeva dipinto un giovane Savoietto che, suonando la viola, facea ballare un orso a suo piacimento e un'aquilaccia grifagna che, battendo le ali, era in procinto di ghermirli e divorarli ambedue. Il capo della lega detta della *Casa d'Iddio*, di cui non rammento il nome, era d'indole piuttosto buona ed a me propenso; ma alquanto ostile era il signor de la Tour, capo della terza lega, detta delle *dieci diritture*, la quale comprendeva la massima parte dei paesi cattolici del Cantone.

Oltre ai capi delle tre leghe ebbi occasione di conoscere in Coira altri personaggi, di cui mi piace far memoria. Porrò in capo di fila il signor Salis, poeta anacreontico assai leggiadro, di cui la signora

---

inglese. La famiglia Planta è tra le più antiche dei Grigioni e vanta, secondo la tradizione paesana, romana origine. Ma le prime notizie autentiche di essa non datano che dal secolo XIII. V. a questo proposito: *Th. v. Moor*, *Codex diplomaticus*, *Sammlung der Urkunden zur Geschichte Chur-Rhätiens u. d. Rep. Graubünden*, Coira, *Leon Hitz*) 1848 52. Vol. I, nn. 220-279 (anno 1244) e la già citata *Chronik der Familie von Planta* ecc.

di Staël fece onorata menzione nel suo libro dell'*Alemagna*, ed il signor Tcharner, fratel maggiore dell'autore della mia missione, il quale avea fatto di pubblica ragione la sua traduzione in tedesco delle tragedie di Vittorio Alfieri. Ebbi più frequente conversazione col sig. Sprecher di Rhenech, uomo attempato, di poche sostanze, ma riputatissimo presso ai suoi, come quello che avea retto a più riprese la cosa pubblica in qualità di *Bundes Landman* ossia capo di lega. Avea voce di essere profondo nell'arte dei negoziati politici, ed a lui veniva per lo più commessa la cura di compilar le note e le scritture che, per l'importanza del soggetto, doveano stendersi con destrezza e con sagacità di ragioni, per poter essere all'uopo allegate come una maniera di titoli, e trovar luogo distinto, per dir così, nel codice diplomatico dei Grigioni. Accadde un giorno che, passeggiando insieme con lui, si venne a ragionare degli umori sovversivi, che non aveano mai cessato di serpeggiare e doveano, a parer mio, tosto o tardi sconvolgere e scompigliar le cose nei diversi Stati di Europa. E, chiamando a rassegna molti dei capi-scuola delle società segrete, diedi al Weisshaupt [1] il titolo di visionario, poich'ei credeva potersi l'umana schiatta, fatta degenere dopo il peccato d'Adamo, ridurre a così perfetta rettitudine ed onestà che per essa sarebbe riuscita inutile ogni e qualunque maniera di pubblico reggimento; e soggiunsi come un tal sogno mi paresse pericoloso, poichè destava nei popoli il desiderio d'essere al tutto sbrigliati e perciò gli eccitava a muoversi contro ai loro governi. Mi lasciò dire per poco e

---

[1] Adamo Weisshaupt, il famoso fondatore della setta degli *Illuminati*.

poi mi prese per gli orecchi, e tirandoli amorevolmente, mi disse: " O giovinotto, voi non siete ancora bastantemente innanzi negli anni, per poter sentenziare con tanta irriverenza d'un valente uomo quale era il Weisshaupt „. Mi tacqui con apparenza di umiltà per non turbar maggiormente l'animo di quel vecchio venerando, ma nel mio segreto compativa alle semplicità dei suoi errori e, sospettando che forse nell'età sua giovanile lo Sprecher era stato affiliato alla setta degli *illuminati*, la quale avea dato occasione a clamoroso processo in Baviera, pensai quanto sia grave sventura lasciarsi aggirare in gioventù dalle opinioni dei settari, e come agli animi anche i meglio informati a virtù riesca difficile spogliarsi dei concetti erronei, di cui l'esperienza dovrebbe guarirci e farci conoscere la falsità, la quale altro non sarebbe che ridicola, se non diventasse radice di troppo lagrimevoli conseguenze. Di tutt'altra tempra e di tutt'altre tendenze era il sig. Salis, conosciuto in Coira sotto la semplice denominazione di Conte Giovanni. Tutta quanta la sua persona spirava compostezza e gravità. Vegliava con attenta cura sovr'ogni suo menomo movimento e sopra ogni suo detto. Lo andai tratto tratto visitando, benchè io sapessi esser egli avverso al mio assunto, come quello ch'era insignito del titolo di ciambellano dell'Imperatore d'Austria. Mostrava abbastanza dignità per non celare affatto una sua tale propensione; ed una volta che da noi si ragionava intorno ai negoziati della strada, accennando egli alle diligenze da me usate, si lasciò fuggir di bocca, — metà rimprovero, metà pretesa clemenza — queste parole a me rivolte: " Ella fa il suo mestiere „. " Dica il mio dovere „, replicai incontanente; e, siccome parea volesse significare che

l'Imperatore era il solo cardine, la sola àncora, il solo rappresentante degli ordini legittimi, io mi posi a sorridere lievemente solo a fior di labbra, e dissi essere finita già da un pezzo l'età del medio evo, in cui cercavasi dare ad intendere che nella stessa guisa che due soli grandi pianeti risplendono nel firmamento, il sole e la luna, così doveano essere due soli grandi luminari sopra la terra, l'Imperatore ed il papa; che, grazie alle odierne dottrine, tutte le corone sono in diritto uguali tra di loro, e sembrare a me che otto secoli di continua ed irreprensibile dominazione dessero ai Reali di Savoia una legittimità degna d'ingenerare, se non maggiore, almeno uguale rispetto nell'animo di tutti gli uomini ansiosi di fuggire la taccia di rivoluzionarii. Soggiunsi poi finalmente che, nella bisogna di cui trattavasi, gli interessi della sua patria trovandosi strettamente congiunti con quelli del mio Sovrano, io era più che convinto che i suoi concetti ed il suo voto sarebbero stati quali li dettava la sua qualità di cittadino e di deputato coscienzioso e fedele al mandato, per cui faceva parte del gran Consiglio. Non so bene se la mia lezioncella gli talentasse; gli è certo che se destò in lui un po' di ruggine, non ne lasciò trapelare nemmeno l'ombra nei lineamenti del suo viso. Perocchè, essendo poscia, nel corso della conversazione, venuti a ragionare dei pericoli sovrastanti all'Europa per causa della disposizione in cui erano i popoli d'insolentire, io dissi così: “ mi astengo dal toccare una corda troppo delicata fra di noi, poichè io rispetto le credenze altrui, e non vorrei mai per nulla arrogarmi attribuzioni, che a me non si aspettano „: ed egli, accortosi ch'io mirava al tasto della religione, mi diede licenza nel miglior modo possibile di dire

aperto il parer mio, facendomi egli sentire essere disposto dal canto suo a sentimenti di tolleranza corrispondenti a quelli ch'io avea manifestati. Onde fattomi ardito a proseguire, dissi essere io sinceramente persuaso della verità della religione Cattolica e pieno di speranze che Dio mi farebbe grazia di perseverare costante nella professione di essa; ma che, oltre all'intima persuasione della sua verità esclusiva, io reputava essere assai meglio, che non la protestante, idonea a mantenere il buon ordine nella moltitudine, poichè essa si fonda sul principio dell'autorità, tanto nell'esercizio dei doveri che ci sono prescritti, quanto nell'interpretazione dei libri santi; laddove i protestanti, avendo libero il campo d'interpretarli a lor talento, poteano facilmente voler usare la medesima libertà nell'interpretare, nel sindacare gli ordini e le prescrizioni delle autorità mondane, ordini e prescrizioni che vogliono senza dubbio essere oggetto di singolar reverenza, ma che non sono poi sempre nè si possono tenere in concetto di cose sante e d'importanza uguale a quelle che concernono all'intera condizione della vita futura;[1] e che quindi mi parea dover essere pei protestanti più che facile la via, più lieve il passo a trascorrere all'inobbedienza. Assentì allora il Conte Giovanni alla mia sentenza; ed alcuni giorni in appresso, tornando a ragionare dei casi nostri e, contrastando egli ad alcune mie proposizioni, gli piacque di soggiungere che, del resto, quella discrepanza d'opinioni non avea la menoma influenza sulla stima in cui egli mi teneva, dappoichè per un certo tasto, ch'egli chiamò pietra del

---

[1] Il buon Sauli non si avvede che si dà della zappa sui piedi! Altro che il clericalismo che egli rimprovererà al cav. di Collegno e il legittimismo del La Margherita!

paragone, avea avuto occasione di conoscere ch'io era un galantuomo; e mi accorsi benissimo ch'egli alludeva al sincero mio attaccamento alla mia religione nativa. La ricchezza del casato dei Salis ebbe principio dalla grassa mancia, mercè della quale Rodolfo Salice vendette, come si raccoglie dalle storie di Paolo Giovio, agli ufficiali di Francia la persona del Duca Lodovico Sforza, mentre sotto mentite spoglie di soldato, tentava salvarsi tra le schiere svizzere, alla cui fede s'era commesso. D'allora in poi quel casato s'accrebbe di potenza e di sostanza, si dilatò in varii rami e produsse uomini di polso, che acquistarono fama non solo per le cariche sostenute in patria, ma ancora per segnalati servigi prestati a principi forestieri. Da quanto pervenne poscia a mia cognizione seppi che già sin d'allora il conte Giovanni avea abiurato gli errori del culto protestante ed abbracciato il cattolicismo.

La sua conversione era rimasta segreta, e seguiva le pratiche della nostra religione parimente in segreto, non già per vano e vile timore, ma per pietoso riguardo verso la vecchia genitrice, donna pregevole per ogni maniera di virtù e talmente devota che sarebbe scoppiata dal dolore se per disgrazia avesse avuto notizia della conversione, ch'ella avrebbe senza fallo chiamato e deplorato come apostasia del figliuolo. Ad ogni modo egli era religiosissimo; e ciò non pertanto mi avvidi che, nelle faccende pubbliche, antiponeva, come dirò in appresso, la sua servitù verso all'Imperatore all'osservanza dei precetti di Cristo; locchè non di rado succede in quelli, che i sentimenti religiosi assoggettano all'amore di parte.

Affine di proseguire nel mio negoziato e guidarlo a buon termine era necessario il concorso delle

quattro parti interessate. Il Governo dell'Austria s'era impegnato a spedire un suo plenipotenziario in Coira. Gli animi dei Grigioni erano già assai bene disposti, e per indurre quei del Ticino a concorrere nelle stesse mire, mi condussi per ben due volte nel più fitto verno da Coira a Bellinzona, a Locarno ed a Lugano. Ivi conobbi gli uomini principali del Canton Ticino, fra i quali rammento i nomi dell'avv. Reali, del sig. Pocobelli, ch'era stato imprenditore dei lavori stati appaltati e fatti eseguire a spese comuni dei Grigioni e del Re, e per amore di brevità taccio quelli di altri personaggi di un qualche rinomo ed di gran dipendenza nel Cantone. Avvegnachè i Ticinesi sieno per un sol monte divisi dai Grigioni, pure è assai notevole il divario che passa fra i costumi degli uni e degli altri. In Coira tutto è composto e spira tal gravità di concetti e di maniere che, anche nei momenti d'ozio o, per dir così, di ricreazione, ti assale un certo non so qual brivido di noia, come mi sembra doversi incontrar sempre nei convegni dei Puritani.

Per lo contrario in Lugano il vivere è assai più largo, la loquacità assai più abbondevole, più lieta e non del tutto purgata dalla millanteria e dalla licenza di modi e d'imagini, solita praticarsi dai vicini buontemponi e trascurati lombardi. Oltre alla diversità del clima, rigido in un sito, assai più mite e già quasi italiano nell'altro, credo che molto v'influisca la ragione del tempo. I Grigioni sono repubblicani in antico; non è molto che i Ticinesi furono sciolti dal giogo, cui li sottoponeva la lor condizione di *baliaggi*; e ben si sa come si ricerchi un gran numero di anni e grandissima fatica si duri per avvezzare un popolo schiavo alla severità del costume necessaria, indispensabile all'esercizio della

libertà. S'io volessi interrogare con perseveranza la mia memoria, potrei ritrarne per avventura la reminiscenza di accidenti amorosi, di osservazioni assai piacevoli da me fatte intorno a quegli ingegni e dei motti spontanei e festivi, che mi accadde di raccogliere e di cui fregiar si potrebbe una novelletta od una commedia. Ma ciò non monta. Quindi mi ristringo ad osservare che nel contegno e nelle disposizioni dei Grigioni sembravami si potesse riporre maggior fiducia. L'esempio recente del passato non m'induceva nello stesso sentimento nel Cantone del Ticino. Rammento che un giorno, trovandomi nella sala del Gran consiglio in Locarno e facendo allusione alle corruttele usate dall'Austria, mi uscirono di bocca queste parole: " Pensate voi di potere con queste venalità e con queste arti turpi, serbare il tesoro della libertà? Disingannatevi. Altra virtù, altro disinteressamento ci vuole... „. Per buona sorte questa severa baldanza non dispiacque, giacchè a quelli che si erano serbati netti dall'ignominia, i corrotti erano venuti in uggia, nei tristi nasceva la voglia e il bisogno di disinfettarsi; anzi, poco dopo quella solenne scapata, e quando già le deliberazioni del Consiglio piegavano in favor mio, il Pocobelli, usando modi famigliarissimi disse a me: " senza quella tua faccia da *democratt* quest'affare della strada sarebbe *andà sicürament* in *boletta* „. Ma non andò; chè quei del Ticino convennero tra di loro circa i principii, secondo i quali doveansi stabilire i patti e quindi elessero i consiglieri Reali, Pocobelli e Camossi a deputati o plenipotenziarii per intervenire al Congresso e fermar poscia la convenzione in Coira. Questi non si fecero attendere lunga pezza, ma il delegato dell'Austria indugiò, e come fu giunto pose in campo un migliaio d'intoppi

affine di tirare il negoziato per le lunghe, con intendimento che non si conchiudesse cosa alcuna prima dello scioglimento del Consiglio generale dei Grigioni non meno che del Direttorio Federale, dai quali la nostra convenzione doveva essere ratificata. Con ciò mirava ad aspettare i benefizi del tempo; perocchè ognun sa come quelle due maniere di Consigli sieno composte di persone difficili a congregarsi e, dappoichè sono congregate, come non vedano l'ora e il momento di far ritorno alle case loro.

Quel delegato dell'Austria altro non era che il sig. Gaudenzio Pagave,[1] nativo di Novara, che, essendo stato nell'antico Regno d'Italia segretario del Consiglio di Stato in Milano, era poscia rimasto ai servigi dell'Imperatore e tirato alla carica di delegato della Valtellina o, come la chiamano, del *Sondrio.* Facea, come abbiam detto, le parti di procrastinatore e, veggendo in gran parte rotti i suoi disegni, imaginò, per riuscire nell'intento suo, una terribile insidia. Pochi giorni prima che si aprissero le conferenze apparve nella città di Coira un

---

[1] Gaudenzio De Pagave, milanese, n. 1776, fondò in Novara una *Casa d'industria e di ricovero* per i poveri, la quale porta il suo nome. In occasione dell'apertura di essa nel 1836 l'avv. Giacomo Giovannetti recitò un elogio del De Pagave, che oramai è diventato presso che introvabile: ne ha una sola copia la bibl. civica di Novara. È uno scritto retoricissimo, ma tra le notizie che contiene ve n'ha qualcuna non spregevole: il Brofferio, che l'ha spietatamente trattato (*Messaggiere Torinese, Sec., ediz. Vol. I, 1839, Alessandria, Capriolo ecc. pagg. 261-264*) non vi trovava di bello che quattro iscrizioni italiane dell'Arici, in morte del De Pagave, e il ritratto di lui dipinto da Camilla Guiscardi. La morte del De Pagave, fu pure commemorata a Milano e a Brescia, pubblicamente. Alcune delle notizie che il Giovannetti dà intorno alle missione del De Pagave a Coira non concordano con quelle del Sauli.

buon dato di giovani Piemontesi, profughi pel fatto della cospirazione del Ventuno. D'alcuni di essi mi erano noti i nomi; degli altri non aveva conoscenza alcuna. All'albergo, dove io era alloggiato, venne solamente il Picchioni e sedeva con tanti altri meco alla medesima mensa. Era nativo della provincia di Lomellina, d'ingegno svegliato, versato nello studio degli scrittori d'Italia e di Germania, bellissimo parlatore, alto e sottile della persona e di aspetto piuttosto leggiadro.[1] Ma gli balenava fuori

---

[1] Gerolamo Picchioni, nato in Carbonara di Lomellina nel gennaio del 1792. Dottore di scienze fisiche e matematiche, fece come soldato la campagna del 13 con Napoleone: ferito a Bautzen fu fatto prigione dagli Austriaci fino alla primavera del 1814. Eletto poi professore di grammatica greca nel Ginnasio di Pavia (1819) rifiutò per non prestare giuramento di fedeltà all'Austria e riparò in Lomellina. Nel 1821, per aver partecipato ai moti piemontesi, fu condannato alla galera perpetua ed esulò successivamente in Svizzera, a Parigi poi a Ginevra e finalmente in Inghilterra, dove si fece conoscere e amare dai più chiari letterati e uomini politici: nel 1840 fu chiamato a insegnare lettere italiane nel Collegio di Eton, dove rimase fino al 1848. Tornato in Piemonte povero nel 1850, dopo una nobilissima vita, spesa tutta nell'educare la gioventù e in servigio delle lettere, morì il 7 dicembre 1878 a Milano, preside dell'Accademia scientifico-letteraria, dove insegnava il greco, dopo averlo professato a Pavia.

Queste notizie che traggo dalla biografia di lui, scritta con grande amore da chi lo conobbe personalmente (V. *L. Ottolenghi, Della vita e degli studii di Girolamo Picchioni, Firenze* (Rivista Europea), 1874) contrastano assai colla pittura e colla narrazione del Sauli: che il Picchioni fosse in quel tempo esule in Svizzera, dove aveva riparato col valido aiuto dell'amico suo Tullio Dandolo, è vero: ma che egli colà, insieme cogli altri esuli gloriosi, rappresentasse la ignobile parte che il Sauli gli attribuisce non solo mi pare improbabile, ma addirittura impossibile. Se gli archivi ci fossero aperti forse potremmo fare un po' di luce intorno

dagli occhi una luce sinistra quasi di tradimento, per cui entrai subito in sospetto e posi in avvertenza il Baldracco affinchè non s'addimesticasse con lui e stesse in sugli avvisi. Di fatto egli lo vide all'indomane passeggiare da solo a solo a stretto colloquio col Pagave nella parte la più solinga dei dintorni della città. Quindi s'accrebbero i miei sospetti, che s'avvalorarono poi ancor maggiormente ed acquistarono in breve il carattere di certezza. Era io in intima relazione colla moglie del *landrichter* La Tour, donna semplice e candidissima e di rara avvenenza che mi voleva un bene infinito. Ed anch'io l'amava di affetto sincero, ma non c'era verso di poterci diffondere insieme ampiamente in parole, poi ch'essa altra lingua non sapeva fuorchè la romanza, lingua che, per disgrazia, m'era del

---

alla vita dei nostri patrioti del Ventuno nella terra d'esilio e, particolarmente, intorno al fatto accennato dal Sauli. Ma poichè ci mancano per ora documenti che possano attestare della verità delle parole del Sauli, ci piace più il credere che egli abbia assai male interpretato il contegno del Picchioni in quei giorni e che ciò che era per questo generosa protesta contro l'indegno procedere dell'Austria accordatasi col Piemonte e con altri Stati contro gli esuli, sia sembrato al Sauli prepotenza anarchica di rivoluzionari impenitenti, fatti strumento del governo del Metternich. È difatto risaputo che, proprio in quel maggio 1822, il governo viennese, col consenso della Prussia e della Russia, aveva inviata una nota, singolare per intemperanza di linguaggio, al Direttorio svizzero per indurlo ad espellere dal territorio della Confederazione i proscritti italiani, che erano “uomini infidi, perseguitati dalla vendetta pubblica d'una “patria di cui senza pietà avevano immolato il riposo per “le più ree ambizioni rivoluzionarie „. V. in Bianchi, *op. cit.*, vol. II, pag. 89-90).

Altro che emissari o amici dell'Austria! Bisogna pur dire che qui il Sauli abbia avuto le traveggole o si sia compiaciuto di un vanto... celliniano!

tutto ignota. Mentr'io era andato un giorno ad ossequiarla nella stanza che le era assegnata nel palazzo del Governo, stringendosi a me e guardandomi nel viso con occhi pieni d'amore, di compassione e di lagrime, proruppe a stento in queste parole: " *Car Ludvich, congiura contro de ti* „. Non ne potei comprendere di più di quello che a lei fosse possibile di spiegare. Quella stessa sera, essendo a cena mi accorsi che i commensali, i quali erano soliti trattarmi colla massima cordiale benevolenza, mi torcevano il grifo in segno di disprezzo e davano tronche risposte o non rispondevano affatto a qualsivoglia mia interpellanza. Stimai essere giunto il tempo di finirla, succedesse poi ciò che dovea succedere. Il Picchioni era in sul bel dire, poi ch'esso tenevasi già quasi sicuro del suo trionfo. M'avvisai di doverlo secondar sulle prime, spiegando anch'io liberissimi concetti, per indurlo a profferire qualche sentenza inammessibile. Cadde nella rete ch'io gli tendeva. Si venne sul discorso del Manuel, ch'era stato cacciato poc'anzi fuori dal corpo legislativo di Francia. Il Picchioni si scaldava contro quel fatto come avverso ad ogni principio di legalità, come contrario all'intenzione ed alla lettera dello statuto, come una violazione manifesta dei privilegi del parlamento. Allora io presi a dire: " Che cosa intendete voi per libertà? Deve forse ella tralasciar di essere un modo di pacati consigli? Deve forse mutarsi in sovvertimento perpetuo? Noi non la intendiamo così. Havvi un abisso tra le vostre e le nostre opinioni. Ecco il perchè voi siete caduti nel disprezzo e nell'odio di tutti quanti gli uomini dabbene, amici dell'ordine „. E poichè dall'aspetto universale io mi avvedeva che quel calore artefatto mi riconciliava l'animo degli astanti e conseguiva l'as-

senso universale, riscaldandomi da maledetto senno, non serbai più nè modo nè misura e proseguii gridando: “ Credete voi che ignori il turpe motivo che vi ha condotto in questo albergo? che vi ha indotto a trar per inganno in questa città una schiera di compagni che, in parte, e forse anche tutti, ignorano la perversità e la vergogna dell'empio vostro disegno? Ma giuro al Cielo, per questa volta le porte dell'inferno non prevarranno. Fuori di qua, anima rea..., o che io...„, ed alzandomi stesi la mano in atto di minaccia terribile da disgradarne il più fiero assolutista dell'universo. Il Picchioni, veggendosi scoperto e scornato, credendomi pienamente istrutto dell'orrenda trama ch'io vedea soltanto a traverso della nube, di cui non mi era riuscito ancora di squarciare il velo, e temendo non so di che, ammutolì e, in capo di brevi istanti, si dileguò.[1] Alla sua partita mi sentii alleggerito da enorme peso che mi soffocava lo stomaco; si rasserenò il mio volto e balenava di purissima gioia che si diffuse con rapidità magnetica nell'animo degli astanti. Il sig. Pestalozzi, che più degli altri a me sedea vicino, mi raccontò allora come nella sala del *club*, ch'era il solito loro vespertino convegno, s'era detto che, a mia richiesta, erano là venuti alquanti miei compaesani proscritti per combinare i modi e le vie di sovvertire di bel nuovo il Piemonte; che tutti gli animi s'erano scandalizzati e inviperiti contro di me credendomi un ingratissimo Giuda, capace di corrispondere così infamemente alla massima confidenza che il Governo avea in me

[1] Sfido! La trama non esisteva che nella fantasia del Sauli, il quale scambiò una notizia falsa, messa in giro dall'Austria per scopi che oramai bene conosciamo, per mene rivoluzionarie di innocenti e gloriosissimi esuli.

riposta, commettendomi di trattare l'importantissimo negozio della strada di Coira. La cosa era di per sè mostruosa e tale da non trovar la menoma credenza presso gli uomini alquanto esperti nell'andamento degli affari del mondo, ma le avea dato fede quella buona gente di cui non posso a meno di commendar l'onestà, nel punto istesso che compatisco al povero loro accorgimento. Riseppi dappoi che s'era già di soppiatto preparata, per essere spedita all'indomani al Ministero in Torino, una lettera, in cui io era accusato d'essermi fatto capo d'una cospirazione e si spiegava la necessità del sollecito mio richiamo. E tutto ciò si facea per interrompere un negoziato, per impedire la conclusione d'un trattato che, alla fine dei conti, dovea riuscir utile alle corrispondenze mercantili di popoli diversi, ed altro nocumento non poteva arrecare al Governo austriaco, fuorchè d'incagliare le invide ed ingorde mire da lui concette d'esercitare, con pretto monopolio, il commercio del Mediterraneo coi paesi di parte della Svizzera e della Germania Occidentale. Nè si temeva, per fini così miseri, di stampar sulla fronte di un innocente l'impronta di rivoltoso e di perfido traditore, di esporlo a sospetti crudeli, ad immeritati castighi e persino alla perdita della libertà. Fu gran ventura la mia d'avere sventato il crudele pericolo, non solo perchè in tal modo venne provvisto alla mia salvezza, ma eziandio perchè, essendo andata a monte l'accusa, non mi convenne attendere menomamente alla difesa. Il ciel sa quanto sarei rimasto dolente, se, dopo di aver avuto nel Ventuno il portafoglio degli affari esteri, mi fosse toccato di trattar di affari politici in Isvizzera dove tanti dei nostri si aggiravano in amaro esiglio. A me talentava di occuparmi soltanto

nelle faccende della strada e nulla più. Fuvvi chi disse che il conte Giovanni non solo era consapevole ma ben anche partecipe dell'ordito inganno, e che anzi si piegò a dettar egli stesso la lettera che inviar si voleva al Ministero di Torino contro di me. Se la cosa è così, il desiderio di assecondar le voglie del Governo Imperiale gli stava a cuore ben altrimente che non l'osservanza della legge di Dio, che c'impone di non mormorare e di non dire il falso testimonio. Ma lo zelo dei bigozzi pel servizio dell'Austria non guarda tanto pel minuto all'onestà degli spedienti, e gli stessi bigozzi poi si tengono sempre obbligati a serbare una non lieve tinta delle virtù di don Basilio.

Alla fin fine giunse l'ora del radunarsi. Tre erano i Commissari dei Grigioni, tre quei del Ticino; il Pagave sosteneva le parti dell'Austria, io quelle della Sardegna. La sostanza non era di molta difficoltà: eppure si sofisticava a più non posso. I Commissari dei Grigioni, eletti fra le persone non al tutto sciolte dalla dipendenza dell'Austria, piegavano alquanto a favoreggiare il passaggio dello Spluga preferibilmente a quello del San Bernardino. In favore di questo io perorava e meco peroravano i commissari Ticinesi. Ai quali il Pagave rimproverò d'essersi lasciati corrompere come donne di male affare, dando loro grossolanamente e senz'ombra di pietà il titolo, che si suol dare alle femmine di quella specie. Per lo che i Commissarii del Ticino, veggendosi così oltraggiati, si accesero a sdegno e pensarono di provvedere abbastanza all'onore del Cantone dicendo che, se tra i loro colleghi alcuni avevano contaminato la propria coscienza, venduto i suffragi e meritato così l'ignominiosa denominazione, data ad essi dal sig. Gaudenzio Pagave,

se ne poteva conchiudere che lo stesso Commissario dell'Austria infamava il suo signore e sovrano di essere frequentator di postriboli. Vero è bene che, se è grave vergogna l'essere corrotto, non poca infamia copre eziandio chi fa le parti di corruttore. Ma a prima giunta la risposta dei Ticinesi parve ridicola. Contro essa si volse il Pagave e contro di lui altre contumelie scagliarono i Ticinesi, proverbiandosi a vicenda con termini da facchini. Ond'io, scorgendo sorgere occasione propizia di svolgere a mio favore uno fra i commisaari Grigioni, ch'era anch'esso Ciambellano dell'Imperatore, deposta quella faccia di *democratt*, di cui, in altra occasione, il Pocobelli gratificato mi avea, alzatomi in piedi ed assunta la più severa dignità del più squisito gentiluomo di Corte, dissi così: " Signori, per semplice " cagion del commercio i due Governi d'Austria e " di Sardegna si trovano ora in contesa fra loro; ma " questa lieve controversia non affievolisce ed è ben " lungi dal turbare i termini della buona armonia " che regna fra i due Principi, congiunti anche in- " sieme per vincolo di sangue. Il mio sovrano è Re " di corona ed io, che ho l'onore di rappresentarlo " non posso e non deggio soffrire che, in mia pre- " senza s'oltraggi l'Imperatore, testa coronata ancor " esso. Non avendo il diritto d'impor silenzio ai " contendenti, voi non disapproverete ch'io passi " nella camera vicina e mi sciolga da voi sinchè " abbia fine l'importuno diverbio, e la nostra di- " scussione possa ripigliare la debita calma ". Questo breve discorso fece l'effetto ch'io mi era promesso. Il Grigione, alquanto avversario, ascoltò benigno ed accolse le mie proposte, diventato a me favorevole per causa di quella mia professione di fede verso le corone, più assai che s'io avessi ce-

lebrato le laudi delle repubbliche di Atene, di Roma e della stessa Coira. Il Pagave, temendo forse che io volessi fare una mia vendetta, accagionandolo nei miei dispacci delle sozzure da lui proferite e sofferte, si fece ancor esso mansueto come un agnello: i soli Ticinesi si mostrarono taccagni esigendo la diminuzione dei diritti soliti a pagarsi per i loro caci in Piemonte. Ebbi un bel dire loro che tali agevolezze non potevano trovar loco nella convenzione che da noi fermare si dovea. Non ci fu verso di farli ricredere e poichè ne facevano oggetto di *conditio sine qua non* mi fu forza di piegar il collo al loro volere. Così fu conchiusa in modo assai vantaggioso pel nostro Governo la convenzione e di buon accordo fermata.

Restava a superarsi l'altra difficoltà di farla ratificare dal Gran Consiglio. Molti fra i deputati dei comuni si trovavano interessati nella liquidazione della Valtellina; verso di molti altri si usavano seduzioni e raggiri d'ogni maniera, assai più frequenti ma più aperti nei paesi che si governano a popolo, che non in quelli retti dalla verga d'un solo, dove simili artifizi sono più rari, più sotterranei e più cupi. Il Pagave ed i suoi satelliti non si davano posa per impedir la ratifica d'una convenzione, ch'essi voleano rappresentare quasi come uno sfregio fatto all'Austria, che saprebbe trovar modo di trarne vendetta. Per un tal verso anche lo stesso Gaudenzio Planta nicchiava; troppo acceso era l'animo suo nell'amore della patria e perciò lodevole il timore di non recarle nocumento col cedere alla sua propensione verso Sardegna. Mosso da tal contrasto degli affetti suoi, venne un dì a visitarmi e da quell'uomo franco, ch'egli era mi disse così: “ Ora io non parlo a Voi come al Com-

missario del Vostro Re. Parlo in tutta confidenza al mio amico Sauli. Se di questa convenzione l'Austria si adonta, s'essa la tiene ad ingiuria, il vostro Re, che è tutto Austriaco, ci abbandonerebbe senza fallo allo sdegno che la ratifica desterebbe in essa contro di noi, e non ci porgerebbe verun aiuto, verun appoggio morale in nostro salvamento. „ — Io sapeva essere giunto pochi giorni avanti in Coira il libro di Santorre di Santa Rosa, in cui egli narrò le vicende della rivoluzione Piemontese del Ventuno, e sapeva che il Planta l'aveva letto. Onde senza turbarmi e senza alcuna esitanza risposi. " Mi conoscete voi, sapete voi nulla dei miei antecedenti?„ E poi ch'egli mi accennò col capo che li conosceva, proseguii dicendo: " Se il Re Carlo Felice fosse Austriaco, come voi dite, il Cavaliere Sauli sarebbe stato prescelto a sostenere in Coira le parti sue contro dell'Austria? „ Si alzò da sedere, mi strinse la mano, mi disse: basta così: poi se ne andò di repente.

Nella tornata del Gran Consiglio, in cui si pose a partito la ratifica della convenzione, la maggior parte dei deputati stava sul niego. Il Presidente Planta cacciò le mani entro i capelli e, come fosse colto da subitaneo furore, uscì fuor della sala vergognoso; gridava egli, di appartenere ad un'assemblea, in cui era spento ogni sentimento di pudore, ogni pensier generoso. Alcuni dei deputati gli tennero dietro, lo scongiurarono, lo costrinsero a ritornare; e poichè a viva forza lo ricollocarono sullo stallo abbandonato da lui, egli prese a perorar la causa della convenzione, a dimostrarne con evidenza i vantaggi, a far palesi i danni che derivar potevano dall'abbandonarla. Furono così vivaci, così calde le sue parole, egli godea di tanto credito verso dei

suoi, che la passione, onde era animato, passò nell'animo degli uditori, e di sessanta voti cinquanta sette stettero pel Re di Sardegna, tre voti per l'Austria, e questi tre soli furono gittati nell'urna da tre Ciambellani dell'Imperatore.

Mirabile fu la mia modestia in quell'occasione. Seppi celare agli occhi di ognuno la vivissima gioia del mio trionfo; il Pagave non seppe celare il dispetto della sua sconfitta. Si arrovellava il misero per la ratifica di un trattato alla conclusione del quale avea partecipato. Era una contraddizione manifesta. Ma pur troppo per lui, la mira segreta del suo Governo era che non si venisse a conclusione definitiva veruna ed egli avea fallito a quella mira. Dopo molti anni morì e lasciò erede della pingue sua eredità uno spedale di Novara. L'Avvocato Giovanetti, che fu mio collega in Senato, ne onorò le esequie di lunga orazione funebre, nella quale la narrazione dei negoziati di Coira è travisata compiutamente, novello esempio del modo con cui si scrive la storia. Il Direttorio Svizzero, adunato in Lucerna, era in sul momento di sciogliersi. M'industriai e mi riuscì di farne prolungar le sedute per due giorni di più, nei quali si ottenne la ratifica. Cosa degna di maraviglia, perchè già vi ho detto come i consiglieri dei diversi Cantoni sieno ansiosi di far pronto ritorno ai propri casolari. Le repubbliche, la costanza e le altre virtù che le sostengono, non sono più cose proprie dei tempi correnti. La qual cosa io dico non tanto per ingemmar tratto tratto queste narrazioni di qualche filosofico riflesso, quanto per ammaestrare i miei coetanei che, essendo dediti a cumular tesori e dondolarsi fra gli agi, dimostrano d'essere assai male accorti, facendosi apostoli d'una sterminata propagazione di lumi im-

perfettissimi e di massime contrarie ad ogni maniera d'autorità mercè delle quali agevolano la via alle moltitudini, cupide al par di loro, di prevalersi delle incaute dottrine per rapire e spogliare altrui delle mal compre corrompitrici dolcezze.

Ma, tralasciato ogni amaro rimprovero intorno a cosiffatto traviamento, ripiglio il mio racconto. Stipulai di mia propria autorità un contratto col consigliere Pocobelli, mercè del quale, pel correspettivo di somma assai lieve, ch'io m'impegnai di fargli pagare in Torino, egli si assunse l'obbligo di costrurre accanto al lago di San Bernardino un modesto ospitale rifugio. Se mai coll'andar del tempo qualche vezzosa viaggiatrice rifocilla sulla poc'anzi deserta vetta le assiderate sue membra, mandi, la prego, dal bianco petto un sospiro in rimunerazione di chi pensò a procurarle quel necessario conforto.

Giunsi poco poi in Torino, dove incontrai accoglienze amorevoli e liete presso il Conte Della Torre, che mi stese intorno al collo le braccia, dicendomi: “Egli è un anno oramai che mi trovo a capo di questo Ministero, il primo piacere ch'io ne ebbi è quello che procurato mi avete „. — Poi mi spiegò il timore d'incontrare qualche difficoltà per far approvare dal Marchese Brignole, Ministro allora delle Regie Finanze, le agevolezze concedute all'importazione dei caci Ticinesi in Piemonte. Accolsi quella sua titubanza con un sorriso e gli dissi che, se dopo d'avermi incaricato d'un'intralciata commissione presso due Cantoni assai tenaci, egli volea porre il colmo all'onorevole sua confidenza col darmi facoltà di aggiustar quella faccenda col Ministro delle finanze, io mi riprometteva di riuscir pienamente a sciorlo da quella sua molesta

apprensione — Ah! se ciò vi può riuscire, disse egli, voi mi rendereste un grande servizio, andate pure ch'io vi dò amplissimo pien potere perciò. Era il Marchese Gian Carlo Brignole[1] un uomo di molta esperienza e di rara intelligenza e, quel che più montava per me, egli era già alquanto attempato; e si sa che cogli uomini avanzati in età, io era avvezzo a trovar grazia e fortuna. Così fu. Sposi al Marchese Brignole tutto ciò ch'io avea detto e fatto per convincere i Ticinesi dell'importunità della loro domanda, e che, se io avea finito per arrendermi, fatto lo avea per cessare il pericolo di vedere andar a monte ogni trattativa e di non conchiudere la convenzione i cui benefizi non potevano in modo alcuno star in paragone colla tenuità del sacrifizio da me fatto, e non doveano essere abbandonati pel favore conceduto ai caci del Ticino, i quali erano di natura inferiore e da non potersi mai confondere con quelli assai migliori fabbricati negli altri Cantoni della Svizzera, che in gran quantità trovavano smercio o consumo negli Stati del Re; conchiudeva infine che non solo il tenue dazio imposto all'entrata dei caci Ticinesi ma ben anche la gratuita loro annessione non avrebbe mai potuto assottigliar di molto i redditi della dogana. Non ebbi difficoltà a persuaderlo delle mie ragioni; ciò non pertanto, nell'atto di mostrarsi convinto e nell'accomiatarmi, promettendo di non muovere querela in Consiglio su di questo argomento, mi raccomandò amorevolmente che, nelle future mie

---

[1] Il march. Gian Carlo Brignole era stato chiamato alle finanze fin dal 1817 e vi aveva saputo introdurre come dice lo Sclopis “ordiue, regolarità e prontezza„. Lo Sclopis lo chiama “un prudente ministro„. *V. Stor. d. legisl. di Sardeg, pag. 18.*

commissioni, procurassi di schivar simili arbítri, i quali potrebbero per avventura guastare i calcoli e le severe avvertenze della Finanza. In capo ad una mezz'ora io mi trovava di bel nuovo al cospetto del Conte Della Torre, a cui non parea vero che in sì breve spazio di tempo avessi superato un ostacolo, che a lui pareva dapprima una montagna. Non posso temperarmi dall'osservare che nel tempo del reggimento assoluto i ministri erano tra di lor soventi volte discordi; facea d'uopo che il Re usasse l'autorità sua per farli camminar di conserva, e spesso non l'usava affinchè appunto la sua autorità non rimanesse assorbita ed oppressa dalla loro concordia; laddove adesso, fra le benedizioni dello Statuto, i Ministri sono troppo concordi. Gli uni si fanno sempre avvocati e difensori dei falli degli altri loro colleghi; vanno compatti, non dirò già, come un sol uomo, che è formula troppo volgare ma come un sol giumento attaccato alla medesima carretta. Se al tutto non sono banditi i raggiri e le sorde mene, la vita dei ministri è assai più palese; tengono essere comune a tutti l'opposizione che incontrano, e loro importa assai maggiormente di non lasciar trasparire nemmeno l'ombra di dissenso atto a dar comodo agli emuli di cacciarsi avanti invece loro.

La convenzione di Coira venne ratificata dal Governo del Re, ma nol fu da quello dell'Austria. Il Conte di Pralormo, Ministro del Re Carlo Felice in Vienna, avea voce d'essere assai più devoto al Principe di Metternich che non alle direzioni degli stessi suoi superiori. Ne fu rimpastata un'altra per cui il passo da Chiavenna alla valle del Reno pel Monte Spluga era assai meglio favoreggiato che non quello del San Bernardino. Alcune delle conseguenze dei nuovi patti si sarebbero potute schivare; ma l'occhio del primo ufficiale e

dei suoi cagnotti vegliava attento affinchè il Ministro non mi ricercasse nè indirizzo nè consiglio nelle bisogne dipendenti dal negoziato affidatomi e da me condotto con assai prospera fortuna. Per giunta di sventura il Marchese di Cavour si pose a capo di una società, che istituì viaggi periodici e frequenti alle acque del lago Maggiore; ed è volere d'ineluttabile destino che vadano a male o per lo meno riescano poco profittevoli le imprese, a cui mettono la mano i personaggi di quella famiglia.

Gli Stati del Re perdettero una maggior lunghezza e perciò i maggiori profitti del transito per causa dello Spluga, ma con tutto ciò e ad onta di tutto ciò il porto di Genova fuggì il pericolo di perdere, conservò, anzi aumentò i vantaggi che ritraeva dalle sue corrispondenze mercantili colla Svizzera e colla Germania occidentale.[1]

La pace colle Reggenze Barbaresche dell'Africa fu il primo, la conservazione e l'aumento di commerci colla Germania fu il secondo utile ragguardevolissimo che il Governo di S. M, recò, per mezzo mio, al porto di Genova dopo che quella repubblica venne congiunta agli Stati suoi.

---

[1] Il 20 dicembre 1824, mentre il Sauli era in missione a Costantinopoli, il La Tour gli scriveva: " Vous apprendrez " avec plaisir que la Convention pour les routes du S. Ber- " nardino et du Splügen a été ratifiée par l'Empereur d'Au- " triche. Le commerce de Gênes se ressent déja visiblement " de l'avantage que ces deux routes lui procurent. Il ne " reste plus à desirer que quelque perfectionnement de " details dans le matérial de ces routes, et quelque amélio- " ration dans de mesures de simple administration locale. " Mais le bon accord qui règne entre le deux Cours, et les " procedés que la Prince de Metternich nous témoigne- " donnent l'assurance que cet perfectionnement et ces amé- " liorations s'effectueront aussi „. (Ms. Archiv. di Stato, Lettere Ministri, Costantinopoli).

Cap. IX.

Congresso di Verona — Trattato conchiuso nell'ottobre 1823 colla Porta Ottomana per opera di Lord Strangford, ambasciatore inglese in Costantinopoli — Affanno mortale del Conte Della Torre pei danni che ne dovevan venire — Vengo incaricato dal Conte Della Torre di andare a Costantinopoli per ottenere l'entrata delle nostre navi nel Mar Nero e per emendare il trattato — Mio rifiuto inutile: parto per Genova — Colloquii col Baratta, col Fravega e col Des Geneys — Imbarco sull'"*Achille*" — Triste navigazione — L'isola di Milo — Arrivo a Costantinopoli — La tariffa — I sudditi ridotti ad obbedienza e più corretti costumi — Severità di giustizia nella marina sarda — La bandiera salva dalle insidie dei Dalmatini e dai pericoli della Reggenza di Algeri — Rivoluzione dei Greci — Strangford, Turner, Milltitz, Guilleminot, Mamhud-Ham — Malcontento: principii di congiure — Il Sultano spegne il il proprio figliuolo: caduta del Gran Visir — Progetto di viaggio nelle diverse provincie dell'impero turchesco, subito interrotto e perchè — Arrivo del Marchese Gropallo — Peregrinazioni nella Troade — Arrivo in Genova — Visita alla madre — Mio ritorno in Torino: fredde accoglienze del Conte Della Torre: gli dico villania e ricuso l'offertomi impiego.

Non andò molto che mi toccò l'invidiabil sorte di essere anch'io lo stromento d'un terzo segnalato

benefizio che il Governo dei Reali di Savoia recò non solamente al porto di Genova, ma alla navigazione di tutte le marine della Liguria. L'antica Repubblica di Genova avea speso tesori ed usato grandissima diligenza affine di rinnovar le sue corrispondenze dirette colle regioni di Levante, che, nei tempi andati, furono la sorgente principalissima della sua prosperità, la vera radice della gloria di che risplende fra le Italiane repubbliche del medio evo. Quelle diligenze e quei tesori non avevano menato alcun frutto; ond'è che i Liguri altre volte sì possenti in mare, esclusi dai mercati di Levante e bersagliati dai pirati dell'Africa, non osavano più dilungarsi gran fatto dalle proprie spiaggie, e poteano a mala pena esercitarsi a misero cabotaggio. Da poi che la bandiera di S. M. sventolava più libera, in grazia delle paci conchiuse nel 1816 colle Reggenze di Barberia, il Governo di S. M. avea cercato d'appiccar qualche pratica colla Sublime Porta Ottomana, ed era entrato ad un tal fine in carteggio col signor Chirico, antico rappresentante della repubblica di Ragusi in Costantinopoli. Le lettere di lui erano lunghe e frequenti, promettevano assai, ma nell'effetto non montavano a nulla. Secondo l'usato costume s'era ceri cato l'appoggio dell'Inghilterra e, sotto le ali d- quella potenza proteggitrice, s'era mandato in Costantinopoli il Conte di S. Lorenzo, Nizzardo, che s'affaticò molto in quella bisogna, ma poi tornò indietro senza aver nulla operato.[1] Quindi si diede

[1] Il conte di Saint-Laurent, inviato dal re Vittorio Emanuele, appena dopo il Congresso di Vienna, era stato consigliato dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir Liston, di soprassedere all'entrare in negoziati colla Porta, poichè le circostanze non erano favorevoli. L'ambasc. in-

il medesimo mandato al Conte di Brusasco, Ministro del Re in San Pietroburgo. Cogli aiuti della Russia e dell' Inghilterra parea che l'esito non potesse essere dubbioso. Ma il Conte di Brusasco avea accettato di mala voglia l' incarico, differì gran tempo la sua partenza da San Pietroburgo, finalmente si condusse in Mosca: invece di proseguire il suo cammino vi si soffermò gran pezza, vi si ammalò e vi lasciò la vita. Le lettere ch'egli scrisse da quell'antica capitale dell' Imperio Ruteno spirano tetra melanconia e sono ad un tempo bellissimo documento di rara sapienza politica.[1]

In quel frattempo erano sopraggiunti i moti del

---

glese si prese la cura di scandagliare il terreno, partito il Saint Laurent; ma i negoziati languirono sino al 1820 e solo pochi mesi prima di lasciare Costantinopoli Sir Liston potè ottenere dalla Porta la promessa d'un negoziato con la Sardegna, quando fosse colà giunto un plenipotenziario di Re Vittorio Emanuele. Fu allora mandato il conte Cotti di Brusasco. (V. Bianchi, Op. cit., v. I, pag. 249).

[1] Il Conte Cotti di Brusasco successe al De Maistre nella legazione di Pietroburgo nel gennaio del 1817. Colà si rivelò tutta la prudenza e l'accorgimento del diplomatico piemontese, che intendeva, secondo il programma di quei giorni, a ingraziarsi sempre più lo Zar Alessandro e renderlo pieghevole ad accogliere i voti di ingrandimento della Casa di Savoia in Italia. Se altro del Cotti di Brusasco non rimanesse che il memoriale presentato da lui nel marzo 1818 all' Imperatore, nel quale si proponeva nientemeno che fosse dato alla Casa di Savoia un Regno dell' Italia settentrionale, dalle Alpi marittime alle Carniche dall'Appenino all'Adriatico, questo importantissimo documento basterebbe a farlo onorare tra i diplomatici precursori dell'Italia nuova; ma egli nel gennaio del 1821 (dispaccio al San Marzano) s'era pure fatto ardito ammonitore di Re Vittorio Emanuele, consigliandogli di dare istituzioni liberali e conformi ai tempi, che fossero atte ad "*ispirare il sentimento della indipendenza, e favoreggiare gli incrementi del paese nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, nei commerci*".

Ventuno in Piemonte, s'erano, come già s'è visto, sedati, e poi s'era aperto il Congresso dei Principi Europei in Verona. Già si sa con quale aura di buona riputazione vi si fosse appresentato il Governo del Re. Ivi trattar si dovea e delle complicazioni generate dalla rivoluzione dei Greci, del modo di porvi rimedio e termine, se si fosse potuto, senza disgustar per un verso soverchiamento l'Imperatore Alessandro, che da principio avea spiegato eccitamento o per lo meno aperto favore, e senza recare, per altro verso, troppo grave nocumento all'Imperio Turchesco, la cui conservazione giudicavasi in quel tempo troppo necessaria all'equilibrio ed alla pace di tutta l'Europa. Ad un tal fine s'era fatto intervenire al Congresso anche Lord Strangford, il quale, in quel frattempo, e per l'importanza dello Stato che l'avea mandato e pel modo col quale gli era riuscito in sulle prime di governarsi in Costantinopoli, e perchè a lui ed all'internunzio d'Austria s'era affidata la gestione degli affari della Russia, che avea interrotto le sue relazioni diplomatiche colla Porta, esercitava grande influenza sui consigli del Divano, ed avea gran dipendenza in tutto quanto l'Imperio Ottomano.[1] Ven-

[1] Sarà bene riassumere brevemente, a chiarire le notizie del Sauli, lo stato della questione al principio del 1824. Già fin dal 1819 il Governo sardo, con la benevola mediazione dell'Inghilterra, s'era occupato a stabilire direttamente relazioni diplomatiche colla Turchia. Le trattative erano state sospese, per varie ragioni, fino al tempo del Congresso di Verona (ottobre 1822). Venuto il Della Torre al ministero degli esteri, alcuni mesi prima che il Re partisse per Verona, fu questo uno dei suoi primi pensieri: a Verona, dove il Della Torre accompagnò il re Carlo Felice, il Nesselrode a nome della Russia incorò il ministro piemontese e far passi presso la Porta, e a valersi, a tale scopo

ne in pensiero al Conte Della Torre di porre nelle di lui mani la negoziazione d'un nostro trattato colla Porta. Sarebbe stato opportuno, a parer mio, di fare attento studio dei trattati conchiusi già da altre potenze coi Turchi; si sarebbero dovute con-

---

dell'appoggio dell'Inghilterra, che il Della Torre ottenne facilmente dal Wellington e specialmente dallo Strangford, che in quei giorni erano appunto in Verona. Le dichiarazioni di questi due personaggi in favore di un trattato turco-sardo furono tosto confermate dalle notizie che il conte d'Agliè mandava da Londra intorno alle benevoli disposizioni del governo inglese. Questa politica favorevole al trattato ebbe, oltre che il Gabinetto di san Giacomo, propugnatore anche il Metternich e la ragione era questa: i due gabinetti di Vienna e di Londra, desiderosi di arrestare il corso della guerra turco-ellenica e insieme di chiudere le divergenze tra la Russia e la Porta, divergenze che quella aveva abilmente voluto connettere ai futuri destini della Grecia, videro che a togliere i più gravi inciampi alla riconciliazione tra i due Governi, importava sanzionare un fatto, per cui praticamente venisse ammesso il principio della libera navigazione sul Bosforo. Per questo lord Strangford si mise subito a negoziare a Costantinopoli un trattato di commercio tra la Sardegna e la Porta per modo che ai Sardi fosse concesso un più libero transito nell'Arcipelago e nel mar Nero e il Metternich da parte sua seppe così bene dimostrare a Pietroburgo che la ammissione della bandiera sarda nel mar Nero avrebbe, in presente e meglio in avvenire, potuto largamente risarcire i danni causati in Crimea dalla distruzione della marina mercantile ellenica, che il gabinetto russo fece di tale ammissione la *conditio sine qua non* del proprio pacificarsi colla Porta, rimandando a un negoziato amichevole il componimento degli affari greci. Allora lo Strangford, vinta ogni maniera di difficoltà, riesce a stringere, a nome del Re di Sardegna, con la Porta un formale trattato di amicizia e di commercio "*digne d'un Roi et de l'illustre plénipotentiaire qui le signait*" ma non ancora ad ottenere esplicitamente, che era il meglio, la libera navigazione del mar Nero alle navi sarde. Ma ecco sorgere improvvisa una difficoltà; l'art. 21 del trat-

siderar minutamente le basi dei patti da stringersi, conforme alle condizioni presenti ed alle presumibili del nostro commercio e di ordinar quindi le direzioni da darsi al negoziatore. A me non risulta che tali studi e tali preventive considerazioni siensi

---

tato stabiliva una reciprocità nel pagamento delle rispettive dogane del 3%: in altri termini, la Turchia, accordando alla Sardegna il 3 per cento per le merci sarde importate nell'Impero, non faceva che concedere lo stesso dazio che già pagavano tutte le nazioni in pace colla Porta; mentre la Sardegna dovendo reciprocamente abbassare al 3% il dazio sulle merci di provenienza turca, veniva ad accordare alla Porta un privilegio di cui nessuna nazione godeva. Il che, oltre ad essere oneroso per le finanze sarde, parve giustamente alla Corte di Torino poter essere cagione di giuste rimostranze e rappresaglie da parte dei Governi europei. Onde la Corte negò di ratificare il trattato a cagione di quell'articolo 2°, che allo stesso Strangford ripugnava ammettere, e al quale egli aveva consentito meno per l'ostinazione e la caparbietà dei negoziatori turchi, che per le vive e ingannevoli istanze di un tal Chirico, che male rappresentava in quei giorni gli interessi sardi a Costantinopoli. Alla notizia che la Corte di Torino s'era rifiutata di ratificare il trattato lo sdegno del Metternich non ebbe più limiti: egli gridò che la Sardegna col suo contegno metteva a serio pericolo la pace d'Europa e riuscì (non dovette certo durare molta fatica) a ottenere che il Pralormo trattenesse a Vienna il dispaccio, che doveva spedire a Costantinopoli col rifiuto della Corte di Torino. Allora il Pralormo si affrettò a darne notizia al La Tour (dispaccio 20 novembre 1823) e nello stesso tempo il governo inglese per mezzo del D'Agliè chiedeva al gabinetto sardo "*d'une manière pressante*" di mandare un suddito del Re per sollevare dal peso di tanto lavoro lord Strangford, già gravato dal suo. Fu allora mandato il Sauli, nel gennaio del 1824. Queste notizie ho tratte da documenti varii dell'Archivio di Stato e specialmente: *Lettere Ministri - Porta Ottomana - Instructions pour le Chev. Sauli.* 22 gennaio 1824 - e *Lettere Ministri - Costantinopoli - Dispaccio del Sauli al La Tour del 26 aprile 1824.*

fatti. Forse vi ostava la strettezza del tempo e la lontananza delle persone competenti che si sarebbero dovute interpellare, forse credevasi di non poter decentemente dare istruzioni minute ad un personaggio di tanta altezza, o finalmente, ciò ch'è più probabile a chi considera quanto fosse talvolta sbadata l'indole del nostro ministro degli affari esteri, non si pensò che i negoziati d'un trattato esplicito di commercio sono il più scabroso fra tutti gli scogli della diplomazia, e che il miglior partito da scegliersi era di non additare con precisione i termini in cui dovea essere conchiuso, ma attenersi ai dettami della prudenza, che, in casi somiglianti, consiglia di pattuire semplicemente che i sudditi d'ambe le parti sarebbero, nell'uno e nell'altro Stato, scambievolmente trattati come quelli delle nazioni più favorite. Ad ogni modo sono inclinato a credere che il Conte della Torre si restrinse a munire Lord Strangford d'un semplice pien potere, ed a lui si commise colla stessa buona fede con cui gl'incauti o i disperati si commettono talvolta alla Provvidenza.[1]

Nell'ottobre del 1823 Lord Strangford conchiuse il trattato tra la Porta Ottomana ed il Re di Sardegna e lo spedì in Torino affinchè fosse ratificato. Quale fosse lo stupore, quale il rammarico del no-

---

[1] Pur troppo la lettura dei dispacci del Della Torre allo Strangford conferma il giudizio del Sauli: in quei giorni il Piemonte era sotto la tutela dell'Inghilterra. È giusto però dire che lo Strangford, tranne l'errore involontario dell'at. 2°, corrispose assai bene alla fiducia riposta in lui e lo stesso Sauli deve riconoscere ciò, tanto che, in una lettera particolare (ms. Archiv. di Stato, 17 settembre 1824), dando notizia al Della Torre della riuscita delle trattative, dice: “Faites eriger une statue à Mylord (Strangford), si vous “voulez vous acquitter envers lui... „.

stro Ministero veggendo che non s'era fatto parola dell'ingresso della nostra bandiera nel Mar Nero e che, all'incontro, s'era stipulato che le mercatanzie importate sotto bandiera sarda pagherebbero il tre per cento del lor valore al momento della loro introduzione negli scali di Levante, e che di un ugual diritto nè più nè meno sarebbero gravate le mercanzie introdotte sotto bandiera Turca negli Stati del Re, non so ben dire; chè, dal punto in cui era finita la commissione di Coira, io menava una vita tutta appartata dai pubblici negozi. Allora non erano ancor salite in tanto onore le dottrine del libero scambio, dottrine che per altro, se ben si considera, e per dirla così *arrepta occasione*, erano in uso, prima che gli Stati d'Europa si fossero dati al mal vezzo di mantenere sotto le armi, a permanente stipendio, eserciti poderosi e quando il commercio stava modestamente rinchiuso in troppo stretti confini, dottrine che cedettero poi finalmente il loco alle gravissime tariffe della dogana, dappoichè, a cagione delle incessanti spese maggiori, gli Stati abbisognavano di entrate anche in proporzione molto maggiori, e dappoichè, essendosi le diverse popolazioni d'Europa, per causa delle guerre della repubblica, e delle gigantesche imprese dell'Imperio di Francia mescolate insieme, la mercatura avea preso notevolissimo incremento, le industrie s'eran fatte esigenti e gelose ed il commercio cominciava a diventare, come di fatto diventò poscia, tiranno dell'Universo.

Dopo l'acquisto di Genova la dogana era presso di noi il fonte principalissimo onde s'impinguava il pubblico tesoro. Il danno imminente era a cento mila doppi maggiore di quello che s'era temuto per amore dei caci Ticinesi. Quindi non è difficile in-

dovinare quanto grande sia stato il lamento, quali i rimproveri del Marchese Brignole all'aspetto del grave pericolo a cui, per inavvertenza, era stata posta la dogana. Era il Marchese Brignole uomo di natura accorta, sapeva benissimo che per far fiorire il commercio in un paese fa d'uopo che, per la sola diversità d'origine di chi lo esercita, non vada soggetto ad enorme differenza di trattamento: che gli eccessivi privilegi conceduti agli uni non equivalgono all'esclusione di tutti gli altri; era Genovese e perciò non ignaro delle copertelle e delle falsità che, per interesse, sono frequentissime nell'esercizio della navigazione; non gli sfuggiva al certo che la maggior parte dei naviganti destinati pei porti di S. M., avrebbero inalberato l'insegna dell'Odrisia luna per introdurre negli Stati nostri, col tenue dazio del tre per cento, merci d'ogni origine e d'ogni maniera che, senza di ciò, avrebbero dovuto in gran parte sottostare a gravezze più di venti volte maggiore. I contrasti, i litigi sarebbero senza fallo stati infiniti e cagione di sommo incaglio al commercio. In queste cose la pratica e l'esperienza rendono gli uomini assai più competenti che non la lettura dei libri e spezialmente poi degli articoli sparsi su pei giornali, parto di penne ignoranti e di cui si pascono e si pavoneggiano ai giorni nostri certi lettori di mente leggera. Per tutto ciò non è difficile il comprendere come l'animo del Conte Della Torre fosse amaramente commosso, posto nel bivio di dover attendere alle giuste querele del suo collega, il Ministro delle finanze, e di non poter ricusare la ratifica di un trattato negoziato e conchiuso, a sua istanza, dall'ambasciatore dell'Inghilterra, verso della quale, per quella special congiuntura, sarebbe pur stato d'uopo mantenersi in qual-

che avvertenza, avvegnachè fosse considerata qual benefica tutrice dei nostri più rilevanti interessi, a fronte delle coperte e talvolta palesi insidie d'altri Governi gelosi d'ogni nostro incremento.

Me ne stava una sera piacevolmente seduto in un palco del teatro regio, civettando con alcune donnette di forme leggiadre e di tratto gentile, quando il Cavaliere Pozzi mi si accostò all'orecchio e mi disse che all'indomane sarei chiamato in segreteria, poichè il Ministro intendeva affidarmi l'incarico d'andar a mondare, se fosse stato possibile il trattato testè conchiuso colla Turchia, degli sconci ch'egli mi dichiarò sommariamente ed in segreto. Mi si affacciò immantinente al pensiero la somma difficoltà dell'impresa, rammentai la natura della commissione che già m'era stata data, la trascuranza in cui era rimasto, dopo d'averla condotta felicemente in porto; considerai che a me soltanto si riserbavano le commissioni disperate e ch'io non era poi sommamente cupido di recitar costantemente la parte di rompicollo politico, di *casse-cou politique*, come dice il *Beaumarchais* nella commedia delle *Nozze di Figaro*; che, se una volta la fortuna mi si era mostrata propizia, procurando buon esito alle mie sollecitudini, quella volubile Dea mi avrebbe potuto volgere le spalle, e ch'io non avea petto bastante da poter reggere allo scorno d'un fiasco solenne; e quindi, sulle prime venni nella risoluzione di ringraziar dell'onore che s'intendea di compartirmi e di ricusarlo con bella maniera. Il solitario e meditativo riposo della notte mi confermò nella presa risoluzione.

Ma all'indomane la mia risoluzione si sciolse in fumo e la cosa ebbe un effetto al tutto diverso. Essendo stato chiamato andai al Ministero ed ivi il

Conte della Torre m'aprì l'animo suo e mi spiegò in termini onesti l'intenzione che avea di spedirmi in qualità d'incaricato di affari a Costantinopoli, e mi dichiarò succintamente e con candore quale era lo scopo di siffatta missione. Dal canto mio, osservato appena che la cosa mi sembrava molto scabrosa e, soggiunto, quasi per ischerzo, esser piuttosto facile di generare un bel fanciullo, anzichè di potere con tutti quanti gli aiuti dell'ortopedia, raddrizzar le gambe ad uno zoppo, lo pregai di badare che tutta quanta la mia vita politica s'era passata nel silenzio del gabinetto, dove colla meditazione mi era talvolta, per buona ventura, riuscito d'imaginare e suggerire utili progetti o di proporre, in casi difficili, spedienti appropriati ad uscirne fuori con garbo e senza scapito; ma che a me non era accaduto mai di versare in compagnie brillanti nè di avvezzarmi per conseguenza al tratto, cortese ad un tempo ed accorto, così necessario a chi si mette al cimento di schivare il pericolo di agguati sottili e di dover trovare all'improvviso accorgimenti e scappatelle per non cadervi dentro; ch'io non credea sentir troppo modestamente di me medesimo,[1] giudicando di non poter reg-

[1] Non era davvero mancanza di sincerità in queste parole del Sauli. Tale, cioè poco fiducioso di se stesso, apparve anche allo Strangford il quale, dopo averlo conosciuto e apprezzato, così ne scriveva al La Tour: "Je ne "puis terminer cette Lettre, Monsieur Le Comte, sans fe-"liciter de rechef V. E. pour l'heureux choix qu'Elle a "fait dans la personne de M. de Sauli. Je vous dois une "reconnaissance particulière de m'avoir donné un pareil "collaborateur — et j'aime sa droiture autant que j'éstime "ses talens et que je respecte son devouement sans bor-"nes pour le Roi son Maitre. *Un peu plus de confiance dans* "*ses propres moyens, ajouterait, j'en suis sûr, au nombre et* "*à l'importance de ses succés.* (Ms. Archiv. d. Stato „. *Lettere Ministri Costantinopoli*, 10 giugno 1824. Lord Strangford al La Tour).

gere, al paragone con Lord Strangford, che avrebbe naturalmente usato ogni industria per trovare nella mia imperizia mezzo opportuno a difendere il proprio operato, che, all'incontro, io dovea impegnarmi a far ridurre a condizione più comportabile ed onesta; essere in lui, quasi frutto necessario di lungo esercizio nella viva trattazione di pubblici negozi, una astuzia infinita congiunta a somma autorità come in quello che, per accidente stranissimo, rappresentava la più grande fra le potenze marittime, quale era la Gran Bretagna, e nel tempo medesimo la più vasta e la più gagliarda fra le potenze terrestri quale era la Russia; laddove in me altro trovar non si poteva fuorchè un gretto intormentito candore, toccante quasi i confini della puerile innocenza, una podestà debolissima per la novità del comando e per la natura dei sudditi di S. M. avvezzi a vivere in Turchia, senza briglia di qualsivoglia soggezione abbandonati sfrenatamente ad ogni generazione di licenza e di eccessi; essere troppo disuguale la lotta tra un pigmeo ed un gigante, e perciò pregai umilmente il Conte della Torre volgesse il pensiero ad altri, in cui fosse maggior destrezza e, per men umile genere di vita trascorsa, maggiore ardimento. Le mie parole, che mi parevano allora e mi paiono tuttavia di santa ragione, non giunsero a muovere l'animo del Ministro dal suo proposito, poichè quand'ebbi appena finito, voltosi a me in tuono di voce patetica mi disse: " Caro Sauli, gli è questo un servizio personale, che da voi ricerco „. Piegai la fronte in segno d'obbedienza e senza più risposi: "*fiat voluntas tua* „. Mi additi l'Eccellenza Vostra il giorno e l'ora nella quale Ella vuole ch'io parta; sono pronto ai suoi cenni.

Furono quei giorni pieni per me di vera tri-

stezza. Venne a morte il Re Vittorio Emanuele e, mentre io mi aggirava nella via di Po, insieme con tutti gli altri, accompagnando il feretro regale, non poteva temperarmi dal pensare alle ottime qualità di quel Principe amorevole e schietto, la cui vita era stata travagliata da molte sciagure e il fine amareggiato e forse affrettato dalle sue imprudenze e dai moti di alcuni suoi sudditi tra i quali, pur troppo, mi toccava di annoverare uno dei più cari e, per altri versi, dei più stimabili amici miei.[1] Rattemperava in me quel senso di compassione il riflettere che, negli ultimi suoi momenti, non gli era venuto meno il conforto della propria innocenza, e nel tempo stesso mi oompiaceva che, malgrado della mia stretta amicizia col Santa Rosa, io non avea partecipato per nulla alle afflizioni del Principe defunto. Qualunque cordoglio è confortabile se non lo aggrava la spina di acuto rimorso. Ma io non difettava di altre giuste cagioni di cordoglio. Quel dovere tutto ad un tratto lasciare la terra nativa, le gradite amicizie e gli ancor più graditi parenti, condurmi nel più fitto verno in contrade da noi per tanto mare disgiunte, in mezzo a popoli di lingua, di costume e di fede diversi, e dovermi ingolfare in negozi intricatissimi affine di rimediare ad un malaugurato convegno, creare e tutelare infinite corrispondenze di mercatura, introdur miti ed innocui costumi in mezzo a uomini per ogni verso scorretti e guasti, generava ne' miei pensieri un contrasto, che non era molto lontano da sgittamento. Ricordo ancora che un giorno, stando innanzi allo specchiet-

[1] Vittorio Emanuele era morto il 10 gennaio 1824 a Moncalieri. Il Brofferio stesso, nella sua rettorica narrazione, deve affermare che " la memoria della sua bontà vietò le maledizioni " (*Op. cit.*, parte II, cap. IX, pag. 97).

to, per radermi il mento, mi parve di raffigurar nelle mie le sembianze della Madre, — il Cielo sa quanto io l'amavo! — e diedi in un singhiozzo di pianto, che non è a dire quanto fosse dirotto. L'ottimo fratel mio terse con man pietosa le mie lagrime. In mezzo a quella tempesta di affetti ogni cosa venne allestita per la partenza e mi furono consegnate le istruzioni e i poteri opportuni,[1] e non bastandomi

---

[1] Le istruzioni recano la data del 22 gennaio 1824. In esse così si spiega lo scopo della missione del Sauli: "S. M. "Sarde... à simplifier et à regulariser les affaires de com- "merce et à préparer les voies au Ministre qui doit être "porteur des cadeaux et prendre l'audience du Sultan, S. "M. a fait choix de votre personne pour remplir cette pla- "ce, qui achemine nos propres rélations avec cet Empire. "D'autre part en supposant ou que Lord Strangford n'ait "pas pu faire varier préalablement les dispositions de l'art. 2 "et qu'en consequence il n'ait pas présenté les ratifica- "tions, ou bien que sans les refuser, il ait réussi à tempo- "riser; ou bien aussi qu'il ait donné les ratifications pu- "rement et simplemente, en se ménageant toutefois un "moyen de faire de l'art. 2 une négociation subséquente; "et en supposant que par l'une du ces causes, ou par un "autre quelconque, il n'approuve pas que vous preniez le "caractèr de Chargé d'affaires, ce serait toujour un de- "voir de discrétion de l'aider et de soulager autant que "possible lui et les officiers de son Ambassade dans les "soins, les démarches et le travail que nos affaires peu- "vent exiger „. E più sotto si dice che il suo posto era quello di "intermédiaire le plus confidentiel entre "lui (Strangford) et le Ministère du Roi „. Insomma egli doveva "remplir la première place du Chargé d'affaires du "Roi près de la Porte „ (*Archivio di Stato. Lettere Ministri Costantinopoli.* Di fatto le commisioni date a lui sono tutte quelle che si solevano dare a un vero ambasciatore; eccole: 1° Doni da farsi per la firma del trattato e per lo stabilimento di una legazione di secondo ordine; 2° notizie varie sulle persone che dovrebbero formare la ambasciata e spese relative; 3° stabilimento di consolati sardi in Oriente; 4° Informazioni segrete minutissime sui membri del Corpo

il cuore d'andarmi a gettar fra le braccia delle sorelle e della Madre, passando per Ceva, me ne andai, per altra via, difilato in Genova.

Venni ivi, conforme mi era stato imposto, soventi volte a colloquio col Cavalier Baratta, Direttore delle dogane e del porto franco per imparare, in ordine alla istituzione, alla percezione ed all'amministrazione di quella maniera di gravezze le dottrine che mi erano necessarie a condurre con un po' di conoscenza la bisogna che mi era affidata. Avvegnachè io fossi già da qualche tempo insieme con lui congiunto in buoni termini di famigliarità, pure mi parve di accorgermi che mi compartiva i suoi ammaestramenti con alquanto di malincuore, ond'io venni in sospetto che avesse bramato per sè la commissione ond'io era stato incaricato, e vi so dire che se fosse stato in mia balìa, lo avrei consolato molto volontieri di questo bene o male supposto suo desiderio. Del resto egli era d'umore assai festevole, poco o nulla versato nelle teoriche dell'economia politica, ma fornito all'incontro quant'altri mai di tutte le cognizioni, di cui una lunga ed attenta pratica può essere maestra, ad ingegno osservatore, acuto e governato da retti pensieri. E perciò oltre alle dottrine doganali imparate da lui, ne ritrassi anche il vezzo da me già manifestato di tenere in pochissi-

---

diplomatico di Costantinopoli e sulla impressione fatta nei diversi ambasciatori dal trattato sardo turco; 5° Informazioni sulle case di commercio; 6° Notizie particolareggiate sulle condizioni morali, politiche e finanziarie della Turchia; 7° Condizione della Chiesa e delle sette cristiane in Oriente; 8° Rapporti della insurrezione greca; 9° Relazioni tra il Governo Ottomano e gli Stati di Barberia: 10° Particolari sulle relazioni turche con le altre potenze; 11° particolari sulla missione del Minciaky; 12° Notizie particolareggiate intorno ai sudditi sardi in Turchia ecc.

mo conto la schiera infinita dei ciurmatori che, ai giorni nostri, nodriti di nient'altro che delle letture di articoli di giornali, parto anch'essi di scrittori sprovveduti di pratica, spacciano, con arroganza e in tuon dogmatico nauseabondo, sentenze e dettami da far ridere i sorci e da trarre in inganno ed alla malora quelli che porgono ad essi benigno ascolto e cieca credenza. Un giorno, mentr'era in quella scuola da doganiere, sopraggiunse nel gabinetto del Baratta un vecchio di aspetto venerando, il signor Fravega, banchiere molto accreditato, del quale io avea già contezza per ciò che detto me ne avea il professor Gagliuffi, che accompagnato lo avea, in qualità di Segretario, nella missione spedita, ai tempi della democrazia Genovese, sul finire del secolo scorso, in Parigi, con intendimento di procurare alla repubblica di Genova l'acquisto degli Stati di Lucca.[1] Come prima ebbe saputo dell'esser mio e del fine per cui mi trovava in colloquio col Baratta, entrò a ragionare delle somme difficoltà che avrei incontrato, dei raggiri infiniti, che s'usavano nella Corte e nei dicasteri di Costantinopoli, ma che di tutti i raggiri e di tutte le difficoltà si potrebbe venire a capo spargendo oro ed argento poichè i regali trovavano facile accesso presso gli animi venali de-

[1] Il Fravega era stato anche membro della *Giunta* costituzionale nel 21. Il Sauli in un dispaccio del 26 o 27 gennaio 1824 da Genova al La Tour dice che tra le persone da lui conosciute colà " M. Ioseph Fravega se distingue " par la nature des offres qu'il m'a faites et des lettres de " récommandation qu'il m'a données. Ce riche négociant, " qui a été jadis plénipotentiaire de la Rep. de Gênes sem- " ble réunir à la science du commerce les qualités de son " premier état et avoir beaucoup de notions sur les usa- " ges et sur les personnes actuellement influentes à Costan- " tinople „ (*Arch. di Stato*, *Lettere Ministri-Costantinopoli*).

gli infedeli. E chiestomi s'io fossi ben provveduto di questo mezzo di corruzione e di trionfo, e saputo da me che per questo rispetto mi trovava a sufficienza in arnese, poichè io avea una lettera di credito di cinquanta mila lire per un banchiere di Pera, si diede a ridere per modo di compassione, soggiunse ch'ei sapeva quanti milioni si fossero spesi indarno dall'antica repubblica di Genova per rannodare le sue relazioni commerciali col Levante, e finì per dirmi ch'egli era pronto a consegnarmi una lettera di credito di due milioni, che mi sarebbero venuti bene in taglio per riuscire; fidarsi egli e sulla solidità del Governo che mi mandava per essere all'uopo rimborsato d'ogni suo avere e fidarsi parimente della probità di cui egli disse di scorgere i segni sopra il mio volto, pel buon uso che avrei fatto dei fondi ch'egli metteva a mia disposizione. Restai quasi confuso per quell'inaspettata generosa esibizione e profondendomi in molti ringraziamenti, di cui si poteva leggere nel mio aspetto la sincerità, risposi che avrei creduto abusare la confidenza in me riposta dal Governo, qualora indotto mi fossi ad accettarla. Quella delicatezza non dispiacque al sig. Fravega, quantunque ei mi dicesse che gli pareva soverchia. Ma la mia commozione era così profonda, che mi credetti doverne scrivere al Ministero per ogni buon fine. Al mio ritorno da Costantinopoli cercai del signor Fravega per rinnovargli le mie grazie, ma durante la mia missione egli era passato di vita. Riposi in pace il cener suo come pure quello di tanti altri personaggi più di me provetti, di cui non saprei lodarmi abbastanza e per cui è dover mio invocare la misericordia divina.

In Genova ebbi anche a conferire alquanto col Conte Des Geneys insignito allora dalla dignità di

grande ammiraglio. Parmi già d'aver detto in qual grande concetto io tenessi l'esperienza ed il buon senso, per cui avea pochi uguali nella cognizione e nel maneggio dei pubblici affari; ma egli non mi conosceva ancor di persona ond'è che nei nostri trattenimenti non fuvvi allora quella reciproca effusione d'animo che surse dappoi. A lui il Ministero avea dato la cura di ceroare e di provvedermi dei mezzi di trasporto. Solito a badare nè punto nè poco a tutto ciò che concerne alla mia persona, non indagai nemmeno il motivo per cui ad una missione, che per verità era assai di rilievo, non si fosse destinata una nave qualunque della marineria Reale. Forse da ciò fare li trattenne il pensiero che, non potendo le navi da guerra penetrare nei Dardanelli, sarei stato in grande imbarazzo di trovare imbarco atto a percorrere il tratto di cammino, che dalle bocche di quel canale si distende sin sotto alle mura di Costantinopoli; forse negli altri la noncuranza pareggiava quella in che io tenea me stesso e le cose mie. La stagione era poco propizia; pochissime le nostre navi mercantili destinate per la capitale dell'Impero Turchesco: tra queste il Conte Des Geneys diede la preferenza all' "*Achille*" brigantino capitanato da Luigi Sciaccaluga di Sturla; ma si dovette indugiar la partenza perchè i venti soffiavano del tutto contrari.[1]

Dopo tanta distanza di tempo e con una memoria che, per causa dell'età e delle assai tempestose

---

[1] Notiamo qui una volta per tutte che, solo per amore di brevità, ommettiamo le citazioni dei documenti nei particolari di poco rilievo; ma che ogni più minuto particolare è confermato dai documenti ufficiali: il che è una prova della felicità della memoria e della sincerità dello scrittoro. Il quale può bensì scusarsi subito dopo dicendo che

vicende trascorse, vacilla, mi riesce difficile di rannodare insieme nel pensiero tutti gli accidenti di quella missione intricatissima e nuova. Per altro affine di disporre con un poco d'ordine la narrazione, mi farò a raccontare in primo luogo alcune particolarità del mio viaggio, quindi l'andamento e l'esito del negozio affidatomi, le osservazioni che mi accadde di fare intorno all'indole del paese, la cognizione, in cui venni, d'alcune misteriose vicende dell'Impero Turchesco, e delle legazioni Europee, il fine della mia missione pel fatto dell'arrivo del Marchese Gropallo, il mio ritorno in patria e finalmente quanto qui m'intervenne.

Come prima apparve meglio propizio il soffiare dei venti, sette navi salparono dal porto di Genova per alla volta d'Oriente; tre di esse presero il cammino per lo stretto di Messina e fecero cattiva navigazione, quattro si tennero al largo e giunsero a salvamento. La nostra nave fu di queste ultime. Ma il vento non fu sempre favorevole. Giunti in vista di Cerigo soffiò dai monti della Messenia così gagliardo che c'impedì assolutamente di proseguire il cammino e ci obbligò a star sulle volte. Cerigo è l'antica Citera, l'isola consecrata dagli antichi al culto di Venere. Quand'io ne miravo gli scogli rossicci, nudi di ogni ombra amena e non vi scorgevo altra pianta fuorchè sulla vetta del più alto monte il patibolo da cui pendeva, ludibrio dei venti, un impiccato, mi rammaricavo pensando alle mutazioni, a cui in sì lungo volgere di tempo quell'isola

---

alla sua tarda età la memoria vacilla; ma noi dobbiamo intendere ciò in senso molto ristretto. Chè il Sauli poteva non ricordare a puntino tutti i più piccoli fatti, ma di quelli di cui ha serbato memoria l'ha serbata fedelissima e incontestabile.

era andata soggetta, e talvolta pensava non dover essere ingiusta la taccia di menzogneri apposta ai Greci, che in quel tristo loco aveano collocato il culto delle Grazie e della più vezzosa fra tutte le Dee. Quell'incomodo tessere delle acque durò per ben cinque giorni continui. Finalmente a notte buia il cielo si coprì di nere nubi ed infuriarono i venti a forma di fiera tempesta, per modo che parea ad ogni istante che la nave dovesse immergersi capovolta nelle onde; le faci notturne si spegnevano, ogni masserizia cadeva con gran fracasso, a mala pena ci riusciva di rimanere fermi in quella specie di tiratoi, dov'erano appiattati i nostri letticciuoli, non era verso di stare in piedi, un gridar disperato del capitano, un correre ad iscompiglio brancolando in qua ed in là del nostromo e dei marinai, un bestemmiar maladetto e continuo rappresentavano al pensiero l'imagine delle pene, che si serbano alle anime dannate dentro all'inferno. Per buona sorte, anzi per innegabile favore del Cielo, si squarciò per un istante la nube e lasciò come un baleno l'adito aperto al raggio della luna che svelò ai marinai, i quali erano sul ponte, come da noi si volasse difilato contro agli scogli della Falconera, distante appena d'un colpo di cannone e dove si sarebbe immancabilmente rotta in mille pezzi la nave. Diedero allora una gran pinta al timone e l'esiziale pericolo si schivò. A poco a poco si calmarono i venti e all'apparir del sole nel cielo, fatto ad un tratto limpido e sereno, ci si parò davanti l'isola di Milo. Oh! con quanta dolcezza si respira nel trovarsi sicuro un momento dopo che la morte ti si era mostrata terribile in atto di cacciarti nell'ignota e tenebrosa regione dei più.

L'isola di Milo è come un doppio guscio di

monti, che formano in mezzo al mare due porti, l'uno dietro dell'altro, a rifugio delle navi battute dalla burrasca. Il brigantino l'*Achille* s'addentrò per maggior quiete nel secondo di essi, dove le acque tacciono sempre sicure e dove già stavano ancorati alcuni legni della marineria militare di Francia per riparare alle avarie nella stessa notte sofferte. Posimo il piede a terra e, di conserva con alcuni allegri giovani uffiziali di bordo, cavalcando gli asinelli, che ci erano profferiti dagl'isolani, cantando allegramente, ammirando i pezzi di antichità sparsi lungo la via, e gittando un guardo allo scavo d'onde fu tratta la bella statua di Venere che si ammira adesso nel Museo di Parigi,[1] montammo sin sopra il colle, dove sorge il borgo di San Nicola. Era quel dì giorno di festa; il popolo era schierato tutto all'intorno della piazzetta del villaggio.

. . . .

. . . . [2]

Dall'isola di Milo la navigazione fu molto tranquilla fino a Lampsachi, piccola terra d'Asia, posta quasi rimpetto a Gallipoli, dove il canale dei Dardanelli si allarga per dare accesso all'antica Propontide, ora Mar di Marmara. Bello era stato quel tratto di viaggio, durante il quale l'aspetto di una

---

[1] Da Milo appunto il 24 febbraio 1822 il Sauli scrive al La Tour narrando il viaggio e la tempesta e dice che a Milo andò a far visita come semplice viaggiatore al console francese Brest " homme très comme-il-faut et très heu-" reux dans les fouilles qu'il a entreprises puisqu'il a dé-" couvert et envoyé à Son Gouv. une Vénus du siècle de " Péricles qui occupe à Paris maintenant la place de la Vé-" nus de Médicis rendue au musée de Florence ". (*Archivio di St., lett. ministri cit.*).

[2] Si diffonde in una descrizione di un ballo caratteristico degli isolani di Milo.

isola succedeva rapidamente a quello di un'altra; e ben mi sovviene che nel mirar da lunge gli avanzi delle colonne, sorgenti sovra uno dei promontorii vicini ad Atene, andai pensando come sarebbe stato assai più conforme alle mie inclinazioni sedermi in quel sito incantevole ad ascoltar le filosofiche fantasie di Platone, anzi che d'andarmene a disputar di dazi coi Turchi, a sostener l'onore e il vantaggio della nostra bandiera a fronte delle altre, amiche in apparenza ed in sostanza gelose, od aggiustar i piati dei mercanti, a frenar gli impeti dei sudditi del Re mio Signore, rotti in quelle parti ad ogni bruttura di vizi e di delitti. . .
. . . . [1]
Mi recai più volte a terra, aggirandomi su per quei colli, inospiti ora, ma dove per altro si inciampa ad ogni passo in frantumi di colonne, di piedestalli e di capitelli o in qualche altro avanzo di antichità, i quali appalesano quanto fossero nei tempi andati, frequenti di popolo e fiorenti di ricchezze e di agi. Rari vi sono e sprovveduti i tuguri dei Greci, che vi menano meschinissima vita. . . . . .
. . . . [2]
Pallida adesso mi si appresenta al pensiero la miseria della condizione Barbarica; quando mi stava angosciosa innanzi agli occhi, in assai maggior pregio io sapeva tener le benedizioni del vivere civile.

Quando piacque al Cielo la nostra involontaria stallia cessò; mutossi il corso dei venti, ma con

---

[1] Il vento contrario gli impedisce di proseguire e lo costringe a fermarsi a Lampsachi.

[2] Episodio della barbarie turca e qualche considerazione di cui è solo interessante la conclusione data nella pagina seguente.

tanta furia che, varcato colla rapidità del fulmine il lungo passo del Mar di Marmara, riuscì alla nostra nave impossibile di addentrarsi nel porto di Costantinopoli e fu costretta di andar molto innanzi nel canale del Bosforo a gettar l'ancora presso al sobborgo di *Arnaut-Keini.*[1] La bufera era stata così rabbiosa, così fieri e capricciosi i salti delle navi in quelle agitatissime acque, che di molto s'accrebbero in me gli sforzi del vomito; ed in un accesso di quelli mi si ruppe una piccola vena dell'occhio destro. Sebbene io non abbia avuto mai nè voglia né motivo di badar molto alla maggiore o minore avvenenza del volto, pure della subitanea difformità che ne seguì molto mi dolse, perchè, dovendo trattar con infinito numero di persone tuttora ignote, mi stava a petto di potere comparir loro innanzi con sembiante idoneo a disporre gli animi in favor mio.

Il trattato con la ratifica di S. M., era già stato inviato a Lord Strangford per mezzo del corriere di Gabinetto Filica, che avea fatto il viaggio per terra ed annunziato che tra non molto giungerei per la via di mare ad assumere la gestione della legazione sarda in Costantinopoli.

Perciò la famiglia di Chirico, che stava alle vedette per sapere se qualche nave di bandiera Sarda venisse a sorgere in Porto, tenne dietro coll'occhio al brigantino *Achille*, e, mentre a grande stento da noi si gettavano le ancore nell'agitata rada di *Arnaut Kini,* comparve in sulla riva il figliuol primogenito del signor Chirico con una mano di cavalcature, che in men di tre quarti d'ora ci por-

[1] *Arnautkein* altrimenti detta *Megarena*, punta sulla costa europea del Bosforo, dove è assai forte la corrente.

tarono in Pera. S'io vi dicessi che, colla persona tutta sgominata e rotta dalla tempesta, il mio ingresso nella capitale dell'Imperio Turchesco fu splendido e trionfale, temerei d'andare alquanto lunge dalla scrupolosa espressione del vero.

Come prima ripresi fiato e potei dare onesta acconciatura alla persona, mi condussi a visitare Lord Strangford, al quale erano commesse le maggiori incombenze del negoziato e, quel che più importa, avea tra le mani il trattato, corredato della ratifica di S. M. Nel mio carteggio ufficiale colla Regia Segreteria di Stato, si trova in lungo e in largo distesa la storia dell'intricatissima trattativa, delle speranze, che tratto tratto mi balenavano innanzi agli occhi di vederla condotta a buon fine, dei timori veramente crudeli da cui l'animo mio fu spesso molto agitato che riuscir dovesse a grande scapito dei redditi dello Stato, mercè di prematura ed importuna introduzione nel nostro sistema daziario delle pericolose e non di rado perniciose dottrine del libero scambio.[1] A Lord Strangford premeva

[1] Il Sauli giunse a Costantinopoli il 3 marzo 1824. Due giorni dopo dà notizia al La Tour della visita fatta allo Strangford, che lo accolse con grande bontà; ma gli disse di credere "qu'on compromettrait entiérement toute espéce "de liaison entre les Etats du roi et ceux de la Porte si "on voulait attaquer de front cet article". La corrispondenza di lui intorno alla questione del trattato è opera di rara sapienza economica e di grande amor patrio e risonto ad ogni momento dello avvicendarsi di queste speranze e timori, a cui il Sauli accenna nelle memorie. Il 22 aprile scrive al La Tour: "Je ne saurais rendre à V. E. les sen- "timens que j'éprouve. Ma satisfaction est étouffée par la "juste crainte que j'ai d'être trop au dessous de la tachè "honorable mais pénible qui m'est imposée. L'indulgence "du Ministére du Roi, l'espoir de pouvoir rentrer bientôt, "dès que S. M. aura pris ses déterminations pour l'établis-

sommammente di sbrigarsi da quella fastidiosa negoziazione. Io poteva bensì dar consigli e muovere

---

" sement ici d'une mission régulière, dans des occupations
" plus proportionnées à mes forces, et l'appui que l'Ambass.
" Britannique veut bien me permettre de chercher toujours
" auprès de Lui, sont seul capables de m'inspirer un peu
" de courage „ Il 23 luglio confessa che talvolta si è troppo impressionato per certi accidenti, dovuti alla abituale lentezza turca, ed il 3 agosto, dando al La Tour la notizia che ogni questione sull'articolo 2° é chiusa, nel modo più soddisfacente, e mostrandogli come lo scopo principale della sua missione sia consoguito, gli chiede il richiamo: " V. E.
" a vu que je suis trop susceptible pour remplir longtemps
" les fonctions de Chargé d'affaire à Costantinople, qui exi-
" gent du sang froid et de la patience... et qui exigent
" en outre l'habitude de commander pour les rapports qui
" doivent necessairement exister entre l'agent du Roi et ses
" sujets. N'ayant ni l'une ni les autres de ces qualités, je
" trahirais ma conscience, si je ne demandais pas avec in-
" stance d'être déchargé d'un place quelque honorable et
" avantageuse qu'elle puisse être, dès que je m'apperçois qu'el-
" le est absolument incompatible avec la trempe de mon ame,
" et que je m'exposerais en y continuant au regret trop
" suivant de n'être, pas en état de remplir les obligations
" qu'elle impose „. E il La Tour il 26 luglio rispondeva ai primi sconforti del Sauli comunicandogli le lodi dello Strangford e il 4 ottobre alle richieste dello scorato rappresentante rispondeva: "...je vous répéterai que je me
" promets de votre zèle et de vos talens le plus grand nom-
" bre qu'il sera possible de choses faites et de notions re-
" cueillies. Rien me sera plus agréable, que de me trouver,
" lors de votre retour, dans le cas d'en rendre un juste té-
" moignage auprès du Roi, puisque une des choses, qu'en
" proposant a S. M. de vous envoyer à Constantinople, j'ai
" eu particuliérement en vue, a été de vous fournir l'oc-
" casion de meriter de plus en plus ses bontés. Rappelez
" vous qu'il tiendra essentiellement à vous que dans une
" position donnée, celle par exemple où vous êtes actuelle-
" ment, les qualités que vous avez aient fini pour tourner
" ou plus ou moins à l'avantage du service du Roi. Courage
" donc, sang froid et persévérance! „ (*Archiv. di St. Lettere Ministri - Costantinopoli*).

preghiere di circospezione e di prudenza, ma difettava in tutto della facoltà di compartir ordini e divieti. Saltato il fosso, quell'Ambasciatore si condusse al cambio delle ratifiche mercè d'una dichiarazione della Sublime Porta Ottomana nè così chiara nè così concludente come io l'avrei desiderata. La tristezza, in cui per un tal fatto l'animo mio si profondava, era così evidente che parecchi dei sudditi di S. M. e quelli massimamente che, per dovizia di traffico, erano i più ragguardevoli, se ne stavano in un certo qual brivido di timida gelosia, nè si attentavano di abbandonare le protezioni straniere all'ombra delle quali aveano sino allora riposato quietamente per collocarsi sotto la nazionale protezione; nè io usai quei termini che avrei potuto per rivendicarli sotto al mio scettro, perchè non si può ispirare ad altri la fiducia che non regna nel proprio nostro cuore, nè si può onestamente, a parer mio, porre a repentaglio gl'interessi dei terzi per costringerli all'obbedienza.

Avviar l'osservanza d'un trattato di commercio nell'Imperio Turchesco, costituito allora in guisa affatto affatto disforme dalle usanze d'Europa era cosa piena di difficoltà e di spine. E per una nazione come la Genovese che, sino alla metà del secolo decimo quinto, s'era di molto avvantaggiata nei traffichi d'Oriente, ma che d'allora in poi n'era rimasta esclusa, e che indarno avea speso quantità ragguardevolissima di danaro, finchè era retta a repubblica, per esservi riammessa, quel trattato, sendo massimamente frutto delle diligenze di nuova e non troppo grata Signoria, dovea riuscire vantaggiosissimo, e si sarebbe per conseguenza potuto tacciare di biasimevole imprudenza il cimentare l'utile e la vita per causa d'un puntiglio di autorità. In simil

contingenze utile è il saper temporeggiare, perchè l'azione del tempo è un farmaco assai potente a medicar molte piaghe che non sieno mortali. Di tal discreta mia agevolezza mi astenni, com'era ben ragionevole, dal vantarmi con parole; ma quei mercadanti s'avvidero del fine ch'io me ne proponeva, e tra non molto acconciandosi pienamente ai doveri della sudditanza, palesarono sottovoce che sapevano tenermene il debito conto.

Di fatto da lì a qualche tempo intavolai, senza chiederne licenza a Lord Strangford, che se ne mostrò alquanto alterato, una trattativa colla Porta per formare la tariffa dei diritti, a cui le mercatanzie recate dai naviganti sardi dovrebbero andar soggette, alla loro entrata in Turchia. Condussi quel negoziato con tutta segretezza e quasi a insaputa dei miei proprii dragomanni, troppo esposti alle interpellanze degli agenti officiosi della altre legazioni, non dotati dell'accorta prudenza atta a dare lo scambio alla loro indiscreta importunità o forse abbastanza leggeri per pavoneggiarsene. La è cosa degna di singolare osservazione che, mentre i consoli delle diverse nazioni Cristiane, istituite nello scalo di Smirne, vivono in perfetta armonia tra di loro e fanno causa comune, le legazioni, dalle quali essi dipendono, sono in Costantinopoli le une verso le altre accese in ostile gelosia e cercano di attra versarsi a vicenda, per far andar a male qualsivoglia impresa da esse si tenti. In quell'occorrenza mi giovò sommamente l'opera del Signor Wood, agente mercantile addetto alla cancelleria Britannica il quale ebbe modo di far passar tra le mani del Vaivoda di Pera i donativi, mercè dei quali io mirava e mi riuscì di fatto di renderlo favorevole. La tariffa fu conchiusa benissimo e, per certi casi

più mite di quella di altre nazioni, colle quali è facile confrontarla essendo l'una e le altre divulgate per le stampe.[1] Nella nota ufficiale colla quale fu sancita dalla Sublime Porta Ottomana venni qualificato del titolo di gran magnate della Nazione del Messia e si spiegò il voto che il mio fine potesse essere felice. Locchè, secondo l'intenzione Turchesca, significava ch'io mi recassi ad abbracciare la religione di Maometto. Ma, la Dio mercè, un tal voto non venne accolto in Cielo. . . . .

. . . .

Alcuni giorni dopo di quella conclusione io cavalcava sui colli circostanti di Pera, di conserva col signor di Varennes, segretario addetto all'ambasceria di Francia ed egli mi disse: "So che voi avete fermato la vostra tariffa col Governo Ottoma-

---

[1] Dal racconto del Sauli potrebbe apparire che la questione sia stata risolta assai presto: tutt'altro. Le trattative durarono dal marzo a metà di settembre e furono laboriosissime e difficili. Dall'esame dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino risulta che l'aiuto principale al Sauli venne naturalmente dallo Strangford, ma che gli giovò assai anche l'opera del Milltitz incaricato di affari della Prussia e la tacita approvazione dell'Austria. La vicenda di speranze e sconforti, cui il Sauli accenna più addietro, era dovuta appunto alla difficoltà delle trattative e al vedersi egli sopraffatto dalla autorità quasi assoluta dell'ambasciatore inglese. Certo è però che i suoi consigli e la sua cooperazione valsero assai allo Strangford per condurre a buon fine la pratica, come si trae da una lettera di ringraziamento, che questi fin dal 29 aprile inviava al Sauli, asserendogli di serbare grato animo per la sua preziosa collaborazione e di voler congratularsi con la Corte di Torino "du choix qu'Elle a fait "en vous plaçant à la tête de sa nouvelle légation„ Questo per ciò che riguarda l'articolo 2°. Rimaneva ancora la elaborazione e l'accordo di tutte le tariffe in base alle nuove convenzioni e ai nuovi vantaggi ottenuti: e questa fu opera esclusiva del Sauli, che si protrasse fino al marzo del 1825.

no e non ne avete mai fatto parola. Risposi esser questa una cosa di troppo lieve momento perchè francasse la pena di favellarne. Pieno d'un'ottima idea della mia semplicità e pensando ch'io parlassi da senno: " come mai, ripigliò tosto, come mai potete darmi a credere che questa sia una bazzecola di lieve importanza? Non sapete voi che lo stanziamento di una tariffa è uno dei più rilevanti negozi che qui intraprendere si possano, e ch'esso è lo scoglio contro del quale assai sovente si ruppero le legazioni Europee in Costantinopoli?„ E facendosi di color verde, il pover uomo tornava in sul rammaricarsi ch'io non ne avessi fatto fiato giammai. Allora io presi a rispondere in tuono pacatissimo di voce: " Se ne avessi favellato, forse la cosa non mi sarebbe riuscita così a pennello come riuscì; il mistero è dovunque l'anima degli affari, una condizione senza di cui difficilmente si può sorgere in porto; ma in nessun luogo io reputo che sia così necessario come qui, dove alcune legazioni mettono quasi maggior impegno nel fare inceppo agli altri, che non a conseguire il fine delle loro proprie diligenze: agli occhi di taluno la Sublime Porta è una vaga civetta, di cui si ambiscono i favori, ma più ancora si ambisce di escluderne altrui. In quanto a me non partecipo a cosiffatta gelosia, alla vergogna di tale invidia; avvegnacchè mi sia accaduto d'avermi a rammaricare dei tentativi mossi contro di me, pure posso vantarmi di non aver mai cercato, nè usato le occasioni, che spontanee mi si presentavano, di usare vendetta; chè anzi, ov'io lo possa, proverei un piacere incredibile ad agevolare, senza mio danno, i trionfi degli emuli stessi. So per esempio che tra qualche giorno, voi implorerete dal Turco licenza di restaurare la cupola della Chiesa

di Sant'Antonio che minaccia rovina; la cosa è pietosa in sè e lodevole, pure v'ha chi cerca di contrastarvi, e questi contrasti avranno maggior effetto che non le vostre domande. Potrei forse mettervi in via per dar più sicuro indirizzo alla pratica .... „. La superbia Francese si destò a questo punto e mezzo indispettito il Varennes m'interruppe dicendo: "Oh! Qual fortuna ci tocca! L'incaricato d'affari di Sardegna si degna di offrire i suoi buoni uffici, il suo appoggio, la sua protezione all'Ambasciatore di Francia!..„

"E perchè no? „ ripigliai tostamente e senza mostrarmi menomamente ferito da quel suo dileggio: "...e perchè no? massimamente in un fatto di tale e di tanta importanza come è il restauro d'una cupola, sotto alla quale ogni domenica io mi conduco a pregare, a rischio d'essere schiacciato sotto alle sue rovine; e perchè no? in un paese come questo, dov'io esercito così grande influenza e dove, in grazia de' miei modi e della mia fisonomia rendo i cuori ligi ai miei voleri, dove io sono tenuto in grandissimo conto quasi io fossi congiunto del Profeta? „ — Sperai con questo mio lieto pavoneggiarmi di troncare il diverbio, che avrebbe potuto diventare spiacevole; e difatto lo troncai: io guizzava ridendo sotto al Varennes colla miglior grazia del mondo, egli cessò dal volere motteggiarmi ma nel suo volto il color verde non diede loco a un bel vermiglio di rosa.

Ciò che in quella occorrenza più d'ogni altra cosa mi piacque si fu la premura colla quale i negozianti banchieri Genovesi si collocarono senza veruna richiesta sotto alle ali della mia protezione. Erano pecorelle smarrite che si ritraevano all'ovile. I principali di essi erano il Signor Bezzolese, padre di

numerosa famiglia e sino allora molto addanaiato ed il Signor Zino, più giovane assai che il Bezzolese, più ardimentoso, più scaltro, ma, non essendo ancora ammogliato, presentava assai minor consistenza ed ispirava fiducia minore. Gli altri mercatanti non uscivano fuori dalla cerchia volgare, come non ne uscivano quegli altri pochi, che esercivano alla meglio la medicina, la chirurgia, altr'arte o mestiero di minor conto.

La parte più numerosa poi consisteva in sei o settecento Genovesi del volgo, facchini, mezzani, intromettentisi in qualsivoglia pasticcio, uomini sfuggiti alla galera, soliti a vivere nelle osterie, nelle bische, ad aggirarsi di giorno e di notte con fine per l'ordinario perverso, nè alieni dal mettere la mano nel sangue per rubacchiare e compiere ogni maniera di delitti. Erano il terrore dei quartieri Franchi di Galata e di Pera. Come prima vennero in cognizione che una legazione sarda dovea istituirsi in Costantinopoli gravemente si commossero e nelle spelonche dei loro ritrovi proruppero in terribili e minaccevoli imprecazioni; poichè, a serbarsi in quel genere di vita rotta ad ogni sorta di scelleratezza, riusciva assai più comodo e sicuro rimaner senza freno. Nè io era in grado d'imporlo in mezzo alle tenui ed incerte condizioni di quei primordii. Ma per buona sorte gli accidenti che non tardarono ad intervenire e l'indirizzo che mi riuscì di dare agli incombenti che ne seguirono, mi porsero occasione propizia di assoggettar quei ribaldi alla mia autorità . . . .
. . . . [1]

---

[1] Segue un lungo e vivacissimo racconto del modo che tenne per far punire il ligure Giacomo Navarra, ladro e

Dal canto loro i Genovesi dimoranti in Pera, vedendomi e credendomi sdegnoso ancor più ch'io non fossi, stettero in sull'avviso e, considerato il grave pericolo in cui si mettevano, se continuassero nella vita sciolta e colpevole di prima, si rimasero dalle consuete uccisioni. Fu gran conforto per me veder quella mandra di lupi mutar costume e diventar poco meno che mansueti agnellini.

Nè molto tardò che un altro accidente gli avvinse ancor più stretto al mio carro . . . . . .
. . . . [1]
. . . .
. . . .

. . . Frattanto in Pera il modo ardito e franco, scevro di debolezza e di fraude col quale avea saputo governar la cosa e procurar l'allontanamento di quel mariuolo, [l'avvocato Carbonara] dato mi aveva molta riputazione; ed i miei connazionali, scorgendo com'io fossi rigido nel punirli delle loro mancanze, ma nel tempo istesso intrepido nel prendere le loro difese ogni volta che venissero oltraggiati, mi posero molto amore; taluni di essi vennero a me protestando in proprio nome ed a nome anche dei loro compagni ch'essi erano disposti ad obbedire a qualsivoglia mio cenno e pronti a qualsivoglia sacrificio, per mandare ad effetto ogni mia volontà, a cimentarsi come meglio mi avrebbe piaciuto non fosse altro che per satisfare ad un semplice mio capric-

---

assassino, sfuggito più volte alla giustizia per alte protezioni.

[1] Narra con brio i particolari minutissimi dello sfratto di un sedicente avvocato Carbonara, napolitano, che colle sue scelleratezze e i suoi intrighi, era pervenuto ad influire anche presso la Corte imperiale. Di questo fatto e del precedente parlano alcuni dispacci del S. al La Tour (mss. Arch. d. Stato); ma non hanno importanza per noi.

cio. Ed io, senza smentire la mia dignità, mi feci a ringraziarli ed a significar loro che altro non cercherei mai se non che si astenessero dalle uccisoni. e da ogni altro delitto. Locchè mi promisero e attennero la data fede. D'allora in poi, fin ch'io stetti in Pera, non si udì più parlare di niun ammazzamento . . . . [1]

. . . .

Guari non andò che sorse un nuovo accidente dal quale temetti non venisse guastata la mia contentezza e non venissero interrotti i benefizi procurati alla nostra navigazione. Un maledetto ebreo per nome Backri, il quale si trovava allora al servizio e molto innanzi nelle grazie del Bey di Algeri-aveva comperato un credito verso le finanze di Pie monte, che fu poi rigettato dalla commissione di

---

[1] Segue un'altra lunga narrazione del modo tenuto dal Sauli per ristorare la disciplina negli equipaggi della marineria sarda, piona come era, a' quei giorni, di mariuoli e di gente rotta ad ogni vizio. La narrazione è viva e interessante, ma non risponde allo scopo di questa pubblicazione: onde stimai opportuno ommetterla. V. Introduzione. Quanto alla legittima soddisfazione, colla quale il Sauli parla di questo suo successo, mi pare opportuno citare le parole colle quali ne scriveva al La Tour il 24 dicembre 1824: " V. E. se rappellera que le Comte de Choisoul a peint "ce pays d'un seul trait en disant qu'il est l'égout de "l'Europe. Avant mon arrivée les assassinats étaient assez "frequents et quelque Génois figurait toujours sur la liste "des complices. Depuis cette époque aucun sujet du Roi "n'a plus été accusé à l'occasion de meurtres commis. La "bienveillance de quelques uns de mes collegues a attribué "ce changement à l'établissement de la Mission de S. M. à "Constantinople et à la conduite qu'Elle a su tenir„ (Archiv. di Stato. Lett. Ministri Costantinopoli). E più tardi, l'11 aprile 1825, dice che "les Turcs mêmes sont étonnés de "ce que les vols et les assassinats qu'on reprochait journellement aux Génois ont entiérement cessé„ (Ms. ibid.).

liquidazione. Mosse egli lamento di tale sentenza, ma i suoi richiami non avendo conseguito che una nuova ripulsa impegnò il suo signore a romperci guerra.[1] La nostra marineria militare era in sul suo nascere e, così bambina com'era, mal atta a stare a fronte della marineria di quel Barbaresco. La notizia di tal rottura sparse un grandissimo terrore

[1] Non il solo Coen Backri, ma ancora un certo Antonini avanzavano pretensioni, pare, ingiustificate: quanto all'atteggiamento minaccioso del Bey d'Algeri, è notevole che chi soffiava nel fuoco era la Francia, gelosa e inquieta del commercio sardo, che si era ridestato e s'estendeva sotto la protezione inglese. Il console francese in Algeri aveva tenuto discorsi tali che avevano acceso quel Bey: ma il Piemonte ora deciso fermamente a non cedere a domande infondate, il che sarebbe stato un atto di debolezza che, come scriveva il La Tour, avrebbe procurato altre nuove e più esagerate pretese e tra poco ricondotto il Governo nella stessa situazione. All'aprirsi delle divergenze il primo pensiero del La Tour fu quello di cercare l'appoggio inglese e ne scrisse subito al marchese d'Agliè e insieme al Sauli, dando a quest'ultimo da prima soltanto l'incarico di dichiarargli il suo parere e fornirgli schiarimenti: nello stesso tempo però accennava al tasto che si doveva toccare presso la Porta: che cioè si poteva rappresentare alla Turchia come non solo fosse onorevole cosa per essa che il Piemonte ricorresse alla Porta per trovare un componimento, in quanto ciò valeva riconoscerle quei diritti sulla Reggenza d'Algeri e quell'autorità, che andavano ogni giorno allentandosi; ma ancora l'impedire per parte della Porta lo scoppio di una guerra con Algeri doveva necessariamente essere utile alla Turchia, che non verrebbe privata di un soccorso del quale, nelle presenti condizioni di lotta coi Greci, avrebbe potuto trarre notevole profitto. E con tali proposte il La Tour avanzava già l'altra di pagare, in caso di intervento amichevole della Porta, tutto ciò che dalla Commissione di liquidazione sarebbe riconosciuto doversi al Bey d'Algeri, salvi tuttavia i diritti dei terzi. (*Ms. Archiv. di Stato*, Dispaccio del La Tour al Sauli, 6 settembre 1824).

nell'animo dei nostri naviganti. Per mala ventura era allora in Costantinopoli un capitano, stato altre volte schiavo nella Reggenza di Algeri. Venne a me notificandomi ch'era in trattativa per vendere la sua nave ad un mercadante della Russia. Era questa una maniera di contratto simulato, che, in lingua marinaresca, chiamasi *copertella*, e mercè del quale egli proponevasi di navigar sotto la protezione di più sicura bandiera. Tra i patti del trattato firmato di fresco colla Porta Ottomana quello vi era che i nostri capitani dovessero navigare con bandiera propria.[1] Negai risolutamente il mio consenso, e il capitano, rammentati tutti i tormenti della sofferta schiavitù, mi chiamava disumano; ed io, benchè nell'animo mi sentissi intenerito a siffatta pittura, pur cercava ammantarmi di saldissimo aspetto e, vantandomi di preferire il titolo di disumano alla taccia di debole, m' industriava alla meglio di rincorarlo, che userei tutti gli spedienti affine di premunirlo dai pericoli temuti. Ad un tal fine andai al palazzo d' Inghilterra per invocar l'appoggio di Lord Strangford alla domanda, ch' io intendeva di volgere alla Sublime Porta Ottomana per indurla a concedere al Capitano in discorso un passaporto, nel quale fosse inibito alle navi Barbaresche di offenderlo nella roba e nella persona. Temeva che siffatta domanda, fatta da me isolatamente, invece di essere bene accolta dai Turchi, avrebbe dato loro occasione di rinnovare il rimprovero che la Corte di Torino avesse trattato direttamente colla Reggenza d'Algeri, sulla quale pretendevano di esercitar tuttavia la suprema autorità; ma spe-

[1] Era stata una tra le più importanti conquiste del Sauli e una dignitosa affermazione di nazionalità, della quale il S. si compiace a più riprese nei suoi dispacci.

rava che tale rimprovero non si farebbe, se si trovasse appoggiato dall'Ambasciatore del Governo Inglese, mediatore dei trattati fermati colle Reggenze nel 1816.

Le parole da me usate ad un tal fine non uscirono fuori dei termini della convenienza e della ragionevolezza; ma non ebbero la sorte d'incontrare l'approvazione di Lord Strangford. Non curai di cercare nè d'indovinare quale fosse l'origine del suo mal umore; i nervi travagliano ogni maniera di persone, ed i capricci non sono sempre privilegio esclusivo del bel sesso.[1] Al primo porgere della mia richiesta l'ambasciatore, volto ver' me uno sguardo indispettito, si fece a domandarmi s'io credeva che l'Inghilterra fosse, per dir così, agli stipendii della Sardegna e che questa avesse il diritto di esigerne in ogni occasione la paternale in-

---

[1] Che lo Strangford fosse eccitabile e nervoso era cosa nota in diplomazia e il La Tour stesso ne aveva avvertito il Sauli, nelle istruzioni particolari: "Vous avez peut-être "aussi entendu dire qu'il a naturellement beaucoup de vi- "vacité, et il aura ses avertions. Il faudra donc éviter avec "le plus grand soin d'éveiller la première et tâcher de con- "naître les autres pour y avoir un honnête ménagement „. Ma questa volta lo Strangford aveva le sue buone ragioni per non accondiscendere alla preghiera del Sauli: e lo stesso La Tour nel dispaccio citato, 6 settembre 1824, aveva mostrato di sperar poco o nulla nell'appoggio inglese: "Le "premier appui, que nous avous naturellement à chercher "est celui de l'Angleterre; mais il est possible que ses réla- "tions actuelles et le terme qu'ont eu ses differends avec "Alger, lui fasset desirer de ne pas paraitre prendre part "diréctement dans notre querelle „. Chi ottenne l'appoggio inglese, insperato anche dal La Tour, fu da Londra il Marchese d'Agliè, alle sollecitazioni del quale si dovette se fu mandato ordine alle navi inglesi di proteggere da per tutto la marina mercantile sarda (Dispaccio La Tour, 20 novembre 1824).

fluenza. Per buona sorte rammentai in quel punto che, per convivere decentemente cogli Inglesi fa d'uopo tenersi del paro lontano da ogni espressione, che si discosti dalle leggi delle buone creanze, che dai termini di un'abbietta ed umile piacenteria. Non credetti offendere la mia dignità rispondendo che il generoso patrocinio usato dall'Inghilterra verso di noi per la conclusione tanto delle paci del 1816 colle Reggenze di Barberia, quanto del trattato colla Sublime Porta Ottomana, rendea scusabile in me il concetto di che parea che volesse accagionar la Sardegna. Ma siccome dall'aspetto suo io ben m'avvidi che, ad onta della cortese mia risposta, non si diradava il tempo nero, che l'ira mista di superbia in lui non era ancora spenta, affinchè la piacevole gentilezza delle mie parole non assumesse apparenza di triviale abiezione, non tardai a soggiungere, che per avventura il Governo Brittannico nel mostrarsi così largo verso di noi, avea avuto le sue ragioni. "Quali ragioni?„ disse Mylord, ancor più inviperito di prima. Per tutta risposta mi contentai di stringermi nelle spalle in atto mediocremente cortese.

Aggiungendo allora un tuono beffardo alla sgarbatezza primiera Lord Strangford ripigliò così: "Il Cavaliere Sauli è senza dubbio versato meglio di me nella conoscenza della politica del Gabinetto di S. James!„ Ed io, per non rimanere in debito, dissi: "potrebbe darsi di sì, per certe particolarità, che ragguardano al Mediterraneo: aggiungerò di più che, dovendo con mio gran rammarico industriarmi da me solo, temo non mi riesca impossibile d'ottenere ciò che desidero; e, in questo caso, per non espormi a sicuro rimprovero, dovrò scrivere al Ministero in Torino d'essermi rivolto invano alla

legazione Inglese e, se il Ministero crede poi d'informare il Conte d'Agliè, potrebbe darsi che all'Eccellenza Vostra ne venissero osservazioni poco gradite „. Ciò detto, me ne andai con Dio. Anche allora tempestai col mio Dragomanno sino a tanto che fu dato al timido capitano un salvocondotto della Porta che ingiungeva alla navi Algerine di non offenderlo; e fu difatto rispettato perchè non venne incontrato nel suo cammino; altrimenti non l'avrebbe forse passata così netta. Intanto quella differenza con Algeri venne poi composta in Malta, mercè appunto della mediazione d'Inghilterra e del Governatore di quell'isola.[1] Lord Strangford

---

[1] Il Sauli, interrogato più volte dal La Tour intorno alla questione, non esitava a dare consigli estremi. Un suo dispaccio specialmente è notevolissimo per la arditezza delle opinioni, che vi espone e per l'insistenza su quello che fu uno degli ideali più accarezzati da lui in tutta la vita, quello di far rifiorire il commercio ligure e rendere a poco a poco il Mediterraneo *mare nostrum.* L'11 novembre 1824 scrive che la vertenza cogli Algerini " forme de-puis long " temps l'objet de mes méditations. Je ne cesse de demander " si ces Algeriens sont invincibles et je considère que " leurs veritables et plus redoutables ennemis sont, ou de- " vraient être effóctivement par la nature des choses, en " Italie. Un seul mot de Caton et la petite escalre de " Roger de Sicile ont triomphé de l'Afrique, contre laquelle " les efforts des plus puissans Monarques des autres partie " de l'Europe ont échoué; et même de nos jours, si l'Are- " tin était encore en vie, je crois qu'on ne pourrait pas " lui refuser sans injustice le tribut que Charles Quint " paya jadis à sa plume impudente „. E dopo aver espresso la speranza, fondata sulle notizie ultime avute da lettere commerciali, che non si debba venire a una rottura, esprime tuttavia la persuasione che, posto che sia inevitabile la guerra, non la si deva temere più di quel che meriti: " Nôtre Marine militaire est assez respectable, et les Corsaires Génois " pourraient faire des prises assez riches sur une partie " des Côtes Barbaresque. Les revers ainsi que les succés

mi fece interrogare con destrezza dai suoi cagnotti per venire in chiaro delle ragioni circa al Mediterraneo, alle quali io avea fatto allusione; ma io mi andai schermendo alla meglio facendo lo gnorri, perchè mai non mi piacque divolgare, senza strettissima necessità, le cose che gli antichi chiamavano *arcana imperii*. Dei felici effetti di queste mie diligenze veniva a mano a mano informato dai capitani della marineria mercantile il Conte Giorgio Des Geneys, grande Ammiraglio, il quale già sin d'allora mi pose grandissimo amore, poichè sommamente gli stavano a petto i successi della bandiera nazionale e vedea con incredibile contentezza ch'io contribuiva ad aumentare la prosperità della navigazione. Sui cantieri, posti lungo le marine occi-

---

" pourraient être à la longue regardés comme des avantages: " car la manière dont l'opinion publique se prononcerait " en nôtre faveur ne pourraient pas laisser dans l'indiffe- " rence la Sainte Alliance, dont les malveillans ne man- " queraient pas d'accuser les Augustes membres qui la com- " posent de peu de desintéressement, s' ils n'épousaient pas " avec vigueur nôtre cause contre ces implacables ennemis " du nom Chrétien, et ne tâchaient pas de nous procurer " des indémnités convenables „. E continua dicendo che è da pensare all'utile e al danno che risulterebbero dalla necessità di rimettere le armi in mano agli abitanti delle coste sarde e tra gli utili enumera questi con grande sincerità: " La vigueur renaitrait dans leur âme, mais la vi- " gueur dans les peuples en exige aussi beaucoup dans les " Gouvernements chargés de les diriger „.... (Archiv. di stato. Lett. Min. Costantinopoli).

L'arbitrato fu accettato dall'Inghilterra e affidato a lord Hastings, governatore di Malta: vi rappresentarono il Piemonte il Conte S. Martino d'Agliè, Colonnello capo dello stato maggiore di Genova, fratello dell'ambasciatore sardo a Londra e il Conte Broglia di Mombello, membro della commissione di liquidazione. Fu un buon successo della politica del La Tour.

dentali di Genova, si attendeva con incredibile operosità alla costruzione di nuove navi; e la matricola di marinai, che prima sommava a quindici mila, in virtù del trattato colla Porta e del modo col quale seppi trarre profitto, salì in men d'un anno ai quarantacinque mila.[1]

Molti furono naturalmente i casi concernenti alla navigazione, nei quali mi accadde di usare accorgimento e solerzia; nè a me cade in pensiero di stenderne la lunga, poco rilevante e fastidiosa istoria; amo meglio anzi di chiedere quasi perdono d'aver rammentato i tre che precedono e dichiarare che il feci in grazia della benefica influenza ch'essi ebbero a dare onesta e lodevole riputazione agli esordii delle nostre dirette relazioni diplomatiche colla Turchia, ed a procacciar notevolissimi vantaggi ai nostri naviganti in quei mari. Ciò non pertanto mi piego ad aggiungere ancora la quarta narrazione di simil genere perchè l'accidente ebbe un fine di comica lepidezza così signorile, che parmi degno di spargere qualche diletto sovra d'una materia sterile anzi che no.

Venne da me un capitano Genovese porgendomi un memoriale col quale narrava come veleggiando presso a Corone, fortezza Greca occupata ancora dai Turchi, fosse stato costretto dal Pascià che ne go-

---

[1] Il 10 febbraio 1825 il S. invia al La Tour uno specchio del movimento generale dei bastimenti europei nel porto di Costantinopoli nel 1824. Se ne trae che il Piemonte occupa il quarto posto, dopo l'Austria la Russia e l'Inghilterra e prima della Francia con 79 navi in arrivo e 75 in partenza. Più tardi le relazioni del Marchese Gropallo, succeduto al Sauli nella legazione, confermano i sempre crescenti miglioramenti e progressi del commercio sardo, dovuto alle cause e alle persone che conosciamo. (Ms. Archivio di Stato. Lettere Ministri-Costantinopoli).

vernava il presidio a lasciar ivi per l'approvvigionamento dei soldati, posti sotto la sua obbedienza, il carico di fromento ch'egli si era proposto di condurre a Livorno. Mi consegnava la ricevuta originale del Pascià e mi ricercava dei miei buoni uffizi presso la Porta, onde poterne riscuotere il pagamento. Quel Pascià di Corone era un ghiotto, da cui già altre volte si erano spiccati simili ricapiti, non già per aver avuto carichi di frumento da altri capitani, ma sibbene per una specie di fraude e d'inganno ch'ei si faceva a commettere in grazia delle mance o di qualche altra compiacenza, mercè delle quali riusciva ai capitani di corromperne l'onestà. Lo scandalo era andato tant'oltre che, in seguito a domande simili alla mia, la Porta avea già dichiarato alle legazioni d'Austria, di Francia e d'Inghilterra che non avrebbe più pagato i carichi, che si pretendevano venduti in cotal maniera. Di ciò io avea bensì lieve contezza; ma a me, capo di nazione ammessa di fresco a navigar nel Mar Nero, una consimile notificanza stata fatta non era. Perciò inoltrai la mia domanda presso il Reis Effendi, vale a dire presso al Ministro degli affari esteri, il quale, dopo d'avermi fatto sentire che difficilmente l'esito corrisponderebbe al mio desiderio, pose il mio memoriale sotto il piumaccio del suo *mocat* o, come dite voi, del suo sofà. Con bel garbo alzai il piumaccio, dicendo esser quello una pietra sepolcrale, che non lasciava più luogo a niuna speranza, ripigliai il memoriale, lo consegnai di bel nuovo tra le mani del Reis Effendi ed egli, per niente scandolezzato od offeso per quell'atto di straordinaria confidenza, aprì la bocca ad un sorriso e proferì il solito *bacaloum*, che in lingua nostra significa: “*vedremo*„ ed infonde nel-

l'anima speranza non molto maggiore che l'anzidetto piumaccio. Venuto, per mezzo dei suoi dragomanni, in cognizione di siffatta domanda, il Conte di Lowenhielm, ministro di Svezia, si mostrò maravigliato ch' io l'avessi inoltrata così arditamente e, prevalendosi della famigliarità che passava tra di noi, mi tacciò, in termini onesti, della mia imprudenza dicendo che non convien porre in compromessa lo propria influenza, avanzando domande, di cui in verun modo non si può conseguire l'oggetto. Avendogli io dichiarato che non disperava onninamente del buon esito delle mie istanze, egli si diede a ridere e, fattomi osservare sembrargli sommamente difficile che mi riuscisse d'ottener ciò, che già per l'addietro era stato denegato a tre legazioni assai più rilevanti che la mia non fosse, promise esser egli disposto a masticar coi denti le monete, che avrei potuto ritrarre in pagamento del carico di grano in discorso. Non passarono quindici giorni che gli scrissi un bigliettino in cui, fingendo d'esser soverchiamente occupato e desideroso nel tempo stesso di partecipargli cosa di somma importanza, io lo pregava volesse venire ad asciolvere insieme con me per aver campo di ragionare poscia insieme alla distesa. Tenne l'invito ed ebbe la bontà di venire. Postosi a sedere al sito assegnatogli ed, alzato il tovagliolo, trovò il suo piattello ricolmo di piastre d'oro; ed io gli dissi essere quella somma il primo acconto dato dalla Porta in pagamento del carico di grano ch'ei sapeva. Sulle prime non voleva porgermi fede, fece le grandi maraviglie; ma non potendo oltre dubitare, mi domandò di qual mezzo avessi potuto giovarmi per venir nell'intento. Ed io gli risposi così: " Posso ben dispensarvi dall'adempimento della promessa che fatto

mi avete, ma non posso confidarvi l'arcano dei mezzi da me adoperati. È questo un segreto che non dirò nemmeno al Conte Della Torre; viviamo qui in un paese di maneggi i più tenebrosi che imaginar si possano; guai a chi li divulga e non solo si priva della via di usargli altre volte a suo vantaggio, ma espone a certo pericolo i suoi intromettitori „.[1]

Il Conte Lowenhielm sapeva ch'io spesseggiava in casa del Padre Cuzianti, uno dei primi patriarchi Armeni stanziati in Costantinopoli, e che avea fama di astuto volpone. Credette ch'ei fosse lo stromento de miei raggiri, e si diede a corteggiarlo con assidua cura; ed io, che me ne accorgeva, ne ridea di soppiatto tra me e me. Il segreto che tacqui allora lo dico adesso. In quella bisogna adoperai i buoni uffizi della moglie del dottor M..... Quali spedienti, quai lenocinii ella usasse nol so; non erano al certo quelli dell'avvenenza poichè la natura niegati glieli aveva. Ma ad ogni modo i posteri, se loro aggrada di ricevere questo mio confidenziale ammaestramento, possono imparare che, persino pres-

[1] Quasi in ogni dispaccio il Sauli rammenta gli intrighi e i maneggi, necessari alla diplomazia europea presso la Porta, e per ciò abituali: da essi rifugge l'indole sua aperta ed onesta e se ne lagna col La Tour, dicendo che egli non è fatto per vivere ed operare in un ambiente simile, dove la tela degli intrighi è inestricabile: "Ce "n'est pas seulement la defiance, quelque juste que puisse "être, dans mes propres moyens, qui me rende ma position "insupportable. Un homme clairvoyant et habitué à com-"mander peut seul rendre de bons services ici en tirant "parti de ces agens indispensables (i dragomanni). J'ai trop "de bonne foi et j'ai trop vécu dans l'obéissance pour avoir "ces deux qualités. L'incompatibilité absolue qui en ré-"sulte entre mes fonctions actuelles et mon naturel ai-"grit mon humeur et altére ma santé...., (*Ms. Arch. d. Stat. Dispaccio al La Tour*, 22. *Ag. 1824*).

so ai Turchi, per far riuscire un'impresa, val meglio l'intervento d'una donna, anche guercia, che non quello d'un frate.

La narrazione delle cose di pubblico impiego, che per la lieve loro importanza non possono trovar luogo nella storia delle nazioni, riesce per l'ordinario assai fastidiosa; ond'è che nissuno m'accagionerà, se tralascio di riferire mille altre faccende di servizio, nelle quali mi toccò di adoperarmi, e se passo invece a parlare di qualche particolarità intorno al personale mio governo ed all' indole delle persone colle quali ebbi più stretta consuetudine di vita.

Quando io giunsi in Costantinopoli, cioè sul principio del 1824, quella città serbava tuttavia intero il suo carattere orientale, affatto affatto diverso da quello delle città Europee, usanze, costumi e pratiche diverse. Non v'era nemmeno l'ombra di pubblico albergo, di modo che mi fu forza e dovetti tener anzi a somma ventura di potermi acconciare a vivere in casa e nella famiglia del signor Chirico. . . . .[1]

Parco qual io sono oramai a questa età e schivo di leggere i libri che si pubblicano alla giornata, non so se già da altri sieno stati raccontati i particolari delle vicende, in mezzo alle quali tentò di scoppiare e fu vinta in Costantinopoli la sollevazione dei Greci. Non so nemmeno se ciò, che venne stampato, corrisponda alle particolarità venute a mia cognizione. Checchenessia interrompo la serie degli accidenti che mi ragguardano più davvicino,

---

[1] Seguono pochi e poco interessanti particolari intorno alla sua vita nella casa del dragomanno Chirico, fino a che si decide a vivere da sè e trova una sede non del tutto sconveniente per la legazione.

perchè non so resistere alla voglia, che in me si accende, di ripetere ciò che mi fu detto intorno all'origine di quei moti, che furono cagione di tante stragi e di una guerra accanita, che porsero occasione alla creazione d'un nuovo reame Ellenico e saranno per avventura radice chi sa di quanti memorabili eventi nelle parti del mezzodì e dell'Oriente, sopite già da troppo lunga stagione in una nullità vergognosa.

Già sin da quando bollivano in Europa gli umori delle insubordinazioni, allorchè si macchinavano nelle società misteriose i filosofici progetti, che cominciarono a tradursi ad effetto colla rivoluzione di Francia nel 1789, anche in Grecia s'introdusse il desiderio di adoperarsi a scuotere il giogo dei Turchi. Se ne trattava tra i giovani Greci, i quali si conducevano agli studi nelle Università di Padova e di Bologna e se ne sussurrava eziandio tra gli uomini principali del *Fanari*, alcuni dei quali erano sufficientemente studiosi e faceano raccolta dei libri più pregiati fra le nazioni colte di Europa, ed altri erano stati o continuavano tuttavia ad essere adoperati nelle ambascerie del Gran Signore. Allorchè un umore, avente specie d'umanità e di progresso, serpeggia in modo alquanto generale, riesce cosa quasi impossibile che ne rimanga al tutto illeso chi non langue in una vita segregatissima ed ignorante. Le strepitose vittorie della repubblica Francese, la gloria di Napoleone generale, poi primo console, e finalmente Imperatore di Francia, commovevano profondamente gli spiriti ambiziosi ed ingordi e gli accendevano dell'irrequieto desiderio di cimentarsi colla fortuna, che nel tempo stesso balzava gli uni dalla prosperità e dal fatto nel baratro disperato della miseria e sollevava gli audaci ad altissima

meta. Le guerre costantemente accese e feroci tra l'Inghilterra e la Francia furono appunto quelle che diedero comodo alla Grecia d'adunare la quantità di pecunia necessaria ad imprese arrischiate, che potevano aver sembianza di sogni; imperocchè, come già da noi s'è toccato altrove, i Greci, navigando sotto la bandiera Ottomana, la quale, durante le medesime guerre, godeva la beatudine della neutralità, esercitavano nel Mar Nero e nel Mediterraneo quasi soli il commercio che, a fronte dei gravissimi pericoli in cui versava la bandiera delle altre nazioni, propense od avverse all'una o all'altra delle potenze belligeranti, vestiva quasi il carattere di monopolio e partoriva perciò incalcolabile profitto. S'era istituito in Costantinopoli una maniera di sinedrio clandestino, il quale mulinava nelle tenebre i disegni, cui lasciava al tempo il carico di colorire, dappoi riscuoteva da ogni nave Greca che passava per lo stretto, onde condursi nel Mar Nero o tornarne, un lievissimo tributo equivalente a un dipresso al valor d'uno scudo; e con siffatte retribuzioni era giunta a procacciarsi una somma assai ragguardevole atta a sopperire alle spese occorrenti per conseguire i fini, che verrebbero suggeriti dalle vicende cui s'andava incontro. La Russia sta ai giorni nostri rimpetto alla Turchia negli stessi termini in cui, verso la metà del secolo decimo quinto, i Turchi stavano rimpetto al cadente Romano Imperio d'Oriente. Lo guata con occhi pieni di cupidigia, attenta a pigliar qualunque occasione se le porga dinnanzi per farne sua preda. Incontrastabile è la sentenza che dice essere gli uomini nè del tutto buoni nè del tutto tristi, ma incostanti e veri sacchi di contraddizioni. Apostolo e campione zelante dei Governi restaurati, o da lui fatti meglio

sicuri in Europa, oppugnatore ardentissimo della disobbedienza dei popoli ed autore dal famoso trattato detto della *Santa alleanza*, l'Imperatore Alessandro dovea soffrire nell'animo un terribile contrasto. Per un verso la giornea di legittimista solenne, e l'obbligo imposto agli altri Principi ed a se stesso di non allargare i confini delle rispettive loro dominazioni doveano tirarlo a pensieri scevri d'ogni ambizione ed onesti; dall'altro lato il sorriso della fortuna, che parea stendergli amica la destra od appianargli il sentiero onde mandare ad effetto le mire dei suoi predecessori e quel sentirsi del continuo sussurrar negli orecchi i consigli del proprio ministro, il Conte Capodistria, greco di nascita, il quale altro non agognava che la liberazione della patria sua, doveano affievolire in lui grandemente gli scrupoli. Lusinghevoli sirene sono in ogni tempo le passioni del cuore, e divengono poi tiranne e quasi sicure del trionfo ogni volta che il mantello della religione si aggiunge con vere o finte larve a santificarne l'oggetto. Era nell' Imperatore Alessandro un sentimento religioso molto profondo, che tcccava non di rado i confini della superstizione, avvalorato, come ognun sa, dalle insinuazioni di Madama Krüdener che, qual Ninfa Egeria, stavagli al fianco. È voce ch'egli fosse fautore e capo della Società Biblica, la quale, mercè delle infinite traduzioni e della diffusione del quel santo libro, proponevasi d'introdurre ed istituire una sola credenza presso tutti quanti i popoli della terra e stringerli per tal via col nodo di fratellanza poco men che celeste. A ciò s'aggiungeva che Pietro il Grande, nel ridurre a forma migliore e più gagliarda il suo regno s'era innalzato — con qual fondamento il Ciel lo sa, ma con fini probabilmente ter-

reni — alla dignità di Sommo Pontefice e di protettor supremo della religione Greca. Senza indagar più oltre il come ed il quanto tali considerazioni influissero sull'animo dell'Imperatore Alessandro, certo è però che la Russia non ignorava, ed è fama all'incontro che favoreggiasse sotto mano, le brame rivoluzionarie dei Greci. Il Principe Ipsilanti, Fanariota, aggiravasi nelle province Russe limitrofe dell'Imperio Turchesco. Indettavasi di soppiatto coi cospiratori di Costantinopoli nè lasciava alcun mezza intentato per allettarli ed accenderli nell'impresa. La tela ordita era questa. Non poche navi Greche, armate *in fluta*, come suol dirsi, cioè coll'apparenza di semplici bastimenti di trasporto, ma coi cannoni sotto coperta, che al primo avviso si scopribbero per modo di poter far fuoco e percuotere, doveano trovarsi nel porto. Si dovea accendere un terribile incendio in Scutari e siccome, o per legge o per consuetudine, il Sultano era quasi obbligato a condursi in persona colà dove l'incendio scoppiava, così alle anzidette navi era imposto di far fuoco sul *caicco* — tale è il nome che si dà alle barche, le quali, in forma di saette, trasportano le persone a traverso e lungo il canale — nel quale dovea essere il Gran Signore, nell'andare dalla punta del Serraglio all'opposta riva dell'Asia.

Si sperava di affondarlo così; e frattanto, per non lasciar agio e tempo ai Turchi di consigliarsi, per istornarli e impedirli di prendere un partito, tutti i mercatanti Greci aventi bottega — e ven'era un numero infinito tanto nella città di Costantinopoli quanto nei sobborghi di Galata e di Pera — si erano obbligati ad appiccare il fuoco ai proprii fondachi e così a destare altri incendi strepitosi in tutte le parti di quella vastissima capitale. Con

ognuno di essi si era pattuito il valsente dei fondachi destinati alle fiamme; i danari per pagarli erano in pronto, accozzati insieme per via delle retribuzioni riscosse dai navigatori, come si è detto poc'anzi. Locchè dimostra quanto operoso fosse il traffico dei Greci in quelle parti e quanto grande il numero dei legni adoperati nell'esercizio di esso. Uguale principio di sommosa non trovasi, ch'io sappia, nelle storie dei tempi moderni; erano di tal natura gli stratagemmi di guerra presso agli antichi Sciti, di cui fu rinnovato l'esempio dal famoso Rostopkin per cacciare fuori della città di Mosca l'Imperatore Napoleone, che occupata l'avea colle armi. La congiura era ordita in tal guisa; altro più non si aspettava che l'opportuno segnale. In quella il Principe Ipsilanti dettò e fece stampare un bando col quale eccitava i Greci a scuotere il duro ed ignominioso giogo dei Turchi e ne mandava in gran copia, per mezzo d'un suo famiglio, due casse piene a suoi corsispondenti in Costantinopoli affinchè lo divolgassero e dessero incontanente principio all'impresa. Volle il destin nemico che quel famiglio ammalasse e venisse a morte nella città di Adrianopoli. Giusta alle leggi dei Turchi, tutto ciò che trovasi in potestà d'un viaggiatore suddito della Porta Ottomana, diventa proprietà del Pascià, che governa la città, dove il caso vuole ch'egli cessi di vivere. In tal maniera il Pascià di Adrianopoli raccolse in eredità le due casse, in cui stava in numerosissime copie il bando del Principe Ipsilanti, di cui non sapeva che fare, perchè, steso in greco, non lo comprendeva. E la cosa sarebbe rimasta così se, per mala fortuna, un altro Greco, che stava ai servizi del Pascià, indotto da perfidia o da speranza

di premio, non gli avesse spiegato di che cosa si trattava e posto non l'avesse in grado di spedire quell' involto alla Sublime Porta Ottomana. Avuto tra le mani il bandolo di quella matassa, non riuscì difficile ai Turchi di venir in cognizione della congiura e sventarla. Al che loro giovarono assai le rivelazioni di alcuni anche tra i principali del Fanar avviluppati ancor essi nella congiura. Nè questo novello esempio di Greca fede ad essi giovò. Furono messi a morte. Il furore dei Turchi non ebbe confine. Ognuno sa quanto sia stato grande il numero delle vittime trucidate e per severo giudizio del governo e per la stessa rabbia dei privati, che accecati nell'odio di quanti Greci incontravano per le vie, di tanti troncavano barbaramente il capo lasciandoli così insepolti, pastura ai cani e spaventevoli, benchè gradito spettacolo, ai Turchi, che in essi inciampavano camminando. All'estremo supplizio fu del pari, benchè innocentissimo, tratto il Patriarca Gregorio ed il cadavere, avvolto in bianco lino, gittato in mare, sull'onde del quale galleggiò per ben tre giorni, quasi eccitar volesse i suoi fedeli alle vendette. E di fatto fu questo un esempio di più a dimostrare che l'irriverenza e la crudeltà usate contro ai sacerdoti partoriscono tristissimi effetti; imperocchè tale fu l'onore e lo sdegno in cui, per quello spietato eccesso, si accesero i Greci della Morea, i quali prima non avevano in nulla partecipato alla congiura, che, rizzata l' insegna della rivolta, mossero a guerra aperta da cui, tra mille stenti ed in mezzo a vicende ora prospere ed ora contrarie, non cessarono se non se dopo di essersi affatto redenti dall'abborrita schiavitù. Tra i più focosi ed i più attivi congiurati in Costantinopoli annovera-

vasi quell'Apostoli-Papa di cui ho narrato la fuga e di cui io avea preso a pigione la casa.[1]

Mi diedi cura di adattarla in guisa decente onde potesse servirci a comoda dimora ed a rappresentare con un certo qual decoro un principe ignoto fin allora in Costantinopoli, perchè non aveva mai avuto nulla di che fare coi Turchi ma di cui, per vantaggio della vigorosa navigazione, del commercio e del numero infinito dei sudditi che lo esercitavano negli Stati Ottomani, importava sommamente d'istituire in maniera onorevole la riputazione. Essendo scapolo e giovane e di modi piuttosto festevoli ed in un paese dove non abbondavano al certo i mezzi di trattenimento gradito, mirai, sovra ogn'altra cosa a rendere i convegni in casa mia accetti ai giovani delle altre nazioni. Scelsi ad un tal fine una sala indipendente e vi feci adattare il bigliardo, con tutto attorno il suo *mocat* (così chiamano una maniera di sedile, che lambe da ogni parte le pareti della camera), che occupava anche il *schiachnissi*, vale a dire la parte sfondata, in forma di nicchia, assai vasta, tutta chiusa d'invetriate che si sporgeva, com'è l'usanza colà, all'infuori in sulla pubblica via e dove meglio che non altrove raccogliere si potevano sedute in crocchio più persone. In ogni sera delle lunghe notti del verno vi si accendevano i lumi e vi erano i preparativi opportuni per il the e per il punch, di modo che colà si poteva giuocare, inumidire a sorsi le fauci o attendere sdraiati a qualsivoglia maniera di ragionamenti. I mezzi di distrazione scarseggiavano assai più in Pera che in

---

[1] Il Sauli, nella parte che ho creduto opportuno sopprimere, narra che l'Apostoli era scampato alla morte avvolto nella vela di una nave mercantile.

qualunque altra legazione, ond'è che i giovani forastieri, o per la disperazione si applicavano spontaneamente a qualche studio, ovveramente rimaneano per forza costretti a concentrarsi in se stessi; e sì che, senza essere vaghi più del dovere della vita contemplativa dei monaci, convien pur confessare che allo sviluppo delle nostre facoltà intellettuali la vita solitaria giova assai meglio che non la dissipazione perpetua. Non so se a questo o ad altri motivi ascrivere si debba la distinta condizione di spirito che incontrai nei giovani addetti alle diverse legazioni Europee presso la Porta Ottomana. Rammento, e mi compiaccio nel rammentarmi, d'aver conosciuto colà il sig. Elliot, applicato alla legazione d'Inghilterra, il sig. Des Ages, segretario dell'Ambascieria di Francia, il più distinto fra i discepoli del famoso Destutt de Tracy, il quale fu per avventura l'unico filosofo di Francia che, dopo la rivoluzione del 1789 e sotto l'imperio Napoleonico, età in cui le menti svegliate erano per lo più indirette verso gli interessi materiali e verso le speculazioni delle scienze esatte, serbasse ancora la mente rivolta e qualche scintilla di affetto verso ai sogni, dietro ai quali traviò miseramente la filosofia del secolo decimo-ottavo. V'era il suo collega, quel sig. di Varennes di cui ho già fatto parola, il sig. Girardin ch'io credo sia quello stesso che ora scrive libri a furia e articoli di giornali,[1] il sig. . . . .[2] con-

---

[1] Ecco come il Sauli tratta il principe dei giornalisti moderni, il grande Emile de Girardin, che non solo consigliava, ma aveva egli stesso davvero una idea ogni giorno da esporre ai suoi lettori innumerevoli.

[2] Nel testo non è scritto nessun nome: la memoria non serviva qui bene il Sauli, nè, del resto trovo menzione di un tal personaggio nei documenti dell'Arch. di Stato.

giunto figliuolo del generale. . . . . che fu poi fatto pari e sorse talvolta arrigando e scrivendo in favore della legittimità dei Borboni e o vive tuttavia o già morì, senza che a me ne sia pervenuta novella. Interveniva qualche volta a quelle nostre serate il Conte di Lowennhielm, ministro di Svezia, il sig. Hubsch, incaricato di affari di Danimarca che aspirava alla stipulazione d'un trattato colla Porta e si partì senza aver potuto conchiudere, il Barone di Rukman, applicato alla cancelleria del sig. Minciaky, al quale era affidato l'incarico di vegliare all'andamento delle faccende mercantili dei Russi, ed alcuni altri, di cui pel migliore bene del lettore più non serbo memoria.[1] Erano per lo più tutti giovani sufficienti, e non di rado succedeva che, deposte le stecche e lasciate in riposo le palle del bigliardo, la comitiva, adagiata sul *mocat* nel detto *Sciachnissi*, s'abbandonava a rilevanti disquisizioni di politica, di filosofia e di storia, ad osservazioni sottili e profonde, e spesso originalissime da disgradarne i famosi dialoghi in cui Platone, Marco Tullio e Plutarco deposero il tesoro e i dettami dell'antica sapienza. A questi miei convegni non intervenivano le signore della società di Pera; perocchè nè a me cadeva in animo d'invitarle, nè a quelle schizzinose mogli dei cancellieri e dei dragomanni la pretesa altezza della loro condizione ai riguardi di decente contegno avrebbero per avventura consentito di tener simile invito per parte di chi era privo delle dolcezze e della dignità di marito. . . . . . .

---

[1] Di tutti questi e altri diplomatici stranieri il Sauli dà ampi ragguagli al La Tour in un lungo dispaccio del 23 agosto 1824, pieno di acute osservazioni e di squisito tatto politico.

. . . . [1]
. . . .
. . . .
. . . .

Ma quand'era già bene avviata la danza, giunse per disgrazia la posta coll'infausta novella della morte del Re Ferdinando di Napoli, padre della Regina Maria Cristina. A tale avviso mi accostai subito presso al generale di Guilleminot, Ambasciatore di Francia e gli dissi così: " Già sapete il triste annunzio; io ne debbo essere e ne sono dolente più che dir non si possa, perchè il Re Ferdinando era suocero del mio Re Carlo Felice; ma egli era Borbone, apparteneva al casato, di cui qui fra noi voi siete il capo. Deggio io forse interrompere la festa e congedar l'assemblea? A voi ricorro per ottenere autorevole consiglio o tranquillante conforto ". — " Guardatevi ben bene da ciò fare, rispose egli incontanente, e d'interrompere l'attual nostra letizia; domani spargeremo un fiume di amare lagrime " — " *Nunc pede libero pulsanda tellus*, " diss'io. E siccome m'era sorto nel cuore il sospetto che per avventura il Barone di Milltiz, ministro di Prussia, potesse usar quell'occasione per attirarmi qualche intemerata dalla mia Corte, io mi condussi dalla Signora Testa[2] e la pregai che a lui si accostasse ed usasse la più lusinghevole industria

---

[1] Segue ancora per un po' a discorrere della società, in mezzo alla quale viveva, dei ricevimenti splendidi dell'ambasciatore francese Guilleminot e dell'internunzio austriaco barone di Ottenfels e passa quindi a descrivere un ballo che egli, dopo molte esitazioni, consentì a dare nelle sale della legazione sarda, l'inverno del 1825.

[2] Era figlia del dragomanno dell'ambasciata sarda e moglie del cancelliere della internunziatura austriaca.

per intenerirlo, e, come prima lo vedesse in bietolone, sí me ne desse una maniera di telegrafico avviso scuotendo il suo fazzoletto, senza ch'altri se ne accorgesse. Mi posi in disparte ad osservarlo ed, al volteggiar del candido velo, m'appressai al Milltiz chiedendogli parimenti consiglio e suggiungendo solo che la deplorabile notizia non m'era giunta uffizialmente da Torino, ma dato me ne aveva semplicemente avviso il Conte Pralormo da Vienna. La sua risposta fu conforme interamente a quella del Conte di Guilleminot. Ond'io per ogni verso era perfettamente tranquillo. Ma poco mancò che tal quiete non mi venisse interrotta dal Cavalier Romani, che prima goduto avea pingue prebenda nell'impiego di Console generale di Napoli in Malta e ch'era stato elevato al posto d'incaricato d'affari a Costantinopoli, per castigo del grato ospizio da lui conceduto al generale Carrascosa. Divenuto sommamente pauroso per quel cangiamento, che rendeva d'assai più floscia la propria sua borsa, si diede a dirmi ad alta voce che voleva andarsene; e ciò faceva per acquistar fama di fedelone sterminato e cancellare l'antico suo torto. Ma gridando più forte di lui e dicendo certe pazze cose che non aveano nulla che fare col vero soggetto del nostro discorso, sviava l'attenzione degli uditori. Ma visto poi che non la rifiniva mai finii per dirgli: " Vattene alla malora, ma lasciami qui Cleopatra la bel la „; chè tal nome io aveva imposto alla figliuola di lui, brunetta un po' più del dovere, ma assai vezzosa e che mi piaceva da maledetto senno. Tali furono gli accidenti di quella sera da me narrati-forse un po' troppo alla lunga; vinto non già dalla gravità del soggetto, ma bensì dalla considerazione che questa fu la sola festa da ballo da me data in

vita mia, dalla quale trassi per altro questo po' di vanità che, per causa dell'indole mia, disposta ad amorevole letizia, in cotal parte di servizio pubblico forse mi sarebbe ancor meglio riuscito che non in qualunque altra d'acquistar nome di gentiluomo aggraziato.

In capo a tre giorni ebbi campo di far lieta ed innocentissima vendetta dell'improntitudine del Cavaliere Romani; chè recandomi in cerimonia a fargli visita di condoglianza, m'incontrai per cammino nel Sig. Barone di Rukman, vestito anch'esso di gramaglia, e gli proposi che andassimo insieme. Venne, ed all'entrar nella stanza fummo accolti dal Romani e dal suo cancelliere, il Sig. Cacace, con un sembiante molto addolorato, al quale da noi si corrispondeva alla meglio; ma siccome quella mestizia non aveva radice nel cuore e non era altro che una larva menzognera, io piantai gli occhi in quelli del Romani e feci un tal sogghigno colle labbra, che più felice e più sincero interprete della voglia di troncar la noia della simulazione afflittiva non si è dato forse mai. Fu quello come un colpo di fluido magnetico, che restituì al Napoletano libertà di respiro, e non ne potendo più, diè in un riso sguaiato; poi, volgendosi al ritratto del morto gli fece le fiche e cominciò la sua ovazione funebre in questi termini: " Tu se' morto, p... „ — e qui aggiunse un epiteto che la legge delle buone creanze mi vieta di ripetere —, che invece di buone once e di valide monete mi davi certe piastre flebili di nessun valore — ptù! ptù! „ ; e gli scherni scendevano giù da quelle labbra in un'abbondanza tale da non dirsi. Sino a che, venendo in suo aiuto e sollievo il Cacace, si pose a dirne assai sul conto della Regina Carolina e narrò del viaggio che

essa fece, allorchè, cacciata per la paura dei Francesi dalla Sicilia, passò per l'Arcipelago e pel Bosforo onde condursi in salvo, e raccontò i particolari della navigazione lungo il mar Nero dove, per l'imperizia dei capitani di Napoli, quella Regina portò pericolo di rimaner sepolta in quelle acque, e fu salvata dalla burrasca per opera di lui Cacace, che prese il comando della nave e fece miracoli di operosità e di perizia marinaresca in guisa che glie ne seppe malgrado il Re Ferdinando, il quale bramato avrebbe di rimaner vedovo assai prima di quel che nol fu, e si raccapricciava al pensier della propria morte che, ricongiunto l'avrebbe con lei, non so bene in qual regione al di là del sepolcro. All'udir così strane cose il Barone Rùkman, avvezzo sempre al più severo contegno, credeasi di sognare, ed io che al di fuori rideva, pensai nel cuor mio, che, se è dannabile l'opera dei popoli, i quali si lasciano dagli scapestrati e dai ladri commuovere a sedizione contro dei proprii principi, questi all'incontro non possono andar esenti d'amaro rimprovero allorchè infangano la loro dignità ed in tal guisa si fanno quasi complici dei rivoltosi.

Ma questi accidenti che or ora venni raccontando, pel fine di non lasciar la memoria di me stesso quasi interamente sepolta sotto a faccende più gravi e sotto la menzione di personaggi troppo più rilevanti, ragguardano soltanto il seguito o, per dir meglio, la soldatesca del corpo diplomatico. Sembra ora giusto il tempo di far quattro parole intorno ai capi delle diverse legazioni accreditati presso la sublime Porta Ottomana.

Ci accadde già di far non pochi cenni di Lord Strangford, Ambasciatore d'Inghilterra, il quale rappresentava eziandio la Russia. Un anno, cred'io,

prima del mio arrivo in Costantinopoli, quest'ultima potenza era rappresentata dal Sig. di Strogonoff. Vegnendo dal Portogallo avea con sè condotto la Contessa d'E..., donna di bellissime sembianze, la quale era già stata corteggiata, non inutilmente, dallo stesso Lord Strangford che, nell'età sua giovenile, era stato incaricato di affari in Lisbona, e dove aveva lasciato non piccola memoria di sè, perchè, travestito da semplice marinaio, avea avuto modo e via di agevolare, con infinita accortezza, la fuga del Re Giovanni, allorchè i Francesi erano quasi alle porte di quella capitale, e di trasportarlo sopra una nave inglese al Brasile. L'essere all'attual possesso di un tesoro, che per l'addietro era già stato in balia dello Strangford, generava nell'animo del Moscovita un tal brivido, che non poteva in modo alcuno vestir l'aspetto di buon accordo, tanto più che l'Inglese non era savio abbastanza per temperarsi dai frizzi e dai motteggi aventi per propria lor natura il carattere di offensivo disprezzo. Cercate ben bene addentro a molte faccende del mondo, e vi accadrà non di rado di incontrarvi appiattata una donna. La Russia e l'Inghilterra erano o per lo meno pareano d'essere perfettamente di buon accordo tra di loro per la trattazione degli affari della Turchia, massime per ciò che ragguardava alla condizione dei Principati Danubiani; ma a mio giudizio ed a giudizio di chiunque, essere non lo doveano che in apparenza per riguardo alle vertenze di Grecia. L'Inghilterra non è al certo una potenza cieca, ma i suoi agenti non sono sempre uomini provati, e gli interessi dell'immensa ed ingorda sua mercatura pongono spesso gli stessi ministri, cupidi di mantenersi al potere, nella turpe necessità di scostarsi dal sentie-

ro che la vera e giusta ragione di Stato addita. Checchè ne sia, nel condurre i negoziati di quel tempo i due Ambasciatori d'Inghilterra e di Russia s'erano impegnati a vicenda a dare una nota collettiva alla Porta per chiedere, in modo poco men che imperativo, la facoltà d'introdurre, contro l'antico divieto, navi armate tanto nel canale dei Dardanelli quanto in quello del Bosforo. Egli è fuor di dubbio che, per questo rispetto, Lord Strangford s'era lasciato aggirare dallo Strogonoff, e che s'era impegnato a far cosa che troppo dovea riuscir utile alla Russia e soverchiamente dannosa alla Turchia, e pericolosa alle altre potenze, cui dee stare a petto di rafforzare e non già d'indebolire gli argini, mercè dei quali è cosa necessarissima frenar la prepotenza dell'Imperio Russo ed impedirgli che non consegua lo scopo suo d'invadere l'Europa e distruggerne l'indipendenza. Questo reciproco impegno dovea, se non m'inganno, mandarsi ad effetto allorquando più ferocemente impervorsava la furia Turchesca contro dei Greci.

Lord Strangford fu avvisato a tempo dell'errore in cui era caduto, e dei pericoli ai quali si commetteva ogni volta che avesse serbato la fede data da lui. Si pentì, troppo tardi invero; ma si pentì della propria avventatezza; ma ad ogni modo dei due mali scelse il minore. Venuta la sera in cui, giusta gli appuntamenti presi, sottoscrivere si dovea la nota già compilata, ricopiata e tradotta, Lord Strangford ricusò la sua firma. Non so quali ragioni o, per meglio dire, quali pretesti assegnasse per giustificare il suo rifiuto; so bene che le parole e poi le contumelie dello Strogonoff, furono assai e concitatissime; so che prima di separarsi dallo Strangford gli disse: "Dormite bene, o Mylord, se

pure con tanta perfidia nel cuore e colla coscienza macchiata di tanta crudeltà si può chiudere un occhio a quiete„. Alle quali cose il Ministro Inglese, senza la menoma commozione apparente e con una freddezza singolare, si contentò di rispondere: "Buona notte, o Signore„. Lo Strogonoff fu richiamato dalla sua corte e cadde in disgrazia anche perchè conviveva colla Contessa d'E...: perocchè l'Imperatore Alessandro, casto o non casto ch'egli fosse, comportar non poteva che gli agenti suoi vivessero in palese adulterio.[1] Della qual cosa gli darà il torto soltanto colui che non ha sentimento di pudore. Lord Strangford rimase in sua vece. Ho già accennato per l'addietro come egli non fosse sollecito di acquistar credito presso il gabinetto di San Pietroburgo inviando dispacci sinceri. È probabile, anzi tengo per fermo che colà del suo carteggio si facesse pochissimo conto; e intanto in Londra il Sig. Canning venne tirato alla carica di Ministro degli affari esteri. Avea voce di essere Wigh e Lord Strangford godeva fama di Tory sfegatato.

Siane che si vuole, Lord Strangford fu richiamato; e, per mettere il colmo alla sua malignità, il Canning lo fece nominare Ambasciatore della Gran Brettagna presso la corte di Russia. Ognuno s'accorgeva che per tal modo si volea spingerlo a fiac-

---

[1] Veramente il richiamo dello Strogonoff si dovette alla attitudine assunta dalla Russia nella questione della insurrezione ellenica, alla quale, come ognun sa, fu da prima favorevole l'imperatore Alessandro: e il mutamento della condotta dello Strangford rispecchia quel mutamento che era avvenuto nella politica generale inglese dopo il suicidio del Castlereagh e la successione del Canning, politica ispirata a sensi arditamente liberali e a profonda gelosia della influenza russa in Oriente.

carsi il collo urtando contro uno scoglio. I nemici di lui ne gongolavano, ed egli diede segni manifesti d'averne perduta la ragione, poichè usciva solo di casa senza cappello in testa e passeggiava nel campo dei morti urlando e lamentandosi ad alta voce come l'ombra d'un morto gettato dalla Divina giustizia nel penace fuoco d'inferno. In quei frangenti serbai dignitoso e mesto contegno, nè cessai di usare verso di lui degli uffici consueti; ed egli mi lasciò in memoria due vasi di porfido che avea seco recati dalla Svezia, dove era anche stato Ambasciatore.[1]

---

[1] Ecco come il Sauli giudicava la politica inglese e russa in Oriente, proprio nei giorni in cui si cominciò a Costantinopoli a conoscere il prossimo richiamo dello Strangford, il quale a nessuno, tranne che al Sauli, rivelò che sarebbe andato a Pietroburgo: “La grande influence que “lord Strangford a eue et le rôle qu'il a joué ici ne pou-“vait à moins que de faire des jaloux disposés à s'emparer “de tous les événements propres à leur fournir le moyen “de blâmer sa conduite et de donner un caractère de du-“plicité à sa politique. Pour juger de son mérite et appré-“cier ses succés il foudrait connaître les instructions se-“crètes de son Gouver. et penetrer s'il entrait par hasard “dans les vues du cabinet de S. James de travailler au “maintien de la paix et à reculer en même temps le re-“tour d'une mission Russe à Constantinople. Si tel a en “éffet été le double bût des négociations de lord Strang-“ford il ne pouvait l'atteindre qu'en faisant engager en sé-“cret la Porte à lui refuser les demandes contenus dans “les notes officielles et, en colorante ces conseils par la “perspéctive du danger que la Gouver. ottoman courait de “devoir fléchir aux instances qu'une légation de l'Empe-“reur Alexandre n'avait pas manqué de faire pour obtenir, “en faveur des Greces, des conditions qui aurait en assi-“miló leur pays aux principautés de Moldavie et de Vala-“chie, où l'autorité du Grand Seigneur et subordonnée à “une surveillance qui établit presqu'un état dans l'état. “Peut-être avait-on déja alors pénétré que la Russie avait

Allo Strangford non fu dato subito subito un successore; fu mandato alla gestione di quell'Ambascieria, in qualità di residente interinale, il Sig. Turner persona di facile convivenza, mite d'animo e di ingegno:...[1]

.... In quella scampagnata fu a noi compagno il Conte di Lowenhielm, a cui aveva alleviato sommamente la molesta cura dell'animo e dava assai maggiore facoltà di respiro la partenza di Lord

---

" l'arrier pensée de s'arroger le protéctorat de la Gréce, qui " causerait de justes alarmes non seulement aux Turcs, " mais aussi aux puissances du midi, protéctorat que l'An- " gletérre parait avoir convoité elle même, si on en juge " par le secours qu'elle laissait donner par ses nationaux, " d'une manière assez patente, aux insurgés. Quelques ho- " stiles que soient ces supposition elles ont acquis une " espèce de consistance par le bruit, qui s'est répandue der- " niérement à Pera, qu'en apprenant le départ de Lord " Strangford le Reis-effendi avait témoigné d'être pénible- " ment surpris de lui voir quitter cette place pendant que " les affaires, dont il s'été chargé, sont encore loin d'être dé- " finitivement terminées, et qu'il lui avait reproché d'avoir " travaillé plutôt à prolonger qu'à appaiser les troubles de " l'Orient. Mais ce bruit est, comm de raison contredit par " les employés de l'Ambassade Britannique, et il me parait " en effet qu'il ne mérite pas beaucoup de confiance, car " si d'un côté, lorsqu'on ne prévoyait pas des progrès si ra- " pides de la flotte Ottomane, l'Angleterre a desiré devenir " protectrice de la Morée, de l'autre côté elle attache un " trop grand prix à là conservation de l'Empire ottoman " pour ne pas s'occuper sincerement de la rendre le moins " problematique que possible. Il fallait pour cela tâcher de " faire redresser les griefs élevés par la Russie et de satis- " faire à ses desirs les plus légitimes. *Parmi ceux il faut* " *classer le libre passage de nôtre pavillon dans la Mer Noi-* " *re* ". . . . . . . (Dispaccio confidenziale al La Tour, 23 agosto 1824).

[1] Tralascio una breve descrizione inutile di una scampagnata col Turner e la moglie di lui.

Strangford il quale, per causa della dimora fatta a Stoccolma, sapeva a menadito tutti quanti i pettegolezzi di quella Corte. . . . .
. . . .
. . . .
Fioccavano in abbondanza i motteggi sopra di ciò; e il Lowennhielm, ch'era uomo onoratissimo ne soffriva un vero martirio. Non solo onoratissimo egli era, ma anche ambizioso, incapace per nobiltà e rettitudine di animo di guastare le operazioni altrui e d'impedire il buon esito delle diligenze che usavano, ma invidioso alquanto degli altrui successi e cupido oltre ogni credere di potersi ancor egli distinguere per qualche segnalato servizio al suo Re ed alla patria sua. Ad un tal fine s'era accinto a domandare distinto favore ai mercadanti ed alle navi della sua nazione. A me pare che la Porta avrebbe potuto concedere senza scapito alcuno: perocchè, durante il mio soggiorno in Costantinopoli non ebbi contezza di verun mercadante nè di veruna nave svedese capitata in quelle parti. Ma la Porta non accolse favorevolmente siffatte dimande e il Lowenhielm alzò la voce ed usò persino termini di minaccia che lasciarono gli animi dei Ministri in una tranquillità supina.[1] Al Barone Miltitz, che mi raccontava le negative dei Turchi e le collere del Lowenhielm dissi ch'esso aveva voluto recitar la parte del Re Carlo XII a Bender. Dimenticò per avventura che un tal motto era uscito dalla mia bocca, poichè alcuni giorni dopo, facendomi leggere il dispaccio ch'egli scriveva sopra di un tale emergente al proprio Ministero, trovai quel

---

[1] Ne parla al La Tour in un dispaccio del 25 febbraio 1825.

mio detto istesso attribuito al Reis-Effendy, cioè al ministro Turco degli affari esteri, sopra del quale il Miltitz pretendeva, nella sua lettera, che arrovesciata si fosse tutta la ridicola burrasca di rabbia svedese. Le leggi della buona creanza mi vietavano di rivendicare e di ripigliarmi il fatto mio; mi tacqui, ma lasciai balenare dagli occhi e sulle labbra un cotal riso sardonico e furbesco di cui non dubito che il Miltitz abbia capito la significazione. Credono alcuni che la bugia possa giovare al compimento di certe bisogne. Non sono di tale avviso; ma reputo che per alcune nature di uomini la bugia usi la stessa violenza che usano la gola o la lussuria e sia per essi sorgente di soavissimo diletto poichè temperar non si possono dal mentire. Terrei quai membri di cotal famiglia i romanzieri se li vedessi incapponiti nel volerci indurre a prestar cieca fede ai lor racconti. Ma ritengo come strettissimo indeclinabile dovere quello d'esser sincero verso ai superiori. Al Miltitz ed allo Strangford l'arte del contar frottole era comune; in essi l'imaginativa prevaleva sulla retta ragione. Il primo era stato discepolo del Goethe, ed il secondo scrivea versi stupendi in inglese. A tutti e due quell'arte riuscì sommamente fatale; chè all'uno toccò d'andarsene a scontare le sfacciate sue bugie in San Pietroburgo, all'altro fu dalla Corte di Berlino tolto l'impiego per aver mandato imaginarie relazioni di conferenze che, per darsi importanza, avea sognato d'aver avute col Reis-Effendi.[1]

---

[1] Così tratta il Miltitz nelle memorie: ben diversamente ne parla nella corrispondenza ufficiale, dove gli riconosce *qualità brillanti* e la facoltà di *esprimersi con eleganza*, tanto che lasciava comprendere con evidente compiacimento che "*la rédaction des pièces françaises de Lord Strangford lui*

Al mio arrivo gli affari della legazione Francese in Costantinopoli erano governati dal Sig. di Ribeaupierre incaricato d'affari. Il Sig. Des Ages ed il Varennes erano già insieme con lui; gli altri giovaui da me poc'anzi accennati vennero insieme col generale Guilleminot, a cui il Re Luigi XVIII avea fatto ottimi partiti per indurlo ad accettare quell'Ambasceria. Sulle lodi di lui non è necessario ch'io mi distenda: la storia scritta dal Segur della guerra del 1812 in Russia ne fece onorata menzione; ed a lui venne affidato il governo della spedizione del Duca di Angoulême in Ispagna per ricollocare il Re Ferdinando sul trono.[1] Si sarebbe innalzato a fama molto maggiore se il Re Luigi Filippo non avesse, con improvvido consiglio, troncato le fila d'un' impresa di consenso e d'ordine suo incominciata da lui in quelle parti orientali, impresa che avrebbe antivenuto e reso inutile la guerra rotta poscia dall'Inghilterra e dalla Francia contro alla Russia, frenato a tempo la prepotenza di questa, redento dall'estremo eccidio il regno di Polonia, dato un nobile alimento all'eccesso dell'atti-

---

appartient „. Il Sauli non si perita di affermare che “ *nôtre négociation bonne ou mauvaise est son ouvrage* „ e segnala il desiderio del Miltitz di avere la gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro in compenso: il Della Torre non la concesse, neppure dopo le reiterate insistenze del Sauli, il quale però al Miltitz, che aveva tanto giovato ai negoziati piemontesi e, dopo la partenza dello Strangford (ottobre 1824), era stato il più fido suo consigliere, non nega un prestito di 12 mila piastre per quattro mesi (Lettera confidenziale al La Tour del 10 gennaio 1825),

[1] “Le C.te de Guilleminot, couvert des lauriers de la “Guerre d'Espagne, est propre à donner du relief à l'Am- “bassade de France. Le bas peuple parle avec avantage de “lui. Mais jusqu'à present on ne peut pas juger le degrè “de crédit dont il jouirà.... „ Dopo non ne parla più.

vità in cui era manifesto che già s'accendevano gli animi irrequieti dei popoli e salvato così lo stesso Re Luigi Filippo dall'andar ramingo lungi dal suo trono infranto a lasciar la vita in miserando esiglio. Di ciò mi accadrà forse di far parola in appresso.

Era il Guilleminot uomo di svegliatissimo ingegno, di gran pratica nelle cose del mondo, di gran dottrina e valore, di tratto piacevole, sebben talvolta, per l'uso che avea dell'autorità militare, gli accadesse, sebben di rado, di assumere senza avvedersene modi alquanto imperiosi. Delle relazioni che mi toccò di avere insieme con lui serberò sempre gratissima memoria; mi pose molto amore, dappoichè in due occasioni di assai lieve momento dovetti, usando temperate maniere, farlo capace che era pur conveniente ch'io stessi in buoni termini verso di lui, ma non mi correva niente l'obbligo di riceverne i comandi.

Perciò che ragguaglia agli affari proprii ed interni della Turchia, oltre alla guerra contro ai Greci ed oltre alle differenze occorse colla Russia, in ordine ai presidii delle provincie della Moldavia e della Valacchia, non erano al certo privi di grande interesse, sia per ragione delle conseguenze che se ne potevano temere e che ebbero poscia realmente effetto, e sia pei casi appassionati e drammatici che ne accompagnarono il progresso.[1] Non so che cosa detto ne abbiano le pubbliche istorie perocchè, come già

---

[1] La corrispondenza del Sauli, per quello che riguarda la rivoluzione greca e la questione d'Oriente in generale, è interessantissima e piena di vedute originali: la natura di questa pubblicazione non mi permette di citarla, sebbene il mettere in luce quale fosse il pensiero degli uomini del Governo piemontese intorno a quelle questioni potrebbe riuscire di non scarsa utilità.

da me venne osservato io sono parchissimo leggitore; ma ad ogni modo la storia tace sovente o per causa del linguaggio stringato che le viene imposto dalla moltiplicità degli argomenti o dalla stessa indole sua severa, delle cagioni aventi apparenza leggera, ma che per altro sono verissima radice di strepitosi eventi. Esse possono trovar luogo nelle scritture come questa mia, ordinata secondo ciò che detta la memoria delle cose udite a' tempi in che seguivano.

Grandi cose si avvolgevano nella mente del Sultano Mahmoud-Ham; gran tumulto di passione agitavasi dentro il cuor suo. Miravano le prime a continuare l'opera delle riforme incominciata dal suo predecessore Sultano Selim, e per le quali s'alzava contro di lui terribile l'opposizione degli ulema e dei giannizzeri, specchio e modello dei retrogradi d'ogni paese; i quali verrebbero in uggia maggiore se i novatori, che si millantano apostoli del progresso, non facessero colle opere loro manifesto di essere uguale se non peggiore genia. Passioni di tutt'altra natura trovavano anche facile accesso al cuore di un uomo di tempra gagliarda, avvezzo a mirare ogni persona, ogni cosa piegata servilmente al primo suo cenno, trasmodavano a violenza pel minimo ostacolo e trascorrevano facilmente a crudeltà ferina, se ad un tal fine cospiravano i raggiri e le cupe arti del *Serraglio*, simile in ciò a tutte le altre inique corti, popolate o da eunuchi o da nobili, o contaminate da striscianti, arroganti ed affamati libertini plebei. È cosa mirabile a dirsi come le più fiere perturbazioni dell'animo, sia che pigliassero radice dalla politica, sia che movessero da tutt'altri affetti, s'intrecciassero insieme, si gittassero rabbiose contro il misero Mamoud-Ham, ne prendessero assoluto dominio e lo

trascinassero ad incredibili eccessi.[1] . . . .
. . . .
. . . .
Le sventure che le une alle altre, già da gran tempo, si succedevano nell' Impero, le rivolture dei Greci, con soverchio rigore punite nella Città Capitale, ma non represse altrove a cagione della debolezza e dell' insipienza colla quale era amministrata la guerra, il dissesto delle finanze e quella maniera di sguardo bieco che la Russia, quasi a minaccia di vicini assalti, volgeva verso alla Turchia destavano nell'animo della popolazione un tumulto d'affetti poco favorevole al Sultano, inducendo i migliori a considerarlo come avente poco amica la fortuna, locchè generava grave indisposizione nelle menti, che tengono a dogma il pregiudizio del fatalismo. Gli spiriti più inquieti rammentavano le angarie di Slat-Effendi, il quale era stato tanto innanzi nella grazia del gran Signore che i più credeano affatturato l'avesse; rammentavano il modo crudele con cui egli avea castigato nella persona del favorito la propria sua debolezza e per via di siffatte riminiscenze tacciavauo il principio di natura male accorta, incostante e feroce. Fomentava tali avverse opinioni l'assiduo sussurrar degli Ulema e delle persone affezionate alle antiche usanze, nemiche delle riforme che sapevano stare in cima di pensieri di Mahmoud-Ham.

Erano come il frequente balenare dei lampi, come il lontano rumoreggiare del tuono, soliti forieri di terribile tempesta. Bollivano questi umori, cominciavano a vestire il carattere di occulta e poco poi di quasi aperta congiura. Gli orditori della macchina

---

[1] Segue un vivo racconto degli intrighi amorosi del Sultano, non interessante per il nostro intento.

miravano a spogliare il Sultano della suprema podestà e ad eleggere a successore il figliuol suo primogenito, giunto appena all'età di soli anni otto; faceano istanza si compiesse per lui la cerimonia della circoncisione senza di cui non potea considerarsi come vero Mussulmano, cerimonia che, a bello studio per ragioni di sospetto, erasi dal genitor, sino allora differita; voleano che a Ghalib-pascià investito della dignità di gran Visir, fosse commessa la cura della reggenza. Ma Ghalib-pascià negò assolutamente di consentire. I pochi emuli che avea lo accagionavano di non aver mostrato sufficiente fermezza nella trattazione della pace di Bukarest: ma da tutti gli altri era tenuto in grandissima reverenza, la quale gli era giustamente dovuta, perchè in lui risplendevano tutte le virtù di un antico. Siffatti romori giungevano anche all'orecchio del Gran Signore ed è fama che glie ne desse avviso il Selictar — porta spada o scudiero che dir si voglia — il quale aveva gran parte nel favore del Principe ed era nemico assai palese della grande rinomanza di Galib-pascià. Risolve allora nella sua mente Mahmoud di non frapporre indugio a mandare ad effetto il pensiero di vendicare il tristo fine della sua amanza, figlia dell'Iman d'Athmeydan, di punire l'avvelenatrice sua propria consorte e disporre in salvo il sovrano suo potere colla già meditata uccisione dell'innocente figliuol suo. Lo piglia seco, lo conduce in camera appartata, lo adagia sul *mocat* e, copertolo con un piumaccio vi si distende sopra e, padre e carnefice ad un tempo, non muove, se prima non è bene accertato che la soffocata salma più non metteva nè palpito, nè, respiro. Non era il primo nè fu l'ultimo esempio da simile odio nodrito da principi perversi contro dei

loro successori. Il vero misfatto ruppe il disegno dei congiurati. Ma la Divina Giustizia, che non guardi alla condizione dei colpevoli, non tardò molto a scuotere il flagello dei suoi castighi. Il vaiuolo, che in quei giorni infieriva in Costantinopoli, colse il fratello secondo genito del Principe estinto. Paventavano i fedeli per la conservazione della vita dello infermo fanciullo, perchè la Turchia professa religiosa devozione alla stirpe d' Osmano, di cui esso rimaneva allora unico rampollo e sola speranza. Cominciava anche Mahmoud a inorridire della scelleraggine commessa, a tremar d'esser l'ultimo della propria famiglia e paventava d'esser serbato vittima al furore dei suoi popoli, che in lui aborrivano il parricida, schiavo per soprassoma a turpi tendenze, ond' era troncata la speranza di progenie futura. Dilaniato dalle furie di così neri tormenti cominciò a balenare, e parve proprio che il cervello gli avesse dato la volta. Contro ogni solita costumanza usciva peregrino e solo dal serraglio, s'aggirava muto per le vie, solo s'addentrava nelle moschee; e v' ha chi il vide appoggiato per ben due ore il capo contro una colonna, se bestemmiando lo pregando nissuno sa. Intanto i principali dell' Impero pensarono ai rimedi onde provvedere alla meglio allo sconvolgimento che avrebbe potuto destarsi per l'estinzione della famiglia regnante facendo venire in Costantinopoli le ultime reliquie della razza del Can dei Tartari del Chipiac, congiunti di sangue colla razza Ottomana che, dopo al conquisto fatto dai Russi della Crimea, stavano, come ad oscuro confino, in Silistria. Onde placar l'ira del Cielo con fervorose preghiere fecero opera eziandio di far venire in città il Cheik di Conia, o come diremmo noi, il Padre Guardiano del convento d' Iconio, il quale era te-

nuto in tal concetto di santità dai suoi frati che ogni sera lo incatenavano al suo pagliericcio pel timore che gli Angioli non venissero col favor delle tenebre a rapirlo e portar nelle superiori loro sedi quel fiore di virtù, del quale erano gelosi e di cui l'eguale non risplendeva nel cielo.

Come piacque al destino l'infermo giovanetto risanò ed è lo stesso Abdul-Meggid che, mentre io scrivo, regna sotto l'egida d'Inghilterra, di Francia e di noi. Si riebbe eziandio d'alquanto il Sultano Mahmoud-Ham, col capo pieno per altro di furibonde tempeste, preda per sè e cagione ad altri di strane e terribili paure: quei, che gli stavano intorno, si assottigliavano il cervello per rasserenare i pensieri e temperare i moti della mal sicura fantasia di lui. Nella ricerca di siffatti rimedi spendea molta cura il Selictar, massime allorquando temeva che il goduto favore e la stessa vita portassero maggior pericolo. Andato io un giorno cavalcando nella *Valle delle Acque dolci*, dove sorge una misera palazzina di delizie detta *Ket-Kanà*, udii non molto da me lontano una guardia Turca alzar forti grida di cui non compresi una sillaba, e perciò continuai ad inoltrarmi nel sentiero, quando fattomi assai più vicino vidi la stessa guardia alzar un antenna lunga lunga colla quale non avrebbe mancato di rompere il cranio del mio destriero se, comprendendo questa volta il significato del suo linguaggio, non fossi stato sollecito a indietreggiare e ad allontanarmi più che di passo. Narrato l'occorsomi al mio buon *Summerer*,[1] in capo a pochi giorni mi raccontò come il Gran Signore fosse stato colà condotto dal *Selictar* il quale, per gratificarselo, avea fatto venire

[1] Era il dragomanno più anziano della legazione sarda.

una peregrina beltà che il Pascià di Cilicia regalato gli avea, ed avea disposto le guardie affinchè l'incontro non fosse da qualche importuno romore interrotto. I cortigiani di tutti i paesi s'assomigliano tra di loro. S'io fossi principe, perderebbero il ranno ed il sapone.

Ma questi erano brevi momentanei respiri: la mente del Sultano era un continuo Mongibello. Non so per qual motivo si fosse acceso a sdegno contro gli Armeni. S'era messo in cuore d'incamerarne le sostanze e di farne macello. Intrattenevasi di questo suo disegno in *Besik-task* col Gran Visir Ghalib-Pascià, e questi da uomo dotto e sincero, quale egli era, chiesto licenza di ragionare in proposito, venivagli significando come la prudenza sconsigliar lo dovesse da così micidiale progetto, che avrebbe destato contro di lui l'orrore del mondo intiero, e come la legge dell'Alcorano glielo vietasse, perchè prima di porre la mano nel sangue di tanti rajà ossia sudditi innocenti, ragione di giustizia volea che restituisse i tributi del *karack* — capitazione — che il tesoro imperiale riscosso avea da ognun di loro e col quale essi comperato aveano il diritto di serbare illeso il capo sopra le spalle. I principii di umanità non avrebbero menato alcun frutto, ma fu commosso all'idea d'equità e di giustizia l'animo del Gran Signore; il quale rivolto al Gran Visir l'interpellò dicendo: " Gli è poi vero ciò che tu mi significhi? „ Tuonò in quel punto medesimo, il fulmine scoppiò con gran fracasso e ruppe il minareto della piccola vicina moschea. Alzata la destra Ghalib profferì queste sole parole: " Il cielo risponde per me „. In tal modo speditivo si venne alla chiusura e senza ulteriore discussione fu rigettato il progetto della dura legge. Ministri così galantuomini sono

un tesoro: peccato che non sieno più frequenti; e nol sono perchè non è senza pericolo di perder la grazia e l'ambito favore del Principe quel farsi a contrastarne i disegni e le voglie quantunque strane ed inique. Nè più lungo tempo durò nell'uffizio Ghalib. Venne rimosso dalla carica e mandato in quel *Kiosco*, sulla sponda del mar bianco, all'estrema punta occidentale di Costantinopoli, vicino al castello delle sette torri. Ivi son rinchiusi i *Gran Visir*, subito dopo che lor vien tolta la carica; e vi stanno ad irrequieta dimora finchè sia statuita la loro sorte dai cenni del padrone. Il più delle volte vien loro troncata la testa, la quale sta poi per sette giorni continui collocata sul piccolo dado di pietra posto vicino alla scala del secondo cortile della sublime porta. Spettacolo veramente incantevole! ma che, ritenuta la misera condizione dell'Impero Turchesco, sembra quasi solenne mentita alla massima invalsa altre volte in Inghilterra, che la prosperità delle nazioni si debba scrivere sopra la pelle dei ministri; massima che per altro in certe occasioni si compiange sia caduta totalmente in disuso. Cotal rigore non si usò nè si poteva usare verso Ghalib, uomo di specchiata innocenza e molto benemerito dell'Imperio, non già per la gloria o per l'utile che la fortuna negato gli avea di procacciare alla patria, ma sì pel male che gli era riuscito d'impedire. Fu mandato governatore in un piccolo *pascialik* vicino a Tarso. Ivi chiuse tranquillamente i suoi giorni e andò esente dall'essere testimonio e parte delle sterminate uccisioni, di cui fu poco poi contaminato il suolo ed il mare di Costantinopoli.

Per causa delle narrate vicende i mali nuovi non s'erano spenti. Ecco come ebbi prima occasione di accorgermi che anzi andavano via via cre-

scendo. Mentre io me ne andavo un giorno sdraiato nel mio *caicco* da Costantinopoli alla villa di Terapia, m'incontrai nella *saettia* del Sultano la quale da *Besik-Tasch* incammivasi verso la punta del Serraglio, e udii solenni pappolate d'un mio Giannizzero Arabo, che stava accosciato dietro di me sulla poppa del navicello. Dissi a Niceforo, greco mio famiglio: " pon mente a ciò che blatera questo bestione e me ne terrai poi discorso questa sera ". Giunto in Terapia riseppi che avea vomitato un mondo di contumelie al Gran Signore, chiamandolo cane e traditore e minacciandolo di volergli nel dì delle vendette tagliare il collo ed altri amminicoli di cui i morti non san più che fare. Ad esempio di Socrate non posso soffrir gli imbroglioni, che oltraggiano la pubblica autorità, e così portano pericolo di lasciar la vita sul patibolo od essere banditi dalla loro patria, con danno dei luoghi d'onde partono, e gravissimo di quelli dove portano le incomode loro persone. All'indomani feci pagare e licenziare l'insolente giannizzero, ma non gli feci dir nulla di Socrate, perchè, al par di Paolo Giovio, avrebbe potuto rispondere: " non lo conosco ". Posi intanto il Dragomano Summerer in sugli avvisi, e veniva di giorno in giorno informato delle congiure dei Giannizzeri e delle diligenze usate dal governo per isventarle, e quasi sempre allorchè verso sera, dopo d'aver sbrigato le faccende d'uffizio in Pera, io faceva ritorno alla campagna in Terapia, mi accadeva di udir lo sparo d'un cannone dalla fortezza posta verso la metà della sponda destra del Bosforo detta *Bomilly-hissar*, con cui era dato avviso della strozzatura di un *Ortâ* ossia colonnello, di vederne poco stante galleggiar giù per le acque il cadavere chiuso in un involto di tela al quale, secondo il

linguaggio volgare dei Franchi, il mio famiglio Niceforo dava il nome di *bove*. Come queste congiure ingrossassero, come il Sultano vi andasse, dopo la mia partenza, al riparo con la famosa carneficina dei Giannizzeri, lo dice la storia che mi dispensa pertanto dal dilungarmi maggiormente sopra di così tremendo soggetto. Di quei cominciamenti favellai soventi volte col generale Guilleminot, anzi ho qualche motivo di credere di essere stato il primo a metterlo in avvertenza dei moti che col tempo ingrossarono poi oltre misura.

La fortuna, che sì fece mai sempre giuoco dei fatti miei, mi avea balestrato nei larghi e scabrosi campi della diplomazia. Pei lavori da me concetti e condotti nella Segreteria degli affari esteri, e per le cose operate nelle commissioni affidatemi credo che, senza incorrer taccia di millantatore, posso vantarmi d'essere stato un di quelli che hanno più potentemente contribuito alla prosperità e alla lode del paese mio nativo. Finchè gli importanti negoziati duravano, il piacere dei successi, le assidue attenzioni che si ricercano per ottenerli, le stesse appressioni di qualche sinistro mi andavano a sangue fino a un certo segno.

Ma poichè venne superata alla meglio la difficoltà della reciprocanza del *tre per cento*, assicurata l'apertura delle fauci del Bosforo alle nostre navi, e dato, mercè della temperatissima e vantaggiosa tariffa da me negoziata e conchiusa, un pegno sicuro di lucro ai mercatanti nazionali, che già erano o sarebbero venuti a por le stanze loro nei paesi soggetti alla Porta, pareva a me che uno di quei soliti fattorini di nullità specchiata, dai quali la nostra Corte usa farsi rappresentare in diverse capitali d'Europa, avrebbe potuto bastare anche nell'antica Bisanzio, e stimava non francasse la spesa

che, per rimanere in *illo docto corpore*, mi condannassi alla perpetua e sterile prudenza facile agli altri, e non di rado trasparente mantello dell'idiotismo, ma difficile incomodo sopra ogni fede a me, che alle occupazioni di mente, cui mi giova d'attendere la più gran parte del giorno, non trovo altro sollievo o conforto che di conversare festevole, libero e sciolto da guardinga cerimonia noiosa. E così già fin d'allora, dal punto cioè delle vinte difficoltà e prima che il soggiorno di Costantinopoli fattosi fosse per me alquanto più gradito, io avea fatto istanza al Conte della Torre che mi desse lo scambio. Tornai più volte sulla stessa domanda e fra le altre gli feci presente che da Costantinopoli non gli avrei potuto fare un ritratto fedele dell'Imperio Ottomano, come da Parigi glie l'avrei potuto fare di tutta la Francia, sendo spesso i cangiamenti nelle direzioni politiche e mercantili mutabili a seconda dell'arbitrio, della volontà o del capriccio del pascià che vi stava a governo e sendo poi anche difficili e rare le comunicazioni e le corrispondenze delle diverse province fra di loro e colla capitale.[1]

---

[1] Tutta la corrispondenza del Sauli è informata al desiderio di essere presto richiamato. Oltre ai brani che già abbiamo citato, è degno di nota il dispaccio 17 settembre 1824, nel quale, dopo essersi rallegrato della buona riuscita delle trattative colla Porta ed aver espresso alcune particolari proposte intorno allo stabilimento di consolati in Levante, scrive: “J' espère de trouver V. E. d'assez bonne “humeur pour lui dire franchement que je ne suis nulle- “ment l'homme qui lui faut. Elle voudra bien me dispen- “ser de lui faire le tableau des defaus que je me connais. “À l' incapacité absolue près qui en resulte, j'avoue avec “toute la confiance qu' un superieur tel que Vous est fait “pour inspirer que j'ai desormais de l'aversion pour le ser- “vice. N'ayant eu que des affaires très-desagréables à trai- “ter, et étant l'ainé de tous les secretaires de légation que

Gli rappresentai che, per essere posto in grado di rassegnarli un ragguaglio particolareggiato e sicuro a segno di porlo in grado di ordinare a dovere e sapientemente l'istituzione dei consolati negli scali di Levante, sarebbe stato spediente mandare a mia disposizione un brigantino a bordo del quale avrei visitato Varna, le città poste lungo la parte del Danubio, idonee alla navigazione, Odessa, la Crimea e i punti di maggior rilievo verso le bocche del Fasi, Trebisonda e Sinope e poi le città e gli scali assai rilevanti della Bitinia, dell'Asia minore, della Siria, della Palestina, dell'Egitto; da dove partendo

---

" S. M. a nommés après son retour dans les Etats de terre-" ferme, et ayant été exclus des distinctions que je me suis " felicité de voir accordées au mérite de mes collegues, di-" stinctions auquelles mon amour propre me defendrait, " en tout cas, d'aspirer apres eux, je suis autorisé, je crois, " à prendre un congé définitif des affaires pubbliques pour " les-quelles je ne suis point fait, qui m'ont couté des pei-" nes sans nombre, sans me procurer d'autre avantage que " la consolation d'avoir payé mon dette à l'État au depens " de mon bonheur. Ce qu'il y avait de plus pénible à Con-" stantinople pour la mission du Roi est heureusement " passé. Cette position ne peut plus être insupportable que " pour moi, qui me suis trouvé au début, et qui n'ayant " jamais su soigner mes propres interets, je suis exposé à " toutes les conséquences d'une timidité excessive lorsqu'il " s'agit de s'occuper de ceux d'autrui. Le concours de tou-" tes ces circonstances a donné à mon esprit une teinte de " misanthropie sauvage, avec la quelle on ne peut pas se " rendre, ainsi que V. E. le desire et le bien du service " de S. M. l'exige, agréable à tout le monde.... J'aurais rougi "de végéter inutilement dans ce monde. Elle m'a fourni " des occasions de me rendre utile. La pensée d'avoir fait " tout ce que j'ai pu, pour répondre à sa confiance, est un " beaume consolateur, et la gratitude, envers celui qui me " l'a procurer ne saurait s'éffacer de mon coeur, capable " d'en sentir tout le prix „. E in molti altri dispacci ritorna sul medesimo argomento.

a visitare Cipro, le isole dell'Arcipelago e Candia, sarei venuto ad esplorare la Grecia e quindi, volto la prora verso a ponente, tornato a lui ricco di estese, sicure ed utili cognizioni. Piacque il progetto a Torino, fu accettata la mia profferta e venni assicurato che il brigantino interamente allestito, colla giunta dei regali, di cui non avea taciuto il bisogno, per gratificare i diversi pascià delle province marittime e renderli favorevoli alla bandiera del Re ed al commercio dei sudditi, sarebbe tra non molto posto ad intera mia disposizione.[1] Mi congratulai con

---

[1] Già in un dispaccio del 4 ottobre 1824 segnala l'esempio inglese, francese e olandese di inviare studiosi e militari nei paesi stranieri a studiare, vedere e riferire e afferma essere conveniente al Governo piemontese fare altrettanto con allievi ed ufficiali della Accademia militare. È un lungo dispaccio pieno di sapientissime considerazioni atte a mostrare che uno Stato non deve essere governato da soli uomini d'armi, e che questi devono essere colti e istruiti. Parla degli studi degli orientalisti delle altre nazioni e aggiunge che in Piemonte esistono tradizioni, elementi e mezzi, che gli sembrano atti a questo intento: 1° le tracce dell'insegnamento dell'abate Caluso, che fu tra i più dotti orientalisti d'Europa; 2° le corporazioni religiose e specialmente i Gesuiti, risorti con la ristorazione in Piemonte, i quali potrebbero curare l'insegnamento delle lingue orientali; 3° la Società piemontese per la propagazione della fede, che ha mezzi non indifferenti di intelligenza e pecuniarii. Propone insomma lo stabilimento di colonie piemontesi, anche religiose.

E in un dispaccio dell'11 novembre 1824, dopo aver di nuovo espresso la speranza di essere richiamato, si offre di visitare nel ritorno, su un bastimento da guerra (se la marineria sarda non sarà occupata contro i pirati), le principali isole dell'Arcipelago, le coste dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, affine di trarne utili notizie per il suo Governo e per sodisfare "*mes goûts classiques et religieux*". Si vede che sapeva toccare il tasto giusto per ottenere dal La Tour l'esaudimento dei suoi voti. (Ms. Archiv. d. Stato).

me medesimo dentro il cuor mio; già contemplava col pensiero le tante novità, gl'infiniti monumenti antichi che avrei considerati, le vaghe ed antiche e quasi meravigliose memorie che ridestate e perfezionate si sarebbero nell'animo mio nel visitare e calcar quei siti, patria dell'infinito, terra feconda d'ingegni preclari e teatro delle più strepitose e gloriose vicende dell'antica istoria.

Ma l'aureola di quella gioia a poco a poco languiva. Avrei dovuto già prima d'allora avvedermi che quanto più s'incamminavano prosperevolmente i miei negoziati, quanto più era lecito trarne augurio di futuro e proficuo incremento delle nostre corrispondenze mercantili coll'Oriente, tanto più il carteggio ministeriale scemava di quell'unzione amichevole, con che per l'addietro parea si volesse infondere nel cuor mio sicurezza e vigore. La prostrazione dell'animo, il timore di non felice riuscita trovavano grazia e favore presso quelli che m'erano stati, m'erano forse amici ancora, e non temevano che la loro servitù fosse dalla mia fortuna oscurata. L'esito felice delle mie cure facea un effetto diametralmente contrario. Convien pur dirlo a scorno del Piemonte: la benemerenza, e segnatamente presso ai colleghi, non ha la virtù del sole che riscalda e vivifica gli affetti; invece essa partorisce l'invidia che colla mano gelida gli avvelena e la natura ne muta. Lo stesso Conte della Torre non era più quello che tanto si era compiaciuto dell'indirizzo da me procurato alle relazioni del Piemonte colle estere potenze, quando, alla vigilia del Congresso di Verona, fu tirato alla carica di Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esteri; non era più quello che tanto ringraziato m'avea dei trionfi ottenuti in Coira, e che quasi a mani giunte pregato

m'avea che accettassi la missione di Costantinopoli. La Segreteria avea subito notevoli mutazioni e forse v'era tale che intendeva indirizzare la bisogna dei consolati in Levante[1] a suo piacimento, a suo pro e non già con quella pacatezza ed intera cognizione di causa ch'io avea consigliato di fare. Chocchè ne sia, sotto il ridicolo pretesto di voler fare bella mostra della marineria di S. M. in Genova all'arrivo dell'Imperatore d'Austria, al quale non caleva punto di vedervi un legno di più o di meno, il brigantino non mi fu mandato; dovetti rimanermene con un palmo di naso, ed il Governo restò privo di quelle direzioni che l'esperienza ha poi dimostrato quanto sarebbero state necessarie. Di ciò siano rendute grazie a chi tocca. Mi venne data notizia di quella contrariante deliberazione nel tempo stesso che mi fu annnuziato che il Marchese Gropallo di Genova

---

[1] Il La Tour fin dal 20 settembre 1824 gli aveva chiesto un disegno particolareggiato per lo stabilimento di consolati sardi in Levante. Il 29 febbraio 1825 approva le proposte del Sauli per un viaggio in Oriente e lo prega di mandargliene al più presto i particolari; alla quale lettera il Sauli rispondeva il 26 marzo ringraziando e indicando un itinerario di 150 giorni. In questa, dopo aver ricordato alcuni viaggi famosi fatti in Oriente a scopo scientifico e istruttivo, per ordine di sovrani, tra cui quello del Tournafort, al principio del sec. XVIII, per ordine del re di Francia, dice che per una missione solamente scientifica occorrerebbero gravi spese e uomini dotti: per altro egli, con un disegno più modesto, spererebbe di conseguire utile non indifferente al commercio e alla prosperità della sua patria in quei mari, dove tosto o tardi “*la nostra marina militare dovrà mostrarsi*„. Ma nel tempo stesso lascia intravedere la poca speranza, che egli nutre, che il suo disegno venga accolto: nè s'ingannava, chè era già in viaggio una lettera del La Tour (24 marzo 1825) nella quale si allegava la mancanza di fondi per un lungo viaggio (*Mss. Archiv. di Stato* Lettere ministeriali, Porta Ottomana).

era stato eletto ad inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la sublime Porta Ottomana e che, dopo lo spazio di tempo necessario ad allestirsi, egli sarebbe venuto a surrogarmi.[1] Quel tratto di tempo di aspettazione mi parve assai lungo, perchè l'autorità mia personale portava pericolo di scapitarne, e scapitato ne avrebbe, se sin dal suo nascere e quindi in progresso non avessi saputo farle gettare profonde radici. Stupivano alcuni dell'indifferenza ch'io manifestava, e mi rammento che una sera, stando a veglia in casa Turneo, la signorina ch'era pur sempre bramosa di darmi briga mi motteggiava della mia caduta, ed io per secondare la celia, m'andava schermendo coll'assegnar l'esempio di Carlo Quinto Imperatore e della Regina Cristina di Svezia, i quali avevano abdicato il potere sovrano. A quei due principi modestamente mi paragonava pavoneggiandomi della maniera la più lieta del nobile disprezzo in cui vogliono essere tenute le umane grandezze. Era presente a quei dialoghi un gran signorone Inglese sepolto nella più tetra melanconia da disperato, come colui che stimava insoffribile il peso di certi ornamenti di cui la moglie gli avea fregiato la fronte. Non volea darsi la morte come talvolta i suoi compaesani usano di fare; bramava però di morire, e per compiere questo mal-

---

[1] Lettera del La Tour, 2 febbraio 1825. Devo però notare che il La Tour, e in questa e in successive lettere, prega caldamente il S. di rimanere a Costantinopoli, per raccogliere quante più può notizie importanti e istradare il marchese Vincenzo Groppallo nella sua missione. Questi era genovese di nascita e giudicato da Antonio Brignole Sale uomo dotato di "tutte le qualità d'intelletto e di cuore, necessarie a ben compiere la missione importante che gli è affidata" (*Ms. Archiv. di Stato.* Lettera Brignole al La Tour 26 gennaio 1825).

nato suo desiderio s'era deliberato d'andare, per la via di terra, nelle Indie Orientali — è una specie di suicidio volontario — sperando che o nei risvolti del monte Ararat, o nella Persia, nel regno di Lahor od in qualche altra terra ugualmente ospitale, avrebbe trovato chi lo togliesse di vita. La mia parlantina quella sera era così mirabile che gli rasserenò gli occhi e lo indusse suo malgrado a ridere due volte. Ma siccome egli era superbo, nemico della nostra specie, e non intendeva di volere aver obbligo di checchessia a chicchessia, andava frugando nella tasca dei calzoni per trarne fuori delle ghinee e non fraudarmi della meritata mercede. Senza dir verbo feci un segno negativo colla mano, e lo guardai colla coda dell'occhio per modo da significare che non occorreva, e che io allegrato lo avea gratuitamente. Capì il segno quel burbero infelice e parve aversela a male. Ma s'egli avesse voluto parlar chiaro, venire a patti e darmi la somma equivalente alla spesa del meditato viaggio, io l'avrei riconciliato colla vita insegnandogli che di sciagura simile alla sua il Conte d'Almaviva avrebbe saputo darsi pace; l'avrei iniziato negli alti misteri della filosofia, la quale cogli aurei suoi precetti c'insegna a scuotere le spalle e a non concedere a causa di sì lieve momento la facoltà di turbare la serenità dell'anima nostra.

Verso il fine d'agosto o il principio di settembre[1]

---

[1] Non è esatto: il Groppallo giunse a Costantinopoli il 5 giugno, ma il Sauli rimase ancora per tutto il mese e parte del successivo a dirigere gli affari. Il 10 giugno, scrivendo al La Tour dice: "*je prends ici congé de la géstion qui m'avait été confièe, avec le sentiment agréable d'avoir vu se terminer heureusement les affaires qui se sont presentées*". Ma altri dispacci successivi recano ancora la sua firma.

giunse il marchese Gropallo in un colla moglie col figliuolo e due figliolette, la più giovane delle quali era ed è ancora oggidì una vera Dea di beltà e di grate maniere. Andai in pompa magna alla Posta a ritirare la lettera di risposta alle mie credenziali e, mentre me ne tornava a casa, stavano, lungo la strada sino allo scalo del porto, schierati a doppia fila i giannizzeri per onorarmi ed onorare quel documento, che il mio segretario ed amico Negri, a cavallo accanto a me, portava con cerimonia pomposa. Presi anche commiato dai diversi ministri del Divano. Ho già altrove accennato quanto fosse lusinghevole quello ch'io presi dal Chiaja-Bey ossia dal Ministro dell'Interno. I complimenti non furono tanto eleganti, ma assai più teneri e forse anche più sinceri col Reis-Effendi. S'io credessi al magnetismo dell'affezione reciproca, crederei da senno d'aver posseduto nell'esser mio il fluido di simpatia che costringeva gli uomini attempati ed onesti a volermi del bene ed a cercare occasioni e mezzi di dimostrarmi l'affetto loro. Il Reis-Effendi non volle pretermettere alcuna di siffatte occasioni; egli mi amò meglio ancora che qualsivoglia altro vecchio amato mai non mi avesse.[1] Di te mi ricordo sempre con gratitudine e con amore, o Sayda-Effendi, ardisco talvolta pregar Domeneddio per l'anima tua e crederei fare oltraggio alla misericordiosa sua giustizia, se non fossi sovente consolato nella speranza che, in premio delle esimie tue virtù, Ei s'è degnato di collocarla in una regione di beata

---

[1] In una lettera al La Tour, 3 agosto 1825, da bordo della fregata *Cristina*, descrivendo le grandi cortesie usategli dai ministri della Porta nelle udienze di congedo, dice: “On est toujours honnête lorsqu'on se separe en bonne amitié„.

quiete e di luce. Tornai poi un'ultima volta alla Porta facendo parte del corteggio, che seguiva il Marchese Gropallo allorchè andò a rassegnare le sue credenziali al Gran Visir e l'udii pronunziare ad alta voce il bel discorso col quale inaugurò la sua missione.

Preso poscia commiato da tutti gli antichi miei colleghi e dagli amici salii a bordo di nave Genovese, governata da un capitano di cui mi duole di non ricordare il nome perch'era uomo di costumi gentili e di cultura quale raramente s'incontra nelle persone della medesima professione.[1] Amo il mare con vera e calda passione; ma il mare è un ingrato, perchè col moto d'ondulazione ond'esso è solito d'agitare i legni che lo solcano, genera in me la nausea ed il solito male che abbatte le forze e frena qualsivoglia superbia. Veggendomi così dolente e fiacco il capitano non potè trattenersi dal guardarmi con occhio d'umiliante commiserazione e dal dire: "ecco lì, come si ange quell'uomo *che sulle antenne brune fè tremolar le inargentate lune*". Vero è bene che, rammentando i versi di Fulvio Testi, lo stesso Capitano dimenticava talvolta di dare un'occhiata alla bussola, e così la nave andò quasi da per sè ad arenarsi non molto lungi dall'imboccatura dei Dardanelli, verso la sponda settentrionale della Troade, proprio in faccia d'una piccola moschea, il cui minareto vuolsi sia una reliquia della torre di Apollo Timbreo. Il Capitano non si smarrì; chè anzi usò, con una intelligenza ch'io vidi poi in altre occasioni essere poco comune, tutta l'industria e la diligenza possibile per far indietreggiare il legno e fargli abilità di muoversi. Non si tardò

---

[1] La nave era il *Licurgo*, capitano *Solaro*.

più allora ad uscir fuor del canale e a condurci, mercè del vento e delle correnti, a raggiungere la fregata *Euridice* che ci aspettava sull'ancore vicino alla riva dell'isola di Tenedo. Prima di proseguire il viaggio chiesi al Cavaliere Serra, che la capitanava, di farmi condurre nei campi della Troade, che ci stavano dirimpetto, perchè sarebbe stato inescusabile colpa, per un ammiratore di Omero e di Virgilio, passare ad essi vicino e non andarvi a pagar tributo di riconoscenza e di ammirazione. L'ammirazione non ebbe confini; baciai i sepolcri di Achille e, di Patroclo, diedi un'occhiata alle ruine della già popolosa città di Alexandria-Troas, corsi da disperato la giornata intiera, ed avendo presente ancora la descrizione della Troade fatta dal Sig. Chevalier, convenni con lui che la topografia lasciataci da Omero si può riconoscere esattissima anche oggidì, e, nel momento in cui scrivo, deggio pur confessare che quel Greco antico, avvegnacchè orbato della luce degli occhi, era topografo assai più valente che non quegli, i quali pretendono condurre la grande operazione del cadastro in Piemonte mercè di triangolazioni bislacche, e, benchè Greco e poeta, era men romanziere e bugiardo che non quegli ingegneri prezzolati, che, per satisfare a mire perverse di città gelose od all'insaziabile ingordigia di loschi monopolisti banchieri, stendono i disegni d'impraticabili ferrovie. Ma più assai che non tutte quante le delizie dell'erudizione ebbero mai sempre virtù di rapirmi in estasi le bellezze spontanee della natura; ed io non potea staccarmi dalla contemplazione del monte Ida. Sacro Monte, degno in tutto d'essere stato talamo dei pochi legittimi amplessi di Giove e tribunale ove Paride definì la gran lite! Guarda verso occidente e scende al mare con pendio così

dolce che ha sembianza invero di poco inclinata pianura. Di quante ville sarai tu popolato, o amenissimo monte, di quanti cantici festivi tornerai ad allegrarti, quando, per effetto della guerra che finalmente si è accesa,[1] e per causa dei tanti accidenti onde essa non può mancare di essere madre feconda, risorgeranno le mura di Alexandria-Troas, ricca già al dir di Pomponio Mela, di ottocentomila abitatori, quando rifiorirà il tuo Ateneo di cui percorsi a tentoni l'ampia sala sepolta ora sotto un monte di rovine. Ivi auguro che s'insegnino, non già le fallacie, i sofismi e le arti perfide dei forensi cavilli, ma sibbene le sante cagioni dell'eterno vero e del giusto; come sia sacra la proprietà, indispensabile fondamento d'ogni umano consorzio, come debbano essere temperati i tributi riscossi da onesti pubblicani e non già strappati a viva forza dagli insaziabili sicari dei pascià progressisti o da altri spietati tonsori. Quando il sole cominciò a declinare ed era omai vicino ad attuffarsi nelle onde, saltai nella barchetta, che a voga perduta mi restituì alla fregata. L'aura vespertina era quieta, l'onda tranquilla, il cielo risplendeva di una certa luce serena di cui non può farsi sincera idea chiunque sia avvezzo a contemplar il cielo, quantunque bellissimo, d'Italia. Si giunse all'*Euridice* quando, fatta bruna la sera, il capitano i soldati e i marinai, chiamati sopra coperta, s'apparecchiavano alla solita prece. Fu tratta fuori l'imagine della Vergine Maria ed intuonato il cantico, vale a dire la versione italiana della *Salve Regina*. Il cappellano, il capitano e noi viaggiatori privilegiati cantavamo vicino alla poppa,

---

[1] Il Sauli scriveva queste parole tra il 1854 e il 1855, durante cioè la guerra d'Oriente.

il volgo dei devoti, che dietro ci stava, ripeteva con simile cantilena la strofa.

Credo che in quel punto l'animo mio non era più vincolato col corpo, spaziava per l'aere e rivolgeva le infinite grazie, gli alti destini onde fu fatta degna la santissima e gloriosissima Vergine, la devozione che per lei si desta in ogni angolo della terra, il balsamo di fiducia che ricerca il cuore infelice nell'atto d'invocarla. Da allora in poi pensai sempre che dall'Asia spira un sentimento religioso. Anche presso gli antichi ogni cosa, e persin gli stessi diletti, erano oggetto di culto devoto. All'anima, alla spiritualità ivi tutto si riferisce. Così i nostri giovani condotti a militare in quelle parti provino gli stessi effetti ch'io provai e ne portino tracce al loro ritorno. Il mondo piega troppo sotto il peso del materialismo: se non risorge a pensieri più degni della sua celeste origine, la vergogna universale non tarderà a nabissarlo.

A Tenedo mi venne offerta la compera d'una schiava Greca dell'isola d'Jpsara che, nel dì dell'eccidio della patria sua, avea trucidato nove Turchi, e poi, venuta in potestà d'un altro Turco di Tenedo, l'avea per tal modo smunto e sfinito ch'era omai vicina al potersi vantare d'una diecina di vittime. Io era vicino a cedere al piacere di restituire a libertà quella giovine eroina: ma dal mandare in effetto il buon volere mi distolse il pensiero che sulla nave sarebbe bersaglio, zimbello e forse soggetto d'aspre contese per gran parte dei naviganti i quali, durante la necessaria lunghezza del viaggio, difficilmente avrebbero potuto frenar gli arrabbiati appetiti. Il capitano mi seppe buon grado del prudente consiglio.

A bordo della nave di marineria reale era un

tutt'altro vivere che sul legno mercantile. Il cammino fu, per difetto di vento, alquanto stentatello sino alla vista del capo Passaro della Sicilia; colà ci colse di fianco un vento assai gagliardo che, soffiando costante sulla triplice schiera di vele, spiegate obliquamente di sghembo, in modo da non lasciarne perdere nemmeno un sospiro, spingeva la nave a tanta velocità che in capo al secondo giorno si vide a noi schierata innanzi Genova la superba ed i superbi colli che le fanno corona.

La natura non si allottò di spargere ivi con mano generosa i suoi doni come gli sparse nei paesi da me visitati poc'anzi. Ma quelli, per odio della fortuna e per nequizia degli uomini, sono a condizioni di muto deserto, questi all'incontro frequenti di popolo porgono l'aspetto della civiltà, e la civiltà che sembra talvolta increscere per gli umani traviamenti che ne sfiorano il pregio, non presenta mai un aspetto così incantevole come quando si fa ritorno da regioni selvaggie.

Ivi si corse subito all'ufficio della sanità ed un uffizialetto, che per suo diporto accompagnato avea il Marchese Gropallo sino a Costantinopoli e che meco restituivasi in patria, udì e corse subito, con una frettolosa premura di cui volentieri dispensato l'avrei, a riferirmi la notizia della morte testè avvenuta d'una dama torinese da me riverita e tenuta assai cara. Fu questo un colpo di malaugurio, cui subito tenne dietro un'altro, il decreto, intendo dire, del magistrato di sanità che ci condannava a venticinque giorni di quarantena nel Lazzaretto della Foce.[1] Dura mi parve quella

---

[1] Di tutti questi particolari si ha piena conferma nella lunga lettera scritta dal Sauli al La Tour da bordo della *Cristina*, non dell'*Euridice*, come si legge nelle *Memorie*, il

sentenza, chè nel torno di tempo, in cui partii da Costantinopoli, non infieriva la peste; ma non pertanto le patenti non si spedivano nette. Voglio ora dire a mia lode che, quantunque sia stato vittima di quegli antichi regolamenti, pure quando, tanti anni dopo mi accadde di leggere una scrittura dell'amico mio l'Abate Baruffi che esortava ad abolirli, m'indussi a volergli dimostrare inutilmente la necessità di conservarli, ed allorchè feci parte della Commissione del Senato, incaricata di esaminare una tal questione, feci opera, parimente indarno, d'indurre i miei colleghi a proporre il rigetto della legge, colla quale si acconsentì alla ratifica del trattato d'abolizione fermato dai nostri agenti e da quell'altre potenze in Parigi: i provvedimenti sostituiti agli ordini antichi mi paiono insufficienti e di effetto dubbioso.[1] Il Cielo renda vani i pronostici miei e tuteli la salute pubblica dalle maligne influenze che la mandarono in ruina prima delle istituzioni delle sanitarie discipline, da quella legge soppresse.

Conobbi a Genova la vera cagione per cui non m'era stato spedito il brigantino da me richiesto. Ivi trovai allestita per la partenza un'altra fregata col caricamento di innumerevole quantità di consoli e vice consoli, che, contro agli espressi suggerimenti da me dati, si volevano mandare negli scali di Levante. Ve n'erano tanti da servire per-

---

3 agosto 1825, cioè il giorno dopo l'arrivo a Genova. Notevolissima è ancora l'ultima parte di essa, nella quale egli dà consigli intorno alla istituzione dei consolati e chiede una più attenta vigilanza e protezione dall'Ammiragliato sardo (Des Geneys) verso le navi mercantili in Oriente.

[1] Anche in ciò, come in tanti altri argomenti, il Sauli si rivela un conservatore tenace e inflessibile.

sin di zavorra. Colla solita mia franchezza biasimai altamente siffatto provvedimento, e, fatte poscia in fretta alcune visite, presi la via di Savona onde riveder la famiglia e la patria prima di far ritorno a Torino.

Chi ha cuore di figlio e di fratello amante comprenderà la gioia reciproca gustata nel riabbracciare e nell'essere abbracciato dall'adorata Madre e dalle amate sorelle. Io non imprendo a descriverla. La Madre mi avea fatto aggiustar la camera nella villetta di Rione e le sorelle mie, che sono talvolta d'umor faceto, aveano comperato e fatto trasportare in quella casa di campagna due statuette di gesso e poi aveano detto in segreto a qualche amica di aver mandato là due ragazze schiave dalle quali, dicevano, io avea fatto precedere il mio ritorno; ne vantavano la straordinaria e quasi celeste beltà, e soggiungevano aver io fatto tremendo divieto di non lasciarle vedere a chicchessia. La voce si sparse, e fu una voglia universale d'infrangere il bando. Giungevano frequenti i curiosi da Ceva, da Lezegno, da Castellino, e da altre terre vicine, scongiuravano e stimolavano persin coll'offerta di certi quattrini lo *schiavandaio* [1] affinchè li facesse degni e lieti di mirare quei volti. Ma, com'era ben di ragione, egli stette sulle dure e sul niego. Durava la curiosità quand'io giunsi, onde il mio arrivo destò una certa inaspettata meraviglia; fuvvi chi mi richiese con malizioso sorriso, s'io fossi diventato geloso come un Turco, ed io che non sapeva nulla della celia, mi stringeva nelle spalle, e ciò che era semplice ignoranza veniva da quei furbi preso in iscambio di accorta diplomatica reticenza. Ma dato in breve

---

[1] Così è chiamato in Piemonte il *colono*.

amorevole amplesso a' miei cari congiunti mi condussi a Torino.

Le accoglienze del conte della Torre non furono liete. Non era più quel di prima. Gli era dispiaciuto ch'io avessi chiesto con tanta premura di far ritorno in patria; avea avuto a primo uffiziale il Cavaliere Luigi di Collegno, il quale avea il primo aperto le porte degli uffici ai devoti, ed al quale era succeduto il Conte Rodolfo de Maistre a cui penso che, non tanto per principio quanto per calcolo, premesse di circondarsi di satelliti del medesimo umore, fedeli e caldi osservatori del precetto di Don Basilio, e che ad ogni modo non bramavano d'avere in me un rivale a cui, se affibbiar non si poteva taccia d'irreligioso, pure nè per questo nè per altro rispetto andava fregiato di mentita coccarda. Ma ciò che più d'ogni altra cosa indispettiva il conte della Torre contro di me erano le suggestioni che del continuo gli sussurrava negli orecchi il promotore di quello sciame di consoli mandati in Levante. Voleva indisporre l'animo del superiore affine di allontanarmi o pormi fuor di grado d'indagare e di scoprir forse la vera causa di quella sterminata seminagione di agenti consolari. Io avea più d'una ragione di pensarla così. Già prima della mia partenza da Costantinopoli il Ministro mi avea scritto che S. M. si era, dietro a sua proposta, degnata di nominarmi a Consigliere di commercio.[1]

---

[1] Dispaccio 9 aprile 1825. Il La Tour scrive: ".... dans "mon desir que vous aviez toujours des occasions de signaler "votre zéle pour le service Royal, et des talens distinguées, "que vous avez autant cultivès par des bonnes études que "développés par votre application aux affaires, j'éprouve "une entiére satisfaction à vous annoncer que S. M. a dai"gné vous nommer Conseiller de Commerce ...." E aggiunge: "Soyez persuadé, M.r Le Che.er, que ce sera toujours un

A quel primo avviso risposi ch'io lo ringraziava quanto meglio poteva o sapeva, ma che, per rispetto all'accettare, mi riserbava di favellargliene in Torino. A viva voce gli dissi poi che il Cielo mi avea negato l'umiltà di fraticello cercante, nè mi bastava il cuore, dopo aver superato le difficoltà dei Turchi, medicato per lo momento assai bene agli errori, non forse senza bello studio commessi dal nostro mediatore, e mandato a monte le macchinazioni ordite contro di noi dagli agenti delle corti amiche, i quali non la perdonarono a fatica per far cessare i pericoli e i danni della nostra concorrenza, non mi bastava il cuore, dissi, di diventar collega del conte Ferraris, il quale dal suo alloggio, posto vicino al *Bogazo* di Strada di Po verso a Piazza Castello, non aveva mai spinto i suoi viaggi al di là della Chiesa di San Francesco di Paola.

Fu assai animato il nostro diverbio, durante il quale ricordo di avergli detto che sperava non fosse ancora la mia patente firmata dal Re; che in caso contrario non ne avrei lacerata la firma venerata, e mi sarei disposto ad accettare, col solo patto che egli, il signor Ministro, si degnerebbe di appoggiar col suo voto le proposte che mi accadrebbe di fare in Consiglio; e soggiunsi che la prima di esse avrebbe mirato a rimettere in vigore l'applicazione

---

"grand plaisir pour moi de rendre à votre mérite toute la "justice qui lui est due". Poi perchè il Sauli apprezzasse meglio il valore della nomina gli annunzia di aver unito al dispaccio la *Gazzetta Piemontese* col decreto e regolamento per la istituzione delle nuove Camere di Commercio: le quali erano quattro (Nizza, Chambéry, Genova e Torino), dipendenti dal Consiglio di Commercio, le cui attribuzioni erano state amplificate e rese assai più importanti che nel passato. Era insomma un modo, non molto accorto, di indorare la pillola, che doveva essere al Sauli amarissima.

della nostre legge contro ai negozianti falliti, dannati senza distinzione e senza misericordia al carcere. Essere omai tempo di mondare dalla vergognosa macchia il nostro commercio e di salvare i benemeriti galantuomini dalle persecuzioni e dai danni, a cui li sottometteva la perfidia di quei falliti di mala fede che si intendevano tra di loro; che fra gli altri invece di mandare, come io avea chiesto, a cancelliere in Costantinopoli un giureconsulto collo stipendio di lire seimila, aveano mandato, con lire ventimila di paga, uno sciagurato fallito che alle ore 3 pomeridiane avea comperato nel caffè del Cambio in Torino, una ragguardevole quantità di seta, e che alle cinque avea dato il suo bilancio. Il mio volto era concitato; il Ministro capì quale era il chiodo sul quale batteva il fiero mio martello. Senza più conferirmi la carica di Consigliere di commercio, si scusò meco di non esser in quel momento in grado di procurarmi compensazione alcuna. Gli dissi ch'io nulla gli chiedeva; ma che quando io mi faceva nettar le scarpe avea per costume di pagar il nettatore; che per negligenza egli s'era gittato il fango fin sopra il cappello, ch'io l'avea fatto netto agli occhi dei concittadini, del Re e di tutta l'Europa, ch'egli non avea nulla da proferirmi in compenso; stesse pure così, ma che il fraudar la mercede agli operai grida vendetta al cospetto dello Spirito Santo, e non vi sarebbe mai più stato pace tra lo Spirito Santo e lui; ch'io non gli dava quitanza e ci saremmo veduti in questo o nell'altro mondo. Queste ultime parole spiravano amor di vendetta. Ma io non avevo ancor terminato di scendere le scale della Segreteria che quel brutto amore già se n'era ito fuori dell'animo mio. Quando ricevo una ingiuria trattenermi non posso dall'adirarmi; ma

sottentra nello stesso momento il desiderio e la ferma volontà del perdonare, e perdono non solo perchè è un dovere religioso che noi c'imponiamo ogni giorno recitando la preghiera dominicale, ma perchè il nodrir astio contro chicchesia è un vero tormento che mi fa male, e l'atto del perdono è per me un vero epicureismo cristiano. L'ingiusta noncuranza in cui si tennero i miei servizi, fu, lo confesso, una delle principali cagioni che mi stimolaron a dettare queste qualunque ricordanze della mia vita. Ora ch'io sono di sangue freddo, riconosco che coi superiori si deve tenere un tutt'altro linguaggio, che perciò i modi miei aspri ed alteri scusano in parte l'ingiustizia che mi fu usata. Ma prima di venirne a quelle estremità io avea parlato al Conte della Torre in favore del Signor Negri, mio compagno ed amico; il Ministro mi offerì allora la croce de' Santi Maurizio e Lazzaro e, come io me ne mostravo poco voglioso, disse che se non accettavo, non avrebbe potuto dal canto suo far cosa alcuna in pro del mio segretario. Diedi segno di annuenza, ma siccome il Re volle unirvi eziandio una pensione, io non mi mossi a compiere le funzioni prescritte per conseguirne il pagamento se non che tre anni dopo, quando cioè il Conte Peyretti, presidente del Consiglio dell' Ordine, con lettera ufficiale mi minacciava d'un giudizio di decadenza se avessi differito più oltre.

Chiesi anche in quel torno udienza dal Re Carlo Felice, il quale si degnò di concedermela e di lasciarsi dire che, se in sulle prime avea dimostrato poca volontà di andare in Costantinopoli, ora io lo ringraziava d'avermi prescelto, perchè colà io avea imparato l'arte di governare, la quale tutta consiste nell'amministrare, senza verun riguardo e senza passione, retta e severa giustizia. Non so s'egli ab-

bia capito la satira: so bene che quando morì e si trattava di celebrarne l'esequie, l'autore delle iscrizioni non trovò altro titolo che illustrato avesse il suo regno, fuorchè la diligenza usata per ristaurare i commerci di Levante ed aprir le fauci del Bosforo alle navi dei suoi sudditi. Chi gli avea procurato quell'unico termine di lode era lasciato ingratamente in disparte.

In quei frangenti ebbi alcune volte occasione di intrattenermi col Conte Maistre. Egli disse un giorno al Negri ch'io avea avuto ragione di rifiutare il posto di consigliere di commercio; che mettessi le mie pretese nelle sue mani ed avrei progredito a mio piacimento. Da quel giorno mi astenni dal visitarlo. V'ha per avventura chi mi condanna ch'io sia stato così fermamente ostinato nel dare un calcio alla fortuna. Ognuno la pensi come meglio la intende. A me non parve mai che la fortuna d'un impiegato consistesse negli avanzamenti; ma sì nel rendere segnalati servizi al suo Re ed alla Patria, allorchè n'è ricercato. Giudicai costantemente e giudico ancora che, per ischivare ogni interno disgusto o dissapore contro noi medesimi, sia ai diplomatici necessaria una certa parentela d'animo tra chi dà il mandato e chi lo riceve; in caso diverso può occorrer l'obbligo d'operare in maniera diversa da ciò che la coscienza detta; locchè parmi non sia fortuna, ma piuttosto insuperabile sventura.

Capo X.

Conforti dell'amicizia di casa Romagnano e degli studi miei — Colonia dei Genovesi in Galata — Sono eletto a socio della Reale Accademia delle Scienze — Morte del Re Carlo Felice — Assunzione di Carlo Alberto al trono — Gli rassegno una copia del mio libro — Viaggio nell'Italia occidentale: Alessandro Manzoni — Bergamo, Brescia, Vicenza, Verona, Padova, Venezia, Mantova, Cremona, Lago di Como, Parma, Bologna — Rinvolture — La Signora Franceschi Ferrucci, Mezzofanti, Tommaseo — Firenze — Deputazione di Storia Patria — Giornali.

Il passaggio repentino da una vita sommamente operosa ad una vita inerte, sciolta da ogni maniera di pubblico uffizio, è naturalmente spiacevole come quello ch'è contrario alla natura, la quale non opera mai a salti ma gradatamente: in Piemonte poi un tale passaggio poteva, giusta la consueta usanza degli impiegati, considerarsi come una malattia mortale. A me non giova indagare per qual ragione facevano così poca stima della propria persona e tenevano in pregio assai maggiore l'impiego. E' questa una quistione psicologica che per avventura risolvere

non si potrebbe in modo troppo onorevole, nè per le vittime nè pei sacrificatori. A me non cale di esaminarla: scostandomi dalla volgar consuetudine vissi, e non solamente vissi, ma poi ch'ebbi spiegato apertamente, in modo piuttosto sincero che urbano, i miei pensieri al Conte della Torre e deliberato in cuor mio di non serbar ruggine alcuna verso di lui, non indugiai a riconoscere essere la mia condizione assai migliore che non la sua. Il servizio da me renduto allo Stato era assai rilevante; per sua natura, e per le infinite corrispondenze alle quali astretto m'avea, s'era fatta volgarmente palese l'intelligenza e lo zelo col quale io avea adempito il dover mio. Laddove il Conte della Torre, lasciandomi senza verun premio, difficilmente sfuggir poteva la taccia d'ingrato, d'ingiusto, e quella che, al momento in cui scrivo, vale a dire nel mese di luglio del 1855, parrà la più biasimevole di tutte, la taccia cioè di essersi accerchiato da certi furbi e falsi devoti, che lo mettevano nella triste condizione di dover anteporre le prave animosità di parte al nobile sentimento del dovere. Ora si colgono gli amari frutti di quegli errori. Gli eccessi dell'ipocrisia, che in quel torno di tempo cominciò a farsi regina, generavano la reazione contraria, che alla sua volta non serba confine, rattrista gli animi sinceramente religiosi e gli sgomenta per la prospettiva dei mali infiniti di cui può facilmente diventar funesta radice.

D'un altro compenso mi era inoltre benigna la sorte, onde render meno grave per me l'abbandono della vita operosa. Durante gli anni dei più faticosi impieghi non mi era stato dato di attendere con molto frutto agli studi, in cui io ero cresciuto, ma non volli peraltro dismetterne interamente mai la

coltura e l'amore; chè anzi dal disimpegno delle mie incombenze io era non di rado condotto a dover praticare indagini semi-erudite intorno alle sorgenti degli affari, dei quali mi toccava di occuparmi, ed a speculare sopra i motivi di convenienza o di affetti che aveano contribuito a dar loro una direzione piuttosto che un'altra. Di più considerando che la Segreteria degli affari esteri dovesse essere una specie di accademia d'uomini colti e sagaci, anzichè un convegno di semplici imbrattacarte, io avea ottenuto dal Conte di Vallesa, il quale si compiaceva sempre nel secondare con vero amore gli onesti miei desideri e le mie proposte, la facoltà di istituirvi una piccola e scelta biblioteca, nella quale mi era ingegnato di introdurre le migliori raccolte di trattati, gli storici più accreditati, e le opere degli scrittori più eccellenti del diritto della natura, delle genti e pubblico, e di arricchirla mano a mano dei libri più gravi che ai tempi nostri erano dati alla luce, e di cui io era sollecito di far lettura, per quanto le numerose mie occupazioni me ne lasciavano il tempo, ond'essere in grado di ragionarne e di scorgere l'andamento dell'opinione pubblica e delle tendenze più universali, di cui il migliore indizio si trova sempre negli scrittori di qualche grido. Di questo indirizzo dell' intelletto mio, nella parte arcana che ragguardava più da vicino alla spedizione delle faccende correnti, niuno avea certezza, ma nei discorsi che tratto tratto mi accadeva di tenere coi maestri miei, collo zio, col Conte Napione e col Barone Vernazza traspariva alquanto dell'attenzione da me posta nella lettura dei buoni libri, e parmi si compiacessero talvolta veggendo che, per essere diventato segretario di Stato, io non era del tutto morto al culto delle vergini muse.

Sin dal tempo in cui, dopo il fine dello sconvolgimento del 1821, le cose si erano ricomposte in Piemonte secondo all'ordine antico, il Conte Napione s'era un dì condotto a cercar di me nella Segreteria, e mi avea aperto l'animo suo di propormi a socio della Reale Accademia per la classe delle scienze morali, storiche e filologiche, dicendo poter egli disporre della maggioranza dei voti voluta per la mia elezione, e consigliandomi a non rifiutar quell'onore, ad imitazione di ciò che altra volta fatto avea l'Alfieri. M'affrettai a rispondergli colle più calde e colle più sincere protestazioni di gratitudine per l'amorevole favore ch'egli era disposto ad usarmi, e che mi riusciva tanto più lusinghevole e gradito in quanto ch' io comprendeva essere a lui suggerito dall'amore ch' ei mi portava, non meno che dal desiderio di rialzarmi nella mia propria e nell'altrui opinione e di rimunerarmi pubblicamente della docilità che poc' anzi avea avuto verso di lui consentendo di rimanere reggente del Ministero nello scabroso istante del rivolgimento. Lo pregai d'essere persuaso che nella mente mia non potrebbe mai cadere il ridicolo pensiero d'un rifiuto ; ma soggiunsi che il Conte Prospero Balbo in quel momento era lungi, fuor del Piemonte, e che io d'altronde credea che il Barone Vernazza preferisse di far cadere la scelta dell'Accademia sull'Avvocato Costa, suo discepolo prediletto ; e proseguii pregandolo di farsi giudice e se fosse convenevole cosa per me d'entrare in concorrenza con un rivale amico mio e che riconosceva assai più di me meritevole dell'offerto onore, mentre mi era nota la preferenza del dottissimo uomo che era stato amoroso maestro ad ambedue, e mentre l'altro eccellentissimo personaggio, che tanta

parte avea presa alla mia istruzione ed alla mia carriera, trovavasi assente. Per tutta riposta il Conte Napione mi stese attorno al collo le braccia e baciandomi mi disse ch'ei sapeva già esser io d'animo gentile, ma che scorgeva con paternale contento che la mia delicatezza superava la stessa sua aspettazione.

Di questa amichevole confidenziale proposta non si ebbe sentore alcuno; per modo che senz'affettazione potei continuare nelle solite mie relazioni coll'Accademia e cogli accademici amici miei, usando di parlare, nel quotidiano nostro consorzio, di materie letterarie e di studii; anzi quando feci ritorno dalla mia legazione retica in Coira portai con me e donai alla stessa Reale Accademia le grammatiche delle lingue romanze, che si parlano in alcune parti del Cantone dei Grigioni, e molti libri stampati nelle medesime lingue che possono porgere tuttavia occasione a ricerche molto curiose, intorno alle quali si esercitò l'acume del grande Humboldt. In cotal guisa per la lettura di buoni autori e mercè della famigliarità cogli uomini dotti mi mantenni vivo nel culto delle lettere che, al dir di Marco Tullio Cicerone, sono sempre sorgente di grandissimo diletto nel corso della vita consueta e riescono di sommo conforto in quelle mutazioni di fortuna, che per gl'idioti hanno l'effetto di grave sciagura.

A rendermi lieve non solo, ma anzi grato il passaggio dalla vita operosa alla vita libera giovò moltissimo l'incremento dell'amicizia che già da qualche anno mi stringeva alla signora Marchesa Cammilla di Romagnano. Era essa sorella del Cavaliere Luigi Provana, amico mio e compagno di studi

nella più fresca gioventù; la natura dotata l'avea di non volgare avvenenza, d'un ingegno molto vivace, pieghevole a letizia, che mai non sapeva oltrepassare i confini della più onesta temperanza e, quel che più monta, dotata d'un cuore così eccellente che nulla a lei parea difficile, niuna fatica le sembrava insuperabile, niun sacrificio le era grave, ogni volta che stimasse di poter giovare a chicchessia o di alleviare qualsivoglia altrui malanno. Già da alcuni anni, com'è detto, io avea avuto la fortuna di conoscerla, ma le nostre relazioni divennero più strette dopo del mio ritorno da Costantinopoli. Ella gradiva i miei racconti e le mie descrizioni, e quando a lei parevano andare alquanto al di là del vero, come succede e deve necessariamente succedere a coloro cui non sia toccato di vivere qualche tempo in mezzo a genti del tutto diverse ed a fronte di memorie delle quali non si ha che lievissima contezza, essa solea contraddire alle mie parlate con censure così ingegnose e così liete e vi opponeva l'espressione di un'incredulità talmente cortese, che facea di mestieri essere il più schizzinoso figlio di Adamo per aversela a male, Il degno di lei consorte andava a gara con lei per rendere accetta tanto in città quanto in villa la sua conversazione, alla quale concorreva un drappello piccolo sì ma scelto di congiunti e di amici. Relazioni così grate non potevano interrompersi, come di fatto non si interruppero che per cagione di morte. Il marchese di Romagnano morì nel ....[1]; la sconsolata vedova di lui gli tenne dietro sullo scorcio del 1854, ed io non senza grave rammarico pago questo piccolo tributo di gratitudine e di lode all'onorata loro memoria. I trent'anni

[1] Il manoscritto ha una lacuna.

di continua amicizia che trascorsero dopo del mio ritorno in patria furono per me soavissimo conforto, di cui pur troppo conosco l'inestimabile valore, adesso che diventarono cagione di dolore e di lagrime. Ad ogni modo stimo che converrebbe essere ingrato alle benedizioni della sorte, se non si riconoscesse l'amor degli studi, il consorzio di persone elette ed amorevoli e dabbene, colla giunta di rimembranze onorate, essere rimedio più che bastante contro l'ingratitudine d'un superiore buono assai per natura, ma circondato ed aggirato da malevoli ed invidiosi.

In Costantinopoli il barone Testa Cancelliere dell'internunziatura Austriaca mi avea lasciato prender copia del trattato, ch'egli serbava in originale, fermato tra Maometto II ed i Genovesi padroni di Galata e di Pera, allorchè la capitale dell'Imperio Greco venne conquistata ed occupata dai Turchi. Quel documento era tuttora inedito, ed io intendeva di pubblicarlo, con una piccola dissertazione nei volumi dell'Accademia. Mi posi ad un tal fine a svolgere molte scritture appartenenti agli antichi archivi di Genova e che dal nostro Governo s'erano ricuperate in Parigi, gli storici Bizantini e le cronache degli Stati Italiani, le quali si riferiscono a quell'età. Ma nel mentre ch'io attendeva a quello studio e che anzi quel lavoro era quasi compito, la storia dell'Impero Osmano dell'Hammer fu data alla luce e, tra i documenti pubblicati a corredo di quella dottissima opera, trovai il trattato, di cui aveva indarno sperato di farmi primo editore. M'era per altro invaghito di quell'argomento. Dalla lettura degli scrittori contemporanei, per l'attenta meditazione dei documenti originali, io avea potuto ac-

corgermi che la cauta prudenza dei reggitori di Venezia e di Genova avea imposto non poche reticenze ai cronisti di quelle due repubbliche, che gli storici degli altri paesi d'Europa, rimasti testimoni inoperosi della caduta di Costantinopoli, se n'erano prevalsi per travisare i fatti, scusar non solo la propria ignavia, ma per gettar il biasimo che giustamente a loro era dovuto, sui Genovesi, i quali per altro soli procurato aveano di essere sostegno della fatal rovina. Forse la stessa censura potrà, coll'andar del tempo, rivolgersi alle nazioni, che ricusarono e ricusano di congiungersi ai potentati che si mossero a porgere un argine contro ai pericoli di servitù onde la preponderanza della Russia minaccia l'Europa. Affine di esporre le cose nel loro verace aspetto mi proposi di proseguire, anzi di dar maggiore estensione all'incominciato lavoro e di estendere una specie di monografia sulla parte principale delle relazioni che gli antichi Genovesi ebbero in Oriente. A ciò m'incitava anche il pensiero che dovesse stare a petto d'ogni buon Piemontese di non intralasciare occasione veruna per far cosa che presumere si potesse utile o semplicemente gradita ai Genovesi, per rendere ad essi piacevole o comportabile almeno la riunione di quelle province marittime agli antichi Stati della Monarchia di Savoia, alla quale non erano stati condotti per moto di spontanea volontà.[1]

In quella ch'io mi occupavo in tale studio la Reale Accademia di Torino mi nominò a socio residente della classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Non già i meriti miei, ma piuttosto la

---

[1] V. Introduzione.

parziale benivoglienza di alcuni di quei sozi mi chiamò a tale onore. Il conte Prospero Balbo, presidente dell'intera Accademia, il conte Napione direttore di quella classe, l'Abate Gazzera Segretario, e Carlo Boucheron, professore di latina eloquenza, furono i principali promotori della mia elezione, ed io qui li nomino non solo a significazione di gratitudine, ma per effetto eziandio di amor proprio, sapendo benissimo che l'andare a versi degli uomini eletti non è l'ultima lode che desiderare e conseguire si possa.[1]

Nella prima seduta dopo la mia ammessione lessi parte della dissertazione, anticamente da me composta per metterla in fronte all'edizione, a cui si dovea attendere in Italia, del *Tesoro* di Brunetto Latini. Conteneva alcune considerazioni che, per lo meno, aveano allora il pregio della novità; ma siccome una di esse mirava a tergere quell'infelice maestro di Dante della brutta taccia, che taluno fra i commentatori della Divina Commedia pensò di po-

---

[1] Nella Bbl. del Re di Torino, tra le *Carte relative alla Accademia delle scienze,* che fanno parte della *Miscellanea Vernazza* (Vol. I) è la “*Prima parlata del cavaliere Lodovico Sauli all'Accademia, dicembre 1827* „. In breve, ma eloquente orazione il Sauli ricorda come in quell'augusto recinto egli passasse “*la più tranquilla e la più desiderata parte dei suoi verdi anni* „ : ora lo accoglie lo stesso illustre uomo, che allora gli apriva le porte. Ed aggiunge : “ Qui più non “ miro Franchi e Vernazza, onore e lume delle nostre lettere “ e già preclaro ornamento di queste adunanze ; coll'un dei “ quali io era unito per i vincoli del sangue, con tutti e due “ per quelli dell'amore e della figliale reverenza . . . „. E nota che gli eletti ingegni che lo vollero socio dell'Accademia “ chiamandomi all'alto onore di qui sedermi con essi, pro- “ varono d'aver pigliato consiglio piuttosto dalla loro beni- “ voglienza, che non dai meriti miei . . . „.

tergli apporre, e siccome ad un tal fine io avea allegato espressioni e sentenze troppo evidenti desunte dal Tesoro medesimo così quella lettura non andò molto a sangue di alcuni fra' miei nuovi colleghi, di che essendomi accorto non proseguii siffatta lettura in altre sedute, e, lasciato in disparte il pensiero di farla stampare nei volumi degli atti accademici, mi accontentai di deporne il manoscritto nella biblioteca.[1] Lo scapito per la mia fama non è di gran momento, e non è grave la perdita per ciò che riflette alla storia letteraria d'Italia. Le cose da me dette furono poi, con quasi nessun divario, pubblicate nella prefazione che l'abate Zannoni pose in fronte all'edizione da lui procurata alcuni anni dopo del *Tesoretto* dello stesso Brunetto Latini.[2] . . . .

. . . .

Molto miglior ventura e più favorevole incontro ed accoglimento ebbero le letture che venni quindi via via facendo di alcuni brani della mia *Storia dei Genovesi in Galata.*

Seppi che una sera, parlando col barone Manno, il professore Carlo Boucheron gli disse che il Ministero aveva commesso un errore nel lasciare sfuggire dal novero degli impiegati un giovane che nei suoi scritti palesava non volgare idoneità a disporre la serie degli eventi, acume nell'indagarne le cause e calcolarne gli effetti, chiarezza, eleganza e potenza di stile per farne gustare il racconto. Prima di diventare quell'illustre professore ch'egli era, il

---

[1] Il ms. è tuttora nella Bbl. d. Acc. d. Scienze. V. Introduzione.

[2] V. Introduzione. Seguono brevi considerazioni intorno all'utilità dello studio del *Tesoro* per la critica della *Divina Commedia.*

Boucheron era stato segretario nel Ministero per gli affari esteri, di modo che il suo giudizio era per me sommamente lusinghiero. E se nel recarlo pecco contro ai precetti della modestia ne chiedo umilmente perdono a Dio; chè del resto si sa che chi disponsi a scrivere le memorie di sua vita, oltre alla volontà di far conoscere la fisonomia dei tempi suoi, si rassegna eziandio a tessere il proprio panegirico. Vado assai più a rilento nel riferire i biasimi ai quali fui fatto segno, non già per umiltà, ciò s'intende, ma per non lasciarmi alle volte trascinare a rivelare i difetti, l'incompetenza e l'ingiustizia di chi gli ha profferiti; in una parola per non cadere nel peccato della mormorazione assai men ridicolo, ma assai più grave che non quello della millanteria.

Onde proseguir nel mio lavoro, per dargli maggior consistenza e far sì che non difettasse, per quanto era possibile, del pregio della novità deliberai di condurmi in Genova. Qui non posso commendare abbastanza la gentilezza dell'Abate Spotorno, instancabile ricercatore e spositore delle antiche memorie della patria sua e letterato esimio, dell'avvocato Matteo Massimo e del marchese Massimiliano Spinola, del quale io avea fatto conoscenza e col quale avea contratto amicizia nella Giunta del 1821. Egli possedeva un volume del *liber iurium*; mi diede comodo di scorrerlo da capo a fondo e di trarne la copia del trattato fermato già dai Genovesi coll'Imperatore Cantacuzeno nel 1352. L'avvocato Massimo poi, a richiesta dell'Abate Spotorno, pose a mia disposizione l'intero manoscritto del Cicala che, in quattro o cinque grandi volumi in foglio, può considerarsi come il vero repertorio di tutti quanti gli Archivii dell'antica Repubblica Li-

gure. Scorrendolo attentamente e delibandone tutto ciò che potea riferirsi al mio tema, presi un'altra idea di quel prezioso monumento di amor patrio, di dotta e rarissima diligenza e manifestai poscia, presso la nostra Deputazione sopra gli studi di storia patria, il pensiero, il desiderio, il bisogno che si usassero la maggior diligenza e i termini della più squisita cortesia tentatrice per far sì che quel manoscritto venisse in podestà del Regio Archivio dello Stato; notando siccome esso servir potesse a colmar le lacune aperte negli antichi archivi di Genova per causa delle rapine dal popolo commesse nei tempi di sfrenata democrazia e delle dilapidazioni Francesi che vennero dopo. Le ragioni da me assegnate furono per somma grazia ascoltate, ma appunto perchè io solo, a mio giudizio, era competente a sentenziare in tale proposito, non vennero tenute in niun conto.

Oh! beata fratellanza delle letterarie congreghe! E nella patria del più gretto isolamento e dell'egoismo si crede che le istituzioni libere possan mettere profonda e sincera radice! L'esperienza ha già fatto palese che pochi anni bastano per adulterarle e farle strumento di sordida tirannia. Il *liber iurium* venne pubblicato; gravi sono le censure alle quali va soggetta una tale pubblicazione; e con mio rossore debbo confessare che, o per pigrizia o per amore del biasimato isolamento, non sono in grado di dirvi se sieno giuste o prive di fondamento. Nel volume pubblicato dalla Deputazione della serie che porta il titolo di *legum*, ho stampato l'antica legislazione della repubblica di Genova, concernente alla navigazione ed al governo delle colonie, intitolata *institutio Gazariae.*[1] Sotto il titolo di Gazaria s'in-

[1] La pubblicazione è nel vol. I delle leggi municipali della R. Deputazione di Storia patria e porta il titolo di

tendeva la Crimea, dove oggidì si esercita la pazienza ed il valore di parte del nostro esercito, e per imposizione s'intendeva il sistema delle colonie diverse possedute dalla repubblica. Vi posi in fronte una prefazione, della quale il chiarissimo Boucheron commendò la latinità; ma di cui io mi compiaccio assai maggiormente perchè in essa già fin d'allora traspare audacemente, verso ad alcune potenze d'Europa, quella maniera di disprezzo per l'ignobile trascuranza colla quale abbandonavano allora ed abbandonarono in appresso le faccende d'Oriente, invece di farsi compagne e sorelle alle nobili fatiche d'Inghilterra, di Francia e di Sardegna. Quella frase che passò inosservata perchè scritta in Latino, lingua quasi al tutto ignota ai potenti ed ai nemici miei, è l'unico piacere che dato m'abbia la Deputazione sopra gli studi di storia patria. Ch'anzi fin dal suo nascere non tralasciò di farmi dispetto come forse mi toccherà di dire in appresso. Perchè questa disgressione di storia patria m'ha tratto fuor del seminato e fatto antecipare sulla serie dei tempi; volendo parlar ora semplicemente della mia andata in Genova in traccia di documenti necessari per la compilazione della mia colonia dei Genovesi in Galata.

Eravi allora il conte Des Geneys, il quale alla dignità di governatore accoppiava quella di presidente dell'Ammiragliato. Si lamentò col suo antico amico, il cavaliere Valentino Pallavicini da Ceva

---

Imposicio officii Gazarie (nome della ricca colonia genovese in Levante). Questo statuto è della prima metà del sec. XIV ed è prezioso documento per la storia del commercio ligure in Pera, Cipro, Caffa, Trebisonda ecc. Il Sauli lo pubblicò con una dotta prefazione latina nel 1838. — V. Introduzione.

colonnello del reggimento delle Guardie, che da più giorni io fossi in quella città e non fossi ancora andato a fargli visita. Non tardai a recarmi presso di lui, scusandomi d'essermene rimasto fino allora pel sol motivo di non recargli fastidio e distorlo dalle gravi e numerose occupazioni nelle quali era immerso. Quale stima io facessi del Conte Des Geneys in quanta riverenza tenesse le qualità dell'ingegno suo e della sua larghezza di mire, parmi d'averlo già detto altra volta. I nostri discorsi furono in breve ora liberissimi, e presero il carattere di confidenza reciproca. Mi chiese a quale impiego fossi stato assunto in seguito e in premio della mia missione a Costantinopoli; si mostrò meravigliato nell'intendere ch'io non avea allora impiego di sorta alcuna, ed io gli feci sapere essere ciò avvenuto per cagione di mia volontà, avendo ricusato la nomina ch'era stata di me fatta a membro del Consiglio di commercio. Si stupì che avessero osato farmi cotale offerta, quindi proseguendo nei vari ragionamenti, nei quali spiegai le mie pensate circa all'utile che, non solo per ragione di commercio ma per altre più recondite e più rilevanti considerazioni di Stato, potea derivare dalle instaurate corrispondenze coll'imperio Ottomano, commendò l'acume e l'aggiustatezza delle mie riflessioni e s'accrebbe la sua meraviglia per la mia inoperosità, e si lasciò fuggir dalle labbra, per rispetto al Conte della Torre, espressioni poco riverenti ch'io tralascio di ripetere, non per fuggir la taccia di vanità già da me incorsa più volte, ma per certi altri benigni riguardi.

Intanto il mio lavoro progrediva in modo che bastava ad occupar le povere facoltà della mente mia, e quando fu condotto a compimento ed approvato dalla censura ch'era facile e sciolta perchè affidata

a persona dottissima e schiettamente amica delle lettere, del buon costume e del buon ordine, quale era l'Avvocato Abate Bessone, ch'io nomino a tutto onore, perchè meritevole d'ogni lode, e che morì poi di crepacuore per lerce persecuzioni suscitategli contro dalla setta pedantesca e intollerante degli ipocriti, il mio libro diviso in due volumi finì d'essere stampato nello stesso giorno in cui cessò di vivere Re Carlo Felice.[1]

Quel giorno [2] in Torino, avea sembianza piuttosto di festa che di funereo lutto. Erano in Carlo Felice alcune parti degne del grado sublime in cui la sua nascita e gli sventurati casi del Piemonte l'aveano collocato; in capo alle quali pongo quella costanza di cui dicono abbia fatto prova, opponendosi a che il presidio Austriaco da stanziarsi in Piemonte dopo le rinvolture del 1821 eccedesse il numero di 12 mila armati. Con un po' più di virtù e di sapienza governativa avrebbe potuto pretendere che si riducesse allo zero: perocchè, dopo la triste prova fatta dalle armi dei ribelli Italiani in Antrodoco ed in Novara, nessuno aveva più volontà di insolentire, e se alcuno l'avesse avuta, non avrebbe trovato seguaci.[3] Ma egli era per natura sommamente egoista,

---

[1] Del censore Bessone danno altro giudizio i liberali come il Brofferio. Il libro del Sauli reca questo titolo: " *Della colonia dei Genovesi in Galata, — libri sei — di —* " Lodovico Sauli — Torino — *per Cassone, Marzorati e Ver-* " *cellotti MDCCCXXXI* — „. V. Introduzione.

[2] Il 27 aprile 1831.

[3] Il Sauli accennò già alla possibilità di evitare l'occupazione straniera, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I: era stato questo il nobile intento del marchese Alfieri, ambasciatore a Parigi, del quale si potrebbe citare una bellissima lettera del 5 aprile 1821, diretta al Sauli, se non fosse già stata pubblicata dal Perrero in " *Gli ultimi reali di Savoia* ecc. a pag. 238 e segg.

e, per cagione dell'età, nemico a spada tratta dell'occupazione e del lavoro, sicchè io difficilmente mi induco a credere che, durante il soggiorno dei Reali di Savoia in Cagliari, egli avesse tacitamente annuito alla congiura per cui fu troncata coll'estremo supplizio la vita al Cadeddu, ed in cui era, come complice, lo stesso Duca di Villahermosa, che fu poi potentissimo favorito di Corte, congiura che mirava a sbalzare il Re Vittorio Emanuele I dal trono ed a collocarvi in sua vece il principe Carlo Felice.[1] Con

---

[1] Del giudizio del Sauli intorno a Carlo Felice non deve meravigliarsi chi ricordi che anche altri storici temperatissimi, come lo Sclopis, giudicarono questo re "*per inveterata abitudine alieno dalla pratica degli affari e amante anzitutto di quiete* (Sclopis, Storia della legislazione sarda, pag. 29). Della sua cocciutaggine, che ad alcuno potrà anche parere tenacità di propositi, parlano quasi tutti gli scrittori del suo regno; ma nessuno, neppure il Brofferio, potè negare che Carlo Felice avesse sentimento di dignità altissimo e di giustizia: lo Sclopis cita per tutte la testimonianza insospettabile del Ruffini nel *Lorenzo Benoni*. Se gli Archivici fossero aperti, non che mostrar vana la accusa lanciata contro di lui e ormai più da nessuno creduta dell'aver consentito alla congiura sarda del Cadeddu, si potrebbe forse vedere avverata la profezia che l'animo grato ed onesto del barone Giuseppe Manno faceva: "Verrà un giorno, in cui la vita intera di Carlo Felice prenderà il suo luogo, con sicurezza di giudizi o con quiete d'opinioni nella storia dell'Italia e d'Europa... " (Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, Bocca, 1868, pag. 170). Quanto alla congiura, che fece capo a Salvatore Cadeddu, avvocato di Cagliari, nell'ottobre del 1812, vedi *Martini*, Storia di Sardegna, pag. 235 e segg. Il Martini stesso, che pure ebbe confidenze da alcuni, o partecipanti o parenti dei compromessi, e che vide in mano di pubblici uffiziali alcuni degli incartamenti dei processi seguiti, afferma sì *che rimarrà sempre nelle tenebre la mescolanza delle ispirazioni superiori onde i capi si dissero governati* ma aggiunge che "*se la storia severa potesse fondarsi sulle tradizioni popolari, frutto bene spesso*

più ragione a lui si rimproverava il prolungato suo soggiorno a Modena presso del suo nipote il Duca Francesco IV nel quale egli non poteva ignorare che fosse accesa la voglia di usurpare per suo proprio conto il reame di Piemonte e di Sardegna privandone i legittimi eredi della stirpe di Savoia. I funesti consigli di quell'ingordo e feroce nipote non contraddetti dai consiglieri Piemontesi ignoranti e fors'anche perversi, quali avevano voce di essere il Cavaliere Gregorio di San Severino e il Conte Piccono Della Valle, lo aveano condotto a contaminare, contro al parere dello stesso conte di Revel, molti incauti e le primarie famiglie del regno di nefandi ignominiosi supplizi. Oh! se Carlo Felice avesse voluto ascendere al trono con maggiore coraggio e sapienza; se avesse voluto dare ascolto alla voce dei propri doveri, mitigar gli effetti degli errori del 1821, a quanti ed infiniti disastri avrebbe troncato la via, come sarebbe stata benedetta la sua memoria![1] Ma all'incontro i dieci anni del suo regno, passati in voluttuosa impotente indolenza, in mezzo a due giovani favoriti di cui uno era di poco

---

di animo maligno e di sospetti iniqui „ sarebbe facile sollevare il velo misterioso col dar cenno “ *d'alti personaggi,* “ *di copiosi danari per essi passati in mano dei capi appa-* “ *renti... di concetti per torre la corona a Vittorio Emanuele e posata sul capo di Carlo Felice* „ (pagg. 243-244). E conchiude che queste dicerie non sono confortate da sicuri documenti.

[1] Non sembri troppo amaro questo giudizio del Sauli: con esso si accordano le eloquenti parole dello Sclopis, che deplora le Commissioni straordinarie sostituite ai tribunali ordinari, le Giunte di squittinio “ ordinate ad eserci- “ tare una inquisizione politica, non che sugli atti, sui pen- “ sieri degli individui; non mancarono infine quei che collo “ spandere terrori e sospetti cercavano di godere i frutti “ dell'altrui male... „ (*Storia d. legislaz. sarda*, pag. 29).

valore, e l'altro raggiratore cupido ed astuto,[1] non lungi al tutto dagli affari, ma svogliato oltre ogni credere di occuparsi nella trattazione di essi, non gli avevano conciliato nè amore nè stima. Ad alienargli l'affetto dei Torinesi, si aggiungeva la mala voglia ch'egli avea sempre manifestato di soggiornare nella città capitale del regno, e la continua preferenza da lui conceduta alle sue ville di Govone e di Agliè ed alla città di Genova. Colà di fatto passava la maggior parte del tempo, e solo allorquando tumultuarono i francesi e, balzato dal soglio il Re Carlo X, vi sollevarono il Duca di Orleans, Luigi Filippo, egli s'avvide essere per lui maggior sicurezza di soggiorno in Torino, città di suo antico dominio, che non in Genova, dove non erano ancora spente le memorie dell'antica libertà, nè sopiti gli spiriti che invogliano gli animi ad usar le occasioni propizie a farle risorgere. Le considerazioni che per siffatte cause sorgeano spontanee sul petto di ognuno erano più che bastanti a rendere i Torinesi spettatori indifferenti della morte del loro Re.

Comparivano assai più solleciti nell'osservare l'agitazione e il muoversi innanzi e indietro delle persone addette alla Corte del successore di lui. Nel momento istesso, in che Carlo Felice rendè l'ultimo fiato, si vide venir dal palazzo Carignano una mano di facchini carichi di materassi ed altre robe da letto notturno, ch'essi recavano nel palazzo reale. Era questo indizio sicuro che il Principe voleva nel medesimo istante occupare corporalmente nella Reg-

---

[1] Allude con troppa acrimonia, degna del Brofferio, al conte Filiberto Avogadro di Collobiano e al cavaliere De Oreste, intorno alla cui improvvisa fortuna puoi vedere il Brofferio (*Storia del Piemonte*, c. X, pag. 107).

gia il posto che gli era legittimamente dovuto. Ma parve agli uni indizio troppo premuroso e quasi di ignobile natura. Importava del resto sino ad un certo segno di non frappor dimora poichè le mene del Duca Francesco IV, alle quali l'Austria si sarebbe probabilmente disposta a farsi puntello, non erano occulte a tutti, ed era perciò necessario di non lasciargli aperta la porta onde potesse industriarsi a colorire i suoi perversi disegni. Non voglio passar sotto silenzio come già per l'addietro ai Principi di Savoia, non appartenenti in retta linea al ramo regnante, ramo che si spegneva appunto colla morte di Carlo Felice, fosse stata contrastata la successione al trono di Sardegna. Un tal principio fu posto innanzi al Congresso di Vienna che le circostanze aveano renduto, in certa qual maniera, arbitro dei destini dei varii imperi d'Europa, ed in appoggio di esso si allegava ciò che sta scritto nel trattato del diritto pubblico dell'Abate Mably. Ma per buona ventura una tale questione era stata preveduta dai nostri uomini di Stato, ed io ricordo d'aver letto le memorie dettate in proposito dal conte Napione e dal conte Balbo; cosicchè il Marchese di San Marzano potè agevolmente superare una tale difficoltà allegando il testo dell'articolo, male interpretato dall'Abate di Mably, del trattato della quadruplice alleanza, nel quale è confermato esplicitamente in favore della discendenza del Principe Tommaso il diritto di succedere nel possesso di Sardegna. In quanto alle altre parti del Regno, agli Stati cioè della Savoia di Nizza e del Piemonte, non occorreva ricorrere al trattato del 1720; poichè giusta le nostre antiche disposizioni alla successione di essi erano chiamati, secondo l'ordine consueto, i principi maschi di quella stirpe, compresi anche i bastardi, ad esclusione delle

femmine; prevaleva il dettato *que le pouvoir ne tombe jamais de lance en quenouille.* In guisa che, se per caso più nessuno rimanesse di quella stirpe, i sudditi dovrebbero procedere ad eleggersi un capo. Dopo le sventurate faccende del 1821 l'Austria s'era bensì adoperata ad escludere il principe di Carignano dalla successione; ma tale improntitudine fu troncata per opera del Re Luigi XVIII di Francia, che offerì al Principe sventurato il mezzo di ribattezzarsi e riabilitarsi nella guerra di Spagna capitanata dal Duca di Angoulême. Noto questi incidenti affinchè si stia poi sempre anche per l'avvenire sopra gli avvisi, e per dimostrare che non fu improvvido consiglio l'affrettarsi a prendere possesso del Regno, e che, se le insidie non si manifestarono, v'era per altro giusto motivo d'usar le opportune precauzioni contro esse. E dò lode alla sapienza del Conte Thaon di Revel, governatore di Torino, il quale, nell'istante medesimo in che s'udì la morte di Carlo Felice, convocò nella piazza d'arme le truppe componenti la guarnigione di Torino e fece loro prestar giuramento di fedeltà al Re novello. La qual cerimonia, compiuta con una certa maniera di entusiasmo, troncò le vie alle occulte mene ed a qualsivoglia contrario progetto.[1]

I cuori si aprivano alla speranza di più miti e più larghi consigli. Ma l'istante della speranza fu un lampo, il quale svanì due giorni dopo che, essendosi il Re condotto nella piazza d'arme a passar

---

[1] Il Sauli ripete, in parte, quanto disse già precedentemente. La questione, assai vessata, intorno alle mene dell'Austria e di Francesco IV, per togliere la successione a Carlo Alberto, fu trattata con originalissime vedute e con ardimento mirabile di conclusioni dal compianto Vayra in "*La leggenda di una corona* ecc." già più volte citato.

la rassegna dell'esercito, apparve circondato dalle medesime persone di pensieri timidi e stretti, in balia delle quali era stata riposta la somma delle cose durante il reggimento di Carlo Felice e dato aveano sembianza di reazione ai dieci anni del regno di lui. Io m'era lusingato che, durante la dolorosa inazione, alla quale il Principe di Carignano era stato dannato, dopo il suo ritorno dalla spedizione di Spagna, occupato egli si fosse nel formare il programma della futura sua dominazione, e che ne darebbe segno in quei primi momenti, nè credo di andare errato pensando che nell'animo di non pochi sorgesse la medesima opinione perchè molti vidi con viso da scorati al par di me per cagione del disinganno, fatti accorti che il principe saliva al trono alla sprovveduta. A dire il vero, durante quest'inazione il Principe di Carignano era accerchiato da giovani di poca levatura: quei che parevan dotati di più svegliato ingegno n'erano allontanati con arte sottile da uno dei cortigiani, di cui, per amore d'antichi riguardi, taccio il nome e che slombato, privo d'iniziativa e di nerbo, tremava verga a verga di essere sopraffatto se in quell'aule avesse posto il piede chiunque dimostrasse un po' di nobile ardimento ed attitudine sufficiente a suggerire ciò che fosse spediente di operare in un prossimo, e più che probabile, certo avvenire. Non pretendo già che chi è buono da nulla s'annienti da se stesso, ma non vorrei che almeno usasse rea influenza per troncar la via ai migliori. C'insegna Cornelio Tacito essere l'invidia vizio comune alle grandi ed alle piccole città. Essa regna dispotica più che altrove in Torino, tanto presso ai nobili quanto presso ai borghesi; è il più abbietto di tutti i vizi, e considerando gli effetti da essa prodotti in quelle con-

tingenze, la giudico essere parimenti il più funesto di tutti.

Come prima ebbi un esemplare del mio libro di Galata, adornato dal legatore di veste nuziale e degno così, per eleganza esteriore, di essere presentato al Sovrano, mi condussi alla Corte, dove Sua Maestà si degnò di gradire l'offerta che di mia mano gliene feci; ed entrato in ragionamento con me, mi domandò quale fosse allora la mia posizione: risposi che io avea il titolo di Consigliere di legazione e che in tal qualità m'era stato assegnato un trattenimento ch'io avrei bramato di giustificare. Egli mi rispose che non avrebbe mancato di trar profitto dei miei talenti. E poi, memore delle poche relazioni che nel 1821 erano passate fra di noi, toccò leggermente delle condizioni d'Italia. Accennai dal mio canto l'articolo del Libri,[1] che appunto in quei giorni era stato pubblicato nelle *Revue des deux mondes*, e rammentai ch'ivi era detto come la spinta morale ad ogni nobile miglioramento in Italia dovesse partir dal Piemonte.

Mi dimostrò il Re d'aver contezza di quell'articolo, ma soggiunse che per altro i tempi erano pieni

---

[1] Guglielmo Libri-Carrucci (1803-1867), che non ebbe pari all'ingegno, grandissimo, la rettitudine e l'integrità della vita. Professore di matematiche a Pisa a venti anni, fu nel 1831 costretto, dopo i rivolgimenti politici, ad esulare: in Francia divenne amico del grande Arago, collaboratore del *Iournal des Savants* e socio dell'Accademia delle scienze di Parigi. Poi, di liberale, diventato seguace del Guizot, ebbe la cattedra d'analisi superiore alla facoltà di scienze e fu nominato ispettore delle biblioteche francesi. Poligrafo e uomo mutevole ad ogni vento, non seppe resistere alla tentazione del male: e accusato di sottrazioni e vendite di libri preziosi, dovette fuggire a Londra, dove morì povero e quasi dimenticato.

di difficoltà. Gli anni non aveano ancora spento in me ogni caldezza; il Re era assai più giovine di me, talchè idoneo mi pareva ad assumere ove se ne porgesse onesta occasione, un'impresa generosa; onde ripigliai dicendo che, se le difficoltà non ci fossero, converrebbe farle nascere per acquistar lode nel superarle con ardire e con grazia. Mi parve allora di scorgere negli occhi suoi un lieve raggio di luce, che infuse nel cuore mio un baleno di lieta speranza. Ma, tornato dopo breve istante nell'anticamera e, visto che a me succedevano nell'udienza del Re due fratacchioni, aprii l'uscio del cuor mio e lasciai che quel baleno se ne andasse libero a vagare nei vasti campi dell'atmosfera.[1]

Feci contratto col libraio Bocca dell'edizione della mia storia di Galata e mi contentai di ricavarne l'egregia somma di un soldo al di là di quanto costato m'aveva la stampa di essa. Poi, vedendo che niuno cercava di secondare la buona intenzione del Re a mio riguardo, sapendo anzi che dai capi dei dicasteri se ne contrastava l'effetto, pensai d'usare quel tempo d'ozio involontario per fare un giro

[1] Di tutti gli scrittori, che diedero giudizi intorno agli inizi del regno di Carlo Alberto, nessuno parmi accostarsi di più al Sauli che lo Sclopis, il quale così scrive: " In tanta " incertezza di avvenimenti, frammezzo a mali umori d'ogni " maniera, che, compressi sotto il regno precedente, pare- " vano presti a scoppiare, il nuovo re si trovò ad un tratto " circondato da quelli che troppo temevano anzichè da chi " molto sperasse, ed i primi passi da lui mossi nella nobile, " ma ardua carriera, che dalla Provvidenza gli veniva di- " schiusa furono lenti ed incerti. Ogni parola di consiglio " per savie sperate riforme sonava presso chi si poneva a " tutore del nuovo re come indiscreta esigenza o pericoloso " eccitamento. Quelli che tenevano le primo cariche dello " Stato e che più ripugnavano alle mutazioni furono con- " servati in officio ". (*Storia della legislaz. sarda*, pag. 45).

nell'Italia superiore, che m'era ignota tuttavia e di spendere in esso il peculio ricuperato della mia edizione. M'accozzai ad un tal fine coll'amico mio Abate Gazzera,[1] la vasta erudizione del quale è nota a tutta la repubblica letteraria e m'accinsi con lui ad una letteraria peregrinazione. Nissuno s'aspetti ch'io voglia qui imitare la diligenza dell'altro amico mio, il buon Baruffi,[2] che sa allettare una gran moltitudine di lettori col minuto ragguaglio degli accidenti che gl'intervengono camminando ed i particolari più rilevanti dei paesi visitati da lui. Gli anni hanno in me indebolito d'assai la rimembranza delle cose passate, ed inoltre i paesi da me veduti sono talmente noti a tutti, che ogni descrizione di essi non può aver verun pregio di novità nè di attrattiva. Noto soltanto, come una delle memorie più care della vita, che in Milano mi incontrai per caso con Massimo d'Azeglio, il quale mi condusse a Brusuglio, villa del Manzoni, suo suocero. Non dimenticherò mai l'accoglienza ch'egli mi fece e l'immenso contento che provai nell'udire i sottili e sempre giu-

---

[1] Costanzo Gazzera (1779-1859) di Bene Vagienna, storico e archeologo, bibliotecario dell'Università torinese e segretario perpetuo della Accademia delle scienze.

[2] Giuseppe Baruffi (1801-1875) di Mondovì era, al dire dei contemporanei, una piccola enciclopedia ambulante: scrisse di ogni cosa, di fisica, di chimica, di economia politica, di geografia, di archeologia ecc. Le sue *passeggiate autunnali*, ossia viaggi che compiva nelle vacanze scolastiche in ogni parte del mondo, dall'Inghilterra alla Francia alla Palestina all'Egitto, furono per molti anni temi di pubblicazioni, che trovarono largo favore. Non vi fu congresso di scienziati in Italia o all'estero a cui il buon Baruffi non accorresse e dove non si facesse apprezzare e amare. Non fu profondo in nessuna cosa, ma in tutte recò un'onestissima e diligente alacrità e segnatamente un grande amore alla patria sua.

sti e nuovi concetti che naturalmente uscivano da quelle labbra per riguardo ai soggetti anche più volgari dei nostri ragionamenti.[1] Ho conosciuto molti uomini letterati; ma ogni volta che mi toccò d'abbattermi in alcuno di quelli che, non per vanità o per qualsivoglia altra cagione di calcolo, ma per irresistibile impulso di natura o per ispeciale favore del cielo coltivano i buoni studi, provai un certo sentimento di affetto, di riverenza e di ammirazione che mi trasportava in regioni affatto diverse da quelle in cui ordinariamente si vive. Tale fu la mia commozione nelle poche ore passate in compagnia dell'autore immortale dei Promessi Sposi. Che se, pe' miei poveri studi, il Demonio mi tentasse di vanità, invocherei la memoria di quei trattenimenti, la quale riuscirebbe immancabilmente a potentissimo e sicuro antidoto di salvezza.

Il nostro intendimento era di condurci a Venezia; voltammo perciò la prora verso a levante. Che regione piena d'incanti non è mai la falda delle Alpi verso a Lombardia! Nel mirar, passando, il Castello di Trezzo, non ricordai la prigionia di Bernabò Visconti, ma dissi fra me e me che, se per virtù magica io potessi farmi principalissimo autore dell'indipendenza d'Italia, vorrei che in premio mi fosse dato quel castello ed assegnata un'entrata corrispondente per potervi onorare di grata e signorile accoglienza gli amici e le amiche del cuor mio. Quante volte in appresso quel sogno felice non tornò a ridestarsi e di giorno e di notte nell'ambizioso mio petto, e quante volte sospirai che non potesse essere nient'altro che un sogno! Molti e molti si provarono a colorirlo: il castello di Trezzo è tuttavia disabitato e deserto.

[1] Intorno a questo viaggio del S. v. *Introduzione.*

Mi piacquero Bergamo e Brescia, dove ammirai il Museo delle antiche reliquie ivi novellamente scoperte; tornai poi ad accendermi nell'amore dell'antichità ammirando in Vicenza di quali e quanti meravigliosi concetti possa riuscire ispiratrice feconda, o come un solo uomo, che ben la comprenda e sappia ritrarla, quale era il Palladio, basti a dare colore e pregio d'invidiabile eleganza al paese dove ebbe culla e favore . . . .[1]

Dopo aver passato alcuni dì lungo le rive del Brenta, la solita gondoletta ci portò alle splendide mura di Venezia. Convien ch'io confessi che la maraviglia alla vista di quella città fu in me assai minore che non ne' miei compagni di navigazione, i quali per la prima volta al par di me andavano a visitarla, ossia che ciò procedesse da natura assai più fredda, ovveramente che in me stesso, pieno ancora della rimembranza e degli aspetti di Costantinopoli, credessi vedere nella città, regina dell'Adriatico, una spezie di copia e di imitazione dell'antica Bisanzio. Notevolissimi sono i divarii che l'una dall'altra città distinguono; ma una certa qual filiazione o parentela salta agli occhi di chiunque abbia occasione di vederle ambedue. E lo stesso ambiente di famiglia appare nelle persone. Fra un Veneto ed un Fanariota havvi assai minor differenza che non tra un Fanariota ed un Genovese; eppure i Genovesi erano stati padroni d'un importante sobborgo di Costantinopoli, ma la maggior differenza

---

[1] Seguono alcune pagine dove il S. riferisce le sue impressioni di viaggio a Vicenza a Verona, e si ferma anche a discutere della autenticità della tomba di Giulietta e Romeo: tutto ciò non ha importanza alcuna per il nostro scopo.

Per Padova, dove conobbe il Francesconi e il Fantonetti e altri uomini di lettere, si conduce a Venezia.

nasce a parer mio da ciò che, ad onta delle guerre, ed anzi, per causa di esse e delle paci che ne seguitarono, Venezia, anche dopo del conquisto di Maometto II nel 1453, serbò frequenti corrispondenze coi Turchi e con Costantinopoli, laddove le corrispondenze dei Genovesi, interrotte pel conquisto medesimo, non poterono mai, malgrado le ingenti spese e gli sforzi incredibili fatti dalla Repubblica Ligure rannodarsi. Si rannodarono soltanto nel 1824 e la lode di si felice evento era serbata in parte all'umile protagonista e scrittore della presente epopea!

Allorchè giungemmo in Venezia l'Abate B.... era bibliotecario di San Marco. Egli fu gentilissimo verso di noi; ma della dottrina, convien pur dirlo, egli ne aveva assai poca. Quel posto, che per lo innanzi era stato occupato dal celebre Morcelli,[1] pare a me che sarebbe stato con più giustizia dovuto al sig. Bartolomeo Gamba.[2] Ma s'egli vinceva l'abate B..... nelle dottrine bibliografiche, l'Abate lo superava nell'affezione o per lo meno nella stomachevole dimostrazione d'affetto verso dell'Austria. Era questo un merito che, per la sua rarità, agli occhi dei novelli padroni di Venezia, non poteva avere l'uguale. Poichè nel condurre i miei lavori mi era toccato di avvolgermi nello studio delle vicende di quella repubblica e nel mio pensiero nata e cresciuta era un imagine risplendente e viva della sua fortuna e della passata sua potenza, non poteva a

---

[1] Stefano Antonio Morcelli, gesuita, di Chiari, che finì conservatore del museo Kircheriano. È l'autore del famoso *Lexicon Morcelliamun*.

[2] Bartolomeo Gamba, bassanese (1776-1841) fu solo vice-bibliotecario della Marciana: la sua *Serie dei testi di lingua* è notissima nel campo degli studi bibliografici.

meno di rammaricarmi dell'abbietta e lagrimevole sua condizione. Il volgo, che s'accosta all'umile natura della materia, serba, egli è il vero, qualche vestigio dell'antica sua giovalità, e la manifesta nei dì delle sagre, che così chiamano le loro feste popolaresche, ma per chi non è volgo quanto mai dee parer mortale il precipizio che distingue il padrone superbo dell'umile soggetto! Genova invero perdette anch'essa il primiero suo stato; ma le toccò a signore un Principe Italiano che liberò le sue sponde e le sue navi dalle quotidiane scorrerie dei Barbari, o da schiava ed inceppata qual'era in prima la sua bandiera la rendè libera e franca e padrona di mostrarsi sicura e cattivarsi il rispetto in tutti i mari e in tutti i porti dell'universo mondo. Son questi benefizi così rilevanti che ad ogni occorrenza renderebbero imperdonabile ogni segno di ingratitudine. . . . .[1]

Ripigliammo la strada di Padova, di Vicenza e di Verona e poi, invece di proseguir la via già per l'addietro battuta, andammo in Mantova . . . .
. . . .[2]

---

[1] Segue il racconto del soggiorno in Venezia, dove conosce il Rossetti, il Paravia e il Witte. A proposito del quale e degli studi danteschi rifiorenti, il S. si mostra scettico intorno all'utilità politica di tali ricerche e dice: "A "tornare in vita, per gl'Italiani miglior consiglio sarebbe "lasciar sepolte nell'oblio le rabbie guelfe e ghibelline, de"star odio e disprezzo contro chi aguzza le unghie per ru"bare, conciliar reverente obbedienza verso chi, dotato di "cervello e di cuore, sarebbe pur capace d'avviar le cose "con nerbo e con senno promettitore di miglior fortuna e "di più prosperi eventi „. A chi allude? Non forse a Vittorio Emanuele II?

[2] Descrizione di Mantova. Tra le altre cose è notevole la stranezza del giudizio suo intorno ai dipinti di Giulio Romano nel palazzo del Tè: la guerra dei Giganti coll'O-

Dopo Mantova abbiam visitato Cremona, di cui ricordo ancora il bel campanile dall'altezza del quale Gabrino Fondulo, morendo, rammaricavasi di non aver gittato giù l'Imperatore ed il Papa, che insieme con lui v'erano saliti. . . . .
Quindi si tornò in Milano, da dove l'Abate Gazzera, separandosi da me, fece ritorno in Torino, ed io mi condussi in Como . . . .[1]

(*Da Parma*) poi andai a Modena, ov'io intendeva soffermarmi alquanto per la biblioteca, ma l'aria di piombo che spirava in quella città, per causa del poco ameno reggimento del Duca Francesco IV parvemi poco confaciente al mio temperamento, per modo che, usando l'occasione di una vetturaccia, che accennava di voler partir per Bologna, rimandai ad altra stagione il piacere di veder le rarità di quella città di Emilia, dove s'infanga ogni fedel Cristiano. Nella diligenza, che da Parma m'aveva condotto sino a Modena, mi trovai solo nell'avamposto o, come dicesi con parola francese, nel *coupé* insieme con una donna già alquanto attempatella e di alta persona che mi disse essere Svedese; e forse ella era tale, poichè mi parve assai bene informata di certi particolari a me non al tutto ignoti degli amorazzi del Principe Oscar. Ma essa era talmente bene informata di tutti gli accidenti della politica di quei giorni che mi diedi a credere essere ella un'indagatrice di qualche potenza; avendo già altre

limpo gli pare nient'altro che una serie *di contorcimenti delle robuste membra di sterminati facchini.* E, pare impossibile, anche qui trova modo di dare una botta *ai pigmei* che, appunto nell'anno in cui egli scrive, il 1855, hanno approvato la legge per la soppressione delle corporazioni religiose!

[1] Visita il Lago di Como, indi torna a Milano e di là a Parma, dove conosce il Tommasini, e rivede il Toschi.

volte avuto sentore che i regnanti settentrionali hanno per costume di servirsi delle donne non solamente per gli usi ai quali esse sono da natura appropriate, ma eziandio per esplorare quali siano le tendenze delle Corti e gli umori che serpeggiano nelle nazioni straniere. . . . . [1]

Bologna era nell'agitazione di una rivoluzione, allorchè io vi giunsi. Peccato! Quel popolo è così buono per indole natìa che non è possibile dispensarsi d'amarlo anche in mezzo a' suoi scompigli. . . . .[2] I Bolognesi sono aperti e mi dicevano senza velo il fatto loro. Intendo delle parole non solo del volgo, ma anche dei signori da me non prima conosciuti, od ai quali, essendo nuovo nella città, mi trovavo nel caso di muovere qualche interpellanza per comprendere la significazione dei siti e talvolta dei moti, che, senza qualche indicazione iniziatrice, sarebbero stati per me un indovinello inesplicabile. Ebbene: in quei brevi colloquii d'occasione mi furono spiegate le mire ch'essi avevano e più d'uno mi ripetè che il generale Grabinski, il quale aveva poc'anzi comandate le truppe Austriache stazionate in Bologna, commendava i loro sforzi tendenti a scuotere il giogo Pontificio.[3] Io diceva ad essi allora che tra

---

[1] Descrive il viaggio in diligenza, fatto di notte, sino all'arrivo a Bologna.

[2] Seguono considerazioni e descrizioni intorno al sito di Bologna e a' suoi monumenti.

[3] Il Grabinski di fatto, quando giunse tra il 4 e il 5 febbraio a Bologna la notizia dell'elezione di Gregorio XVI, fu dal Governo creatosi provvisoriamente (Bevilacqua, Orioli, Silvani ecc.) chiamato a capo di un esercito, che era assai estenuato di forze, ma che si disegnava appunto di riordinare per sostenere coll'armi il decreto, in quei giorni emanato, di abolizione del potere temporale. Ma qui il

l'uno e l'altro dei due gioghi io non avrei dubitato un solo istante; che avrei meglio amato essere suddito fedele ad un prete nostrale che gridava molto e batteva poco, anzichè gittarmi sotto la sferza di un tiranno straniero, solito a bastonare ed a cacciare nelle caverne dello Spielberg i suoi soggetti, rei di niuna altra colpa che d'aver proferito la milionesima parte del biasimo meritato dalla di lui crudeltà. Ed essi mi ascoltavano senza adirarsi, avvegnacchè si fossero lasciati incitare e già molto innanzi avviati si fossero ad insolentire nel senso contrario. Quando si passeggia nelle ridenti contrade d'Italia, quando si conversa così alla buona col popolo e si scorge come, a malgrado della stupida imperizia e non di rado della malvagità e perfidia dei reggimenti ai quali obbedisce, serba tuttavia un sensibile candore di buona fede ed un'aura che innamora di virtù nativa, non è possibile frenare il vivo desiderio di spendere la vita per condurlo a glorioso risorgimento. A taluno che tentava avvilire ai miei occhi l'Italia, scagliando contro essa l'obbrobrioso titolo di baldracca, risposi esser tale pur troppo non per propria colpa, ma per colpa del destino che l'assoggetta in gran parte ad improvvido e straniero dominio; ma che non di meno nell'abbietta e vergognosa sua condizione serba tale avvenenza di maestà e di forme, che a recarle conforto solo cimentar si dovrebbero campioni di altissimo cuore pronti a strapparla dal fango, ed a ricacciar-

---

Sauli ricorda avvenimenti, ai quali non potè assistere, se, come egli narra, incominciò il suo viaggio per l'Italia, dopo la assunzione di Carlo Alberto: è chiaro che egli si trovò a Bologna nei giorni, ancora torbidi e non senza tumulti e sete di vendetta, che seguirono alla caduta del moto e dei liberali e alle persecuzioni austro-pontificie.

vi gl'inetti, vanitosi ed avari, che privi d'ogni virtù si muovono all'ardua e nobile impresa.

Mentre io andava ajato per le vie, mi incontrai in un giovane signore Piemontese di cui m'era noto soltanto il nome ed il sembiante; non s'erano ancor fatti che pochi passi insieme, s'erano scambiate appena brevissime parole tra di noi ch'io mi avvidi esser egli stato mandato ad esplorare la natura e l'andamento di quei moti. Era un giovane di sangue e di costumi onesti e perciò poco, a parer mio, appropriato all'arte indagatrice. La sua mente nuotava in un mare di dubbi e credo che non gli fosse riuscito d'appigliarsi a verun filo per venire in cognizione di ciò che andava cercando. La sua imaginazione dava corpo alle ombre e le faceva giganti. Mi mostrò con aria di mistero scritta sul fronton d'una chiesa la parola LIBERTAS e da essa traeva la conclusione che non vi fosse più verun rimedio per salvar Bologna dal precipizio nel quale stava pronta a gittarsi. Noi eravamo poco discosto da uno di quei mercantuzzi, che tengono esposti in vendita alcuni libri già mezzo logori dall'età. Gli additai la storia di Bologna scritta dal Gherardacci, gli feci osservare la data dell'anno in cui era stata stampata e poi la stessa parola in lettere majuscole sotto lo stemma della città, intagliato nel frontespizio, e feci osservare esser quello il motto che già da più secoli si usava colà. Presi quindi motivo a rappresentargli sotto un aspetto alquanto men reo le agitazioni, di cui eravamo testimoni ed a rammorbidire le idee che aveano destato in lui, ond'egli stese intorno ad essi una relazione alquanto benigna, di cui penso che i suoi superiori non gli abbiano saputo molto buon grado. Or che passati sono molti anni non so bene se giusti fossero i

miti miei consigli. I moti del popolo mi parevano innocenti, ma tali probabilmente non erano le mire di quelli che aveano cura di destarli.

In Bologna ebbi la fortuna di conoscere la signora Caterina Franceschi-Ferrucci ed il marito di lei, applicato alla Biblioteca dell'Università degli studi, discepolo del famoso Morcelli, che fu maestro e modello dello stile in cui vogliono essere dettate le latine iscrizioni. La Caterina poi, sotto il velo di singolare modestia, celava un cuore della miglior tempra possibile, un tesoro di rara dottrina, un peregrino ed elegantissimo ingegno. Trastullandosi da giovinetta insieme con altre bimbe, venne ferita in un occhio e, perchè era infermiccia, e non era più bene accolta dalle sue vispe compagne, era costretta ad aggirarsi melanconica e sola lungi da quelle festive brigate, sicchè, presa in compassione da un suo congiunto, fu da lui ammaestrata nella lingua latina e greca e nell'arte dello scrivere italianamente. Nè le doti del cuore sono in lei inferiori a quelle dell'intelletto; chè difficilmente trovar si potrebbe una sposa più amorevole, una madre più tenera; avventurato può chiamarsi chiunque abbia il diritto di salutarla col titolo di amica. Con un'anima solo capace di affetti, non potea rimanersi indifferente a quelli ond'erano agitati allora gli animi degli Italiani. Innocente come una colomba non potea imaginarsi che retto e degno della nobil causa non fosse tutto ciò che per essa si andava operando. Lodavami a cielo una sera lo zelo di Terenzio Mamiani, e finì il suo panegirico dicendo che, se l'Italia doveva esser salva, nol poteva essere se non che per opera di lui. “ Che cosa fece egli, le chiesi, ad un tal fine ? „ “ Fece una canzone, „ rispose Ella colla miglior fede del mondo. Ed

ora, per cagione di lei, mi pento di essere stato crudele; poichè, dando in un inevitabile scroscio di risa le dissi: "oh! per questo assunto ci vuol tutt'altro che canzoni: *non hoc auxilio, non defensoribus istis tempus eget* ".[1]

Ma poi mi rattemperai. Alla Ferrucci debbo la conoscenza che feci del Marchetti, elegante poeta e uomo di senno, il quale tornava allora da una missione presso la corte di Roma. Aveva già ottenuto dal Cardinale Bernetti la promessa che il Governo Pontificio avrebbe osservato i patti e le condizioni, alle quali Bologna s'era anticamente posta sotto la protezione e sotto l'obbedienza di esso; ma il seguito e la conclusione di tale diligenza vennero interrotti per opera dell'abate Mezzofanti, compagno al Marchetti in quella legazione, il quale, traviando dal suo mandato, non ebbe difficoltà di persuadere al Bernetti che quei patti erano troppo larghi e avrebbero tolto a Roma il mezzo di ricavare dalla provincia di Bologna i grassi proventi che già da gran tempo ne riscuoteva. La missione del Marchetti andò fallita: può darsi che la finanza pontificia abbia continuato a riscuotere da Bologna ragguardevoli somme di danaro; ma non profittarono a lei, poichè fu costretta a custodire quel-

---

[1] Il Sauli non dice il tempo, in cui avvenne questo colloquio: ma se avvenne, come si può presumere dalla narrazione precedente, dopo i generosi ed infelici moti dell'Emilia e delle Marche, il Mamiani aveva, a questo tempo, fatto per l'Italia qualcosa di meglio che una canzone. La quale, del resto, non saprei proprio dire qual fosse: a meno che la Franceschi non volesse alludere a quella, che nel '26 il Mamiani indirizzò proprio a lei, lamentando, come Ella aveva fatto già in un inno, le discordie degli Italiani. E' la canzone "*Giovin destrier che ambì di Marte i ludi* ".

le province mercè di soldatesche straniere che non le porgono un aiuto gratuito, e fanno scapitare di riputazione, lo affievoliscono, e, a termine delle dottrine sul governo civile di Locke, lo rendono illegittimo.

L'Abate Mezzofanti diventò poscia Cardinale. Lo conobbi anch'io. Era un prodigio quasi incredibile in fatto di cognizione d'infinite lingue diverse; ma non era al pari solenne maestro nel fatto della politica, come quello che si scostava ne' suoi consigli dall'aurea massima di Panezio: “*numquam potest utilitas cum honestate pugnare*„. A menomare il suo torto si può osservare che all'età nostra quelli che parteggiano per una causa, tanto nell'opera quanto ne' consigli, fanno tutto ciò che possono per danneggiarla. Per questo rispetto i libertini e gli assolutisti non hanno niente da rimproverarsi a vicenda. Oh! quanto mai sono incomodi e il più delle volte dannosi gli uomini zelanti! Quanto mai vantaggiata si sarebbe la causa del progresso da una parte, dell'ordine e del buon governo dall'altra, se si fosse saputo o potuto schivar l'intervento di quest'infausta, disonesta genia! Il Principe di Talleyrand avea più che ragione di non poter sopportare i zelanti. Se fossi uomo d'autorità li caccerei lunge da me le mille miglia. Spicchiamoci una volta da Bologna, la cui memoria invero sta dolcemente scolpita nel cuore e per la natura eletta delle persone, ch'ebbi la fortuna di conoscervi, e per le rarissime cose che mi fu dato di contemplarvi, e più di tutto quella sala della galleria in cui sono insieme raccolti i più pregiati lavori di Guido, del Domenichino e di Raffaello. Partendo al mattino di buonissima ora trovai nella vettura un altro viaggiatore, al quale dissi che, senza mai averlo veduto

e senza nemmeno vederlo in quel punto, poichè l'ambiente era ancora del tutto buiccio, io sapeva esser egli il sig. Niccolò Tommaseo, ed affinché, ad onta del mio tuono di voce aperto e schietto, non dubitasse ch'io fossi uno di quei misteriosi investigatori, soliti allora a serpeggiare lungo le pubbliche vie di Italia, mi affrettai di soggiungere esser io quel Lodovico Sauli, che a lui professava gratitudine infinita pel bellissimo articolo da lui pubblicato nell'*Antologia* di Firenze, il quale avea procacciato al mio libro sulla *Colonia dei Genovesi in Galata* una fama assai maggiore che non meritasse. [1]

Non tardò da quel punto ad istituirsi fra noi due quella specie di scambievole e grata intelligenza, che nasce agevolmente tra persone addette a studi alquanto conformi. Veniva egli dalla patria sua in Dalmazia e, passando per Venezia, avea inteso parlare dell'Abate Gazzera e di me dal dott. Pier Alessandro Paravia, il quale si era sbigottito alquanto pel nostro arrivo e pel nostro breve soggiorno in Venezia, sospettando che noi avessimo ricevuto l'incarico di assumere informazioni circa il suo valor letterario ed altri particolari e temendo che le nostre relazioni potessero nuocere alla speranza, ch'egli aveva d'essere assunto alla carica di professore di letteratura Italiana nell'Università degli studi in Torino. [2] Il Paravia era impiegato negli uffizi della polizia Austriaca ond'è che i suoi

---

[1] V. Introduzione.

[2] Il Paravia fu nominato professore all'Università di Torino nell'aprile del 1832, per la raccomandazione del Napione, che s'era invaghito della purezza della lingua e della eleganza da lui osservata in alcuni scritti di critica letteraria.

timori non denno generar meraviglia; non ci conosceva se non che di nome, ed era padrone di misurarci ad una stregua che non ci conviene. Dopo che siede sull'ambita cattedra ha potuto convincersi che non siam soliti a dare esami se non che in via al tutto palese ed ufficialmente.

Firenze mi piacque ed assai piú che non qualsivoglia altra città Italiana da me sino allora veduta. Ed a chi non dee piacere quell'eletta città, che, per le sue memorie, per l' indole squisitamente gentile de' suoi abitanti, per la magnificenza e per l'eleganza de' suoi edifici e de' suoi monumenti e per l'onore da essa renduto ai più insigni intelletti che fiorirono in Italia, fa manifesto d'essere stata la patria difenditrice dell'odierna civiltà in tutta l'Europa? Per questo rispetto la Toscana é provincia veramente privilegiata.[1] . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Da questa filza di memorie note a tutti io non poteva schermirmi ponendo il piede in su quel suolo beato; e le osservazioni

---

[1] Segue un elogio della Toscana, madre di scienze lettere ed arti. Di esso mi par notevole soltanto, per il tempo in cui fu scritto, questo passo: "... Ivi nacque e crebbe "l'acuto spirito di Niccolò Machiavello, che nell'ultimo "capitolo e, direi quasi, congedo del famoso libro del "*Principe*, lasciò la più bella pagina e la più atta a destar "negli animi non del tutto abbietti il generoso anelito "della indipendenza italiana ... „ E ancora, per compire la figura morale del Sauli, mi sembrano degne di attenzione queste parole: "... L'Accademia del Cimento ... sostituì gli "accurati e sinceri studi della natura ai sogni dell'empiri- "smo peripatetico, il quale, all'ombra degli invidi chiostri, "inceppava le umane menti e dispoticamente regnava „.

che mi caddero nella mente nel breve soggiorno che vi feci mi confermarono nei lodevoli concetti a cui le stesse memorie aveano dato occasione.

Ascrivo a mia ventura d'aver ivi conosciuto il sig. Vieusseux, editore dell'*Antologia Italiana*, padrone del *Gabinetto letterario* e, per causa di lui, i Signori Gino Capponi, il Niccolini, il Montani e più di tutti Pietro Capei, professore di diritto nell'Università di Pisa, col quale mi sentii al primo tratto congiunto di stretto vincolo di spontanea e reciproca simpatia. Ricomparve anche colà quel Carlo Witte già da me conosciuto in Venezia. Erano intime e molteplici le sue relazioni cogli uomini letterati di Firenze, perchè lo studio suo principale essendo sopra Dante, per cacciarsi un po' più innanzi degli altri nella cognizione di tutto ciò che ragguarda all'altissimo Poeta, gli era necessario di frugare nelle pubbliche biblioteche, negli archivi dello Stato e dei privati e ad un tal fine non poteva dispensarsi dal coltivare con assidua cura l'amicizia e procacciarsi i buoni uffizi dei curiosi, dei dotti e delle persone meglio accreditate onde agevolar la via di penetrare in quelle preziose raccolte, tesori inesausti di peregrine notizie. Intorno a Dante io non ne sapeva molto al di là di quanto non sia lecito ignorarsi da chi non ambisca d'aver fama d'essere il più rozzo tra i figli d'Italia. Mi rimaneva sempre quel vezzo di credere che lo studio accurato del *Trésor* di Brunetto Latini fosse indispensabile a chiunque mirasse a conseguire il primato nell'immensa schiera dei Dantofili. Ma anche il Witte ricusò di mordere a quella mia opinione. Non me ne sono indispettito nemmeno per sogno; ma giudicai che si poteva star senz'esso e stimai non doversi secondare od abbracciare le opinioni di quelli che non hanno tale com-

piacenza verso di noi. Feci già altra volta e fo tuttora reverenza di cappello alla profonda dottrina del Witte; ma mi sentiva per esso un po' di ribrezzo. Oltre agli argomenti della letteratura egli entrava sovente a ragionare degli umori che serpeggiavano a que' giorni nelle diverse contrade di Italia. Dichiarava apertamente d'essere Carbonaro e si vantava d'averlo detto allo stesso Principe di Metternich nei vari colloquii avuti con lui. Chi fosse stato addetto a quella consorteria, chi fosse stato gratuitamente curioso e prezzolato investigatore dei pensieri e delle arcane operazioni di quei tempi, non avrebbe perduto la propria occasione di progredire nelle sue cognizioni. Io non era nè l'una nè l'altra cosa. Dopo l'esperienza del 1821, dopo essermi così amaramente adirato con quegli sciocchi, i quali aveano osato di credermi o di spacciarmi partecipe alle congiure, ordite dagli amici miei, io non volea solamente essere netto di specchio, ma andar persino esente da ogni qualsivoglia ombra di sospetto. Avea avuto occasione di scorgere che, anche colle migliori disposizioni dell'animo, colle più distinte doti d'ingegno, chi si caccia dentro alle sette, se conserva ancor ombra di rettitudine, ha tosto occasione di pentirsi del male recato alle sedotte moltitudini da cui non avea ricevuto alcun mandato legittimo; e poi io avea considerato la mia propria indole, e riconosciuto essere impossibile assolutamente coprire il mio viso di maschera perpetua e mentire con massima franchezza, come sono necessariamente obbligati di fare coloro che si mettono nel reo mestiere delle cospirazioni. La stessa mia schiettezza mi costringe a confessare che talvolta mi rincrebbe di non essere mai stato iniziato in segreti delle sette; perocchè essendo stato ed

essendo tuttavia, per l'imbecillità e per l'insipienza dei Governi, principal radice delle vicende dei tempi nostri, io mi trovava privo della speranza di conoscerne e di poterne descrivere l'origine ed il vero andamento; ma anche a questo qualunque siasi rincrescimento trovai il suo compenso nella considerazione seguente. Che egli è sommamente difficile lo scrivere la storia contemporanea con imparzialità e ch'egli è poi impossibile di dar alla luce una storia contemporanea ed imparziale; massimamente quando si tratti di tempi e di vicende molto avviluppate come le nostre furono e sono. Si possono, egli è vero, consultare molti documenti; ma le deduzioni che dai documenti si traggono sono poi sempre ragionevoli e giuste? Del resto la maggior parte dei documenti, segnatamente i più essenziali, rimangono occulti, nè possono essere prodotti in luce se non che molti anni dopo della loro data, quando cioè dalla divulgazione di essi non può più derivare o commozione pericolosa negli spirti o nocumento di qualsivoglia altra maniera. Le storie contemporanee sono per l'ordinario o atti di accusa o apologie dettate per cagione degli offerti premii, e chi le scrive fa maggior fondamento sulla credulità che non sul buon senso dei suoi leggitori. Allorchè si ebbe qualche parte nel maneggio delle pubbliche faccende è, a parer mio, miglior consiglio lasciar, fra le altre masserizie della propria eredità, memorie private, o per dir meglio, personali soltanto, le quali diano, a quelli tra i nostri posteri, che prenderanno a trattare, con ordine e colla debita larghezza, il difficile argomento, il mezzo di scernere il vero dal falso, a formarsi e dare un giudizio altrettanto retto quanto sincero. L'importanza del lavoro, e la fama che ne conseguita è

assai minore; ma a tutti non è dato di cogliere le prime palme. In somiglianti memorie deggiono trovar luogo le confidenze che ci vennero fatte, accennando, ove far si possa, senza scapito altrui, le qualità delle persone che ci svelarono i fatti o le loro opinioni, ed in tal guisa si pongono coloro, che vorranno giovarsi di tale fatiche, nel retto sentiero della verità. Dal Witte, per certi miei sospetti che adesso ho motivo di credere ingiusti, io non voleva ricevere confidenze; ma mi lasciai narrare in gran parte dal Montani qual modo i liberali di Firenze intendessero tenere per indurre il Granduca a dare una costituzione ai popoli suoi. Quella mutazione di governo conseguir si voleva non come altrove per via di tenebrosi raggiri o della forza aperta; ma in una festa campestre ed in seguito ad incalzanti preghiere, mosse dai personaggi più distinti addetti alla corte del Principe, e non già dai clamori del volgo, spinto a romoreggiare.

La cosa seguir dovea col miglior garbo possibile, far si dovea coi guanti, come si suol dire; per modo che quel racconto mi confermò nell'opinione da me già spiegata intorno alla civiltà toscana, e mi dimostrò che, se negli andati tempi, quella provincia fu l'angolo beato, ove le estreme reliquie di una tal benedizione vive si mantennero, anche ai tempi nostri, che per simile contingenze non serbano confine di temperanza, scostar non si dovea dalla consueta sua modestia, nè infrangere le leggi delle antiche buone creanze. E la cosa, non avendo potuto operarsi perchè il Libri, il quale n'era stato eccitatore, ne diede avviso *in altis locis*, non ne seguitarono scandoli o punizioni crudeli, ma la demissione soltanto dagli uffizi data spontaneamente da quei personaggi di cuore posti in com-

promesso dall'illustre e dotto raccordante che, senza essere molestato altrimenti, potè ricondursi libero in Francia ond'era venuto.

Quell'esempio di leggiadria da una parte e di rara clemenza dall'altra non ebbe per altro virtù di rimuovermi dall'avversione in cui soleva tenere i rivolgimenti o per forza o per arte ottenuti. Per debito di ufficio mi era accaduto di esercitarmi nella trattazione di affari assai gravi i quali partorito aveano salutevolissimi effetti; mi era occorso di compiangere le ree conseguenze dei moti popolareschi, ond'è che, o per fierezza o per amore della quiete e della felicità dei popoli, io non potea schermirmi non solo da una specie di disprezzo, ma ancora di odio verso i dilettanti di politica, quasi sempre per soppramnercato vanitosi ed ingordi. Vorrei che tutti i miei coetanei e quei che ci tengono dietro avessero letto o leggessero il trattato del Voët sul diritto militare, là dove sono descritti i casi pei quali è lecito muoversi contro i Principi tiranni.

Allorchè non si appresentano casi di tal natura, ogni moto, per cui si turba la pace pubblica è delitto meritevole di severo castigo. Il Voët al certo non era retrogrado o nemico dei lumi o del progresso; chè se tali titoli si dessero a chi ne abbraccia le sentenze, converrebbe dire che titoli siffatti equivalgono alla lode di galantuomo. Tale io era nell'intimo del cuor mio; ma senza ostentazione, la quale avrebbe potuto aver sembianza di vile artifizio usato per mercar favore da quelli che tenevano in pugno la cosa pubblica e dai quali io dissentiva anche perchè a me parea che colle loro esagerazioni agevolassero il sentiero al trionfo delle massime sovvertitrici, ed essi non mi erano al certo

affezionati. Durante quel mio viaggio, il Re avea creato un Consiglio di Stato, intorno alla quale istituzione mi fu scritto simbolicamente che si era composta una bell'opera in musica, ma che la scelta dei cantanti era riuscita al disotto della mediocrità. Fuvvi chi disse che il Re intendeva comprendermi in quel consiglio. Non so se ciò sia vero; nè so se avrei potuto andar molto d'accordo cogli altri della truppa.

Intanto la riputazione a cui erano saliti i lavori storici condotti da alcuni Piemontesi, fra i quali la mia *Colonia dei Genovesi in Galata* non teneva forse l'ultimo luogo, indusse l'avvocato Lodovico Costa, mio amico e compare, a proporre l'istituzione di una Deputazione per gli studi di storia patria della quale per occasione ho fatto anticipatamente parola.[1] Siccome a lui, ch'era segretario di Stato per gli affari interni, era affidato tutto il lavoro concernente a tale istituzione, lo pregai che non mi comprendesse nella lista dei sozi, parendomi che le massime di quel nuovo ordinamento dovessero riuscire un po' troppo ristrette. Io avea manifestato il pensiero che nei volumi si dovessero stampare le cronache e i documenti re-

[1] Dal 33 al 38 fu uno straordinario fervore di studi in Piemonte: il 31 ottobre 1833 il Re assistette in forma solenne a una seduta della Accademia delle scienze. È notevole poi la quasi generale inclinazione degli scrittori piemontesi verso gli studi storici, forse, come dice il Ricotti, "per l'indole austera dei Piemontesi, forse perchè "sotto i rigori della Censura la storia fa strada alla poli- "tica e ne tien luogo„ (Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, libro III c. IV). La *Deputazione di storia patria* fu fondata nel 1833 e ne furono presidente Prospero Balbo e parte il Manno, il Varese, Cesare Balbo, il Serra, il Cibrario, il Sauli e altri valenti.

lativi alla Storia nostrale che, per eccesso di meticolosa prudenza; si erano negati ad altri e voluti serbar gelosamente nascosti; ma insieme con essi si ammettessero le memorie le cronache ed i documenti rilevanti delle altre città e province d'Italia, affinchè la nostra raccolta tenere e diffondere si potesse come complemento e continuazione di quella che il Muratori e i Palatini sozi pubblicato aveano col titolo di *Rerum Italicarum Scriptores*. Questa idea fu contraddetta universalmente; e tra i principali contradditori v'era uno di cui, per riguardo al casato, taccio il nome e che, per nuovo esempio di umana costanza, pochi anni dopo volle farsi promotore e caporale del magnifico e mal condotto pensiero della confederazione e dell'indipendenza d'Italia.[1] Ma siccome in me tanto cresceva lo sprezzo pei riguardi, quanto cresceva negli altri la tremarella della circospezione, accadde che, andando una sera al teatro Carignano, parlai ad alta voce di quel mio largo disegno e sparlai all'avvenante dei contrasti ch'esso incontrava; ed ecco che subito qualche benigno ascoltatore, sentendomi profferir con enfasi il nome d'Italia, andò ad accusarmi di carbonarismo. Di tale accusa si parlò nel consiglio dei Ministri ed issofatto me ne scolpò il conte Avet, guardasigilli, il quale, per buona ventura,

---

[1] Non certo il Sauli può alludere al Balbo. Del resto a questa affermazione sua si potrebbe opporre l'incontestabile ricordo della missione, condotta dal Cibrario e dal Promis nel 1832, per ordine di Carlo Alberto, prima in Svizzera e Francia e poi, nel 33, in Germania e nel "34 nell'Alta Italia, per raccogliere documenti che illustrassero la storia della monarchia di Savoia. (V. ODORICI, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche*, Firenze, Civelli 1872 pagg. 46-47). Il Sauli vagheggiava però un disegno italianamente piú vasto.

essendo stato il mio vespertino interlocutore, potè tranquillare gli animi de' suoi colleghi e del Re, ed accertarli che il mio delitto era di semplice carbonarismo letterario e che la politica non c'entrava per niente.

Prima di terminar questo capitolo, che si aggira per la massima parte intorno a cose letterarie, dirò che l'amicizia da me contratta col Vieusseux in Firenze e con Gerolamo Ortis in Verona fu cagione ch'io venissi ricercato di stendere alcuni articoli pei giornali, di cui essi erano i direttori.[1] Di alcuni di essi mi dimentico affatto, ma ben rammento d'aver inserito nella Rivista di Verona l'esame ed il giudizio della descrizione del Bosforo fatta, se non isbaglio il nome, dall'Ingigi, frate Armeno nel convento dell'isola di S. Lazaro in Venezia.[2] Nell'*Antologia* di Firenze furono pubblicati molti de' miei articoli: uno di essi era la rapida necrologia del Conte Napione, circa la quale mi riuscì grato di sentirmi dire che, facendo in essa palesi i nobili pensieri ond'era animato quell'eccellente letterato, io avea dileguato il povero concetto in cui al *Conciliatore*, giornale ch'ebbe vita brevissima in Milano, era riuscito di farlo tenere pel parallelo ch'egli avea stampato, nei volumi dell'Accademia di Torino, fra i barbari antichi e moderni. Nell'altro articolo mi dilungai alquanto nell'esame dell'edizione data dal Conte Baldelli-Boni dei viaggi di Marco Polo e della storia ch'egli vi antepose delle relazioni tra l'Asia e l'Europa. Verso all'oriente, come al mio *kiblì*, erano sempre rivolti gli occhi e i voti miei; e mi sia conceduto di rammentare

---

[1] Cioè la Nuova *Antologia* e il *Poligrafo*. V. Introduzione.

[2] V. Introduzione.

con un poco di vanità quell'articolo, stampato nel fascicolo dell'*Antologia* dell'aprile 1829, perchè nel preambolo di esso accennai in modo aperto il desiderio che cominciò a conseguirsi soltanto venticinque anni dopo, di vedere i potentati d'Europa cccuparsi col senno e colla mano nelle faccende dell'Asia. Nessuno fra gli scrittori di Toscana avea voluto parlar di quel libro, perchè il Baldelli era potente e intollerante, ed io, con un po' di malizia, avea desunto da quella scrittura riflessioni sfuggite dalla sua penna, dalle quali si potea far giudizio che quell'intolleranza circa ai principi di governo non avesse troppo profonde radici. Rincresceva al Baldelli di trovarsi più liberale che non credesse, e si arrovellava di non sapere il nome dello scrittoro che, celebrandolo per un verso, lo palesava per un altro qual progressista più che non volesse essere e di fatto non fosse. L'articolo, che mi rincresce di non più avere si è quello da me pubblicato nella *Rivista Europea* di Milano sulla *Storia Arcana* del Foscarini, stampata nell'*Archivio storico.*[1] V'erano alcune riflessioni che mi duole vadano smarrite. Del resto poi niuno si dia a credere ch'io ne sia troppo afflitto. Parlai di questi articoli e della parte letteraria della mia vita, perchè così volle la mia memoria di cui, per ciò che riflette a questa scrittura, sono umilissimo servo. Del resto so benissimo che non ne franca la spesa. Ora è così grande il numero degli scrittori che, per distinguersi dalla folla, si dovrebbe quasi dimenticar l'alfabeto.

---

[1] È in *Rivista Europea*, Nuova serie, anno I, trimestre IV, 1843. V. Introduzione.

Capo XI.

Carlo Alberto — Istituzione dell'ordine del merito civile di Savoia — Mia nomina a cavaliere di quell'ordine, a Commissario generale dei confini ed a primo ufficiale del Ministero di Sardegna. — Mia gita nell'isola — Sassari, Alghero, Ittiri, Oristano — Cagliari — Il Cav. di Montiglio vice re — Condizione delle finanze, dell'amministrazione, degli studi, dell'agricoltura ed altre particolarità — Mio ritorno — Sospetti di congiure in Genova — Impiegati della Segreteria del Ministero di Sardegna — Benivoglienza del Re — Invidia degli emuli — La novella del *Castello delle Mollere* diventa oggetto di censure e stromento nelle mani dei perversi onde eccitar lo sdegno sovrano contro di me — Aumento dei dazi sulle derrate provenienti dalla Sardegna — Carattere del Conte della Scarena, ministro nell'Interno — Il Sig. Pacca — Caduta del Conte della Scarena — Abolizione della giustizia feudale in Sardegna — Universale esultanza — Gita dell'Ouvrard in Sardegna — Mutazioni nelle intenzioni sovrane circa all'abolizione dei feudi — Per esse chieggo ed ottengo la mia licenza.

Di pochi uomini si disse tanto bene e tanto male come del Re Carlo Alberto. Tralascio l'immensa turba ed il ronzio degl'insulsi scrittori di fogli vo-

lanti, odierna crittogama delle lettere e del buon senso; accenno semplicemente a quelli che o per proprii riguardi o per velare o menomare almeno i torti a lor personali usarono termini assai temperati, ed a quelli, che delle smaccate lodi date a quel Principe fecero a bello studio, ma con non sufficiente artifizio, mantello agli errori ed alle magagne dei loro mecenati. Tanto agli uni quanto agli altri non daranno mai intera fede i lettori avvezzi ad usare gli accorgimenti dell'arte critica per la formazione dei loro giudizi. Stando a ciò che ne dissero gli autori, di cui mi fo lecito d'impugnare la schiettezza si dovrebbe credere che il vario procedere del Re Carlo Alberto altro non fosse che il mezzo da lui adoperato per celare e conseguir poscia il fine unico che dai suoi primi anni si era proposto, l'indipendenza cioè del proprio Stato da qualsivoglia estranea influenza, e la liberazione d'Italia dall'obbedienza di straniero dominio. Onde si verrebbe ad attribuirgli una profonda e cupa simulazione assai meglio appropriata all'indole dell'Imperatore Tiberio e del Re Filippo II di Spagna che non a quella di Carlo Alberto.

Giusta l'opinione del Machiavelli gli uomini non sono nè del tutto buoni nè del tutto tristi, ma sono incostanti; e il Padre Ansaldi, che fu anticamente professore di metafisica nell'Università di Torino, diceva sovente al suo discepolo, il Conte Napione, il quale a me lo ripeteva, che gli uomini non sono altro che sacchi di contraddizioni. Reputo che dalla regione di quiete e di luce di cui le angosce crudeli, i patimenti d'ogni maniera e la rassegnazione colla quale il Re Carlo Alberto seppe soffrirli, gli hanno senza fallo schiuse le porte, egli gradirà ch'io consideri quelle due sentenze come la formola mi-

gliore per interpetrare i misteri e l'altalena della sua vita, e preferirà questo ripiego alle apologie allambiccate che di lui si stesero da altre penne o interessate o tratte inavvertentemente in errore.

I sudditi suoi non possono, senza macchiarsi della più nera ingratitudine, niegare che in lui non fossero molte parti eccellenti. Eterni monumenti di benemerenza sono i codici, di cui difettava e di cui egli ha dotato il paese, la cura sollecita adoperata affinchè retta e pronta giustizia fosse a tutti renduta, ed affinchè la pubblica amministrazione fosse regolare ed oculata, l'istituzione del Consiglio di Stato e l'abolizione del sistema feudale in Sardegna. Chi ha le facoltà necessarie per pensare come fossero gravi e mostruose, per così dire, le lacune che, dopo del 1814, s'erano lasciate sussistere nella nostra legislazione; chi sa quante difficoltà e quanti intoppi siensi frapposti al buon volere del Re che intendeva colmarle; chi può riflettere allo sterminato divario che passa tra il porgere aiuto quasi a spada tratta alla guerresca spedizione di Don Carlos contro la Regina Isabella di Spagna, ed il varcare armato il Ticino per soccorrere ai moti di Lombardia contro il dominio dell'Austria; tra la deferenza eccessiva verso agli ambiziosi consigli della Compagnia di Gesù ed il commettersi quasi ciecamente all'arbitrio di coloro che si contorcevano di rabbia al solo udirne il nome; chi è capace finalmente di riflettere alla distanza che separa la voglia di esercitare nel modo più assoluto la sovrana podestà dal cacciarsi spontaneamente fra le pastoie d'uno Statuto, non potrà fare a meno di credere che quel Principe fosse aggirato da uomini profondamente perversi o per lo meno improvvidi, e che con essi cospirassero o per conservare i benefici del fa-

vore volontariamente si addormentassero i personaggi obbligati dalla natura delle loro cariche sublimi ad aprirgli gli occhi ed a mostrargli l'abisso aperto sotto ai suoi piedi, in cui correva a profondarsi. Fatal radice di cosiffatte vergogne fu l'egoismo e l'aver sostituito, come abbiamo altrove accennato, l'amore di parte e lo spirito di consorteria o di setta al nobile sentimento di adempiere, nel modo il più onesto, con oculatezza ed a fronte di qualunque scapito, il proprio dovere, sentimento che solo regnar dovrebbe nel petto di chi s'addentra nell'arduo sentiero dei rilevanti pubblici uffici. Non era possibile stare a fianco del Re e non aver sentore alcuno delle oscillazioni alle quali davasi in preda. Non so se fuvvi alcuno fra' suoi ministri, che abbia preso ad avvertirlo: sembra lecito di credere che ognuno abbia osservato il silenzio, o che per lo meno abbia trascurato d'usare un linguaggio forte abbastanza per rimuoverlo dalle occulte imprudenti risoluzioni; retrogradi e progressisti, tutti d'una medesima stampa, applaudivano e biasimavano a vicenda e fuori di Corte le determinazioni del Re secondo che corrispondevano alle loro personali tendenze; ma tale e tanta era la leccornia del potere, che a nissuno dei ministri bastò il cuore di rinunziare all'esercizio di esso e di chiedere licenza. So che corre a tutti l'obbligo di spendere la vita pel servizio del Re; ma nissuno è tenuto a sacrificargli l'onore: *honorem meum nemini dabo* ed io stimo non essere consentaneo alle massime dell'onore il secondare o aver semplicemente l'apparenza di secondare i partiti che si riconoscono e che si condannano poscia come esiziali alla felicità della patria e alla buona riputazione del Governo. Chi tiene stretta ed inceppata la vittima è reo al pari del barbaro che la viene scorticando.

Tra le novità con cui piacque a Carlo Alberto d' illustrare il suo regno annoverar si vuole l'istituzione dell'ordine del merito civile. La professione delle lettere non fu mai grandemente accarezzata dai principi di Savoia. Anche nei tempi antichi incontrò appo loro assai men favore che non presso altre famiglie, tra le quali era partita la signoria del Piemonte. Per questo verso prevalevano i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, le corti dei quali furono rallegrate sovente dal canto dei trovatori ed ornate talvolta eziandio dall'aureola che circonda il capo degli uomini consecrati al culto di scienze più gravi. Nondimeno allorchè, dopo una serie di lagrimevoli sventure, i Reali di Savoia videro allargarsi i confini e consolidarsi viemmaggiormente le fondamenta del loro dominio al di qua delle Alpi, e dappoichè cominciarono a vagheggiare come scopo precipuo dei loro concetti la mira di diventar potenza Italiana, conobbero quanto il sussidio delle lettere giovar potesse ad incarnare così nobile disegno. Furono d'allora in poi assai più larghi d'ajuti verso agli innocui letterati d' Italia; e non di rado il benefico loro patrocinio servì di refrigerio e di scudo a quelli che, a torto o a ragione, incontrato aveano il dispetto o lo sdegno dei naturali loro signori. Cosiffatta maniera di favore durò più o meno fintantochè, affidata la cura dell'educazione dei Principi adolescenti al Marchese di Fleury, la Corte dei nostri Principi mutò di stile e da italiana ch'ell'era assunse modi e, direi quasi, veste francese. L'innesto e l'accoppiamento d'elementi notevolmente tra loro diversi difficilmente riesce utile alla riproduzione. Così se dapprima al Consiglio dei Principi partecipavano alcune persone colte come, per tacer degli altri, il Botero, ben si può

dire che d'allora in poi ne furono escluse. Nè di questa rincrescevole mutazione ora mi accade di accagionare piuttosto gli uni che gli altri; chè non mi sfugge come ai riguardi ed ai rispetti indeclinabili di una Corte, dove prendevano a trionfare in guisa soverchiamente austera i modi e i precetti dell'etichetta, piegar non si possano gli uomini preclari, che all'altezza dei loro concetti non sanno, mercè di mostruoso connubio, rannodar la scrupolosa osservanza di cosiffatte miserie. L'accenno soltanto come un fatto, poichè udii più volte il Conte Napione, il quale in ciò usava il linguaggio e la formola dei magistrati, ripetere ch'egli era quasi sempre stato messo in disparte da rilevanti impieghi perchè era diffamato in genere di letteratura.[1] Ma poichè in Carlo Alberto si ridestavano, benchè sotto forme e con arti diverse, con maggiore ampiezza, ma con sollerzia e con accorgimento minore, le mire magnanime degli avi suoi, gli era conforme all'andamento natural delle cose ch'egli cessasse di rendersi amici i cultori delle lettere onorandoli di special favore.[2]

E tutta questa genesi, vera od ipotetica ch'ella

---

[1] La stessa asserzione fa il Ricotti (*op. cit.*, lib. II, loc. cit...„.

[2] Carlo Alberto fondò nel '31 l'ordine del merito civile di Savoia e consentì l'entrata in Corte a quelli che ne erano decorati. “Forse qualcuno riderà di questi ricordi e taccerralli di inerzia; ma occorre tenere conto dei tempi. Allora “codesta concessione fu un passo, nè indifferente, del re “verso quel ceto, che oggidì formula e muove l'opinione “universale. Dopo la pubblicazione della *Vita di Dante* era “pure stato invitato dal re a pranzo il Conte Balbo. Indi “continuò a andarvi una volta l'anno col Provana, col Sauli, “col Benevello, che, per gli affari del 1821 o per sentimenti “liberali, si teneano discosti dalla Corte „ (Ricotti, *op. cit.*, lib. IV, pag. 193).

sia, dell'ordine del merito civile di Savoja venne posta innanzi agli occhi vostri per dire che un giorno il Barone Manno, primo uffiziale del Ministero degli affari interni, mi chiamò a sè e mi disse che il Consiglio dell'ordine avea deliberato di eleggermi a Cavaliere e di conferirmi la decorazione del merito, e non mancava altro che la mia domanda prescritta dalla Regia patente di creazione. Lo ringraziai ne' termini che per me si potevano migliori, ma nel tempo istesso gli rappresentai che un sentimento di giusta modestia mi prescriveva di rimanermi dall'accondiscendere alla gentile sua proposta; che nella schiera dei letterati Piemontesi io veniva in terza o quarta fila, e ch' io non poteva indurmi a fregiarmi di un onore così segnalato mentre n'erano ancor privi coloro, che di tanto mi andavano innanzi; ed in appoggio della mia riserbatezza citai i nomi del professore Boucheron e degli abati Peyron e Gazzera.

Combatteva egli le mie ragioni dicendo che, a termine della legge, la decorazione era riserbata agli autori di libri che stessero in piedi di per sè com'era la *Storia dei Genovesi in Galata* e non agli scrittori di semplici orazioni e di memorie volanti; ed io mi posi a sorridere osservando che il pregio delle composizioni letterarie voleasi determinare non già alla stregua della mole, ma piuttosto dal merito intrinseco di esse. Ma, avvedutomi che le mie ragioni non giungevano a persuaderlo, con singolarissima franchezza mi feci a dirgli così: " Lasciamo queste vane lustre; io ti dico in tutta confidenza e colla certezza che non ripeterai a chicchesia quanto sto per dirti, cioè che io non mi saprò mai risolvere a chiedere un favore a quel Principe, che non volle o non seppe farmi giustizia. Lasciai in sul più

bello la mia carriera perchè nel 1821 il Principe di Carignano avea voluto tirarmi per forza al posto di primo uffiziale e di reggente degli Esteri; quando salì al trono gli esposi che, in qualità di consigliere di legazione, io godeva di uno stipendio e che a me premeva di giustificarne la riscossione; egli non tenne verun conto di questa mia richiesta; è mio dovere piegare il capo alle sovrane sue risoluzioni; è mio dovere d'essere disposto a sacrificare la vita pel suo servizio e per la sua incolumità; ma ch'io mi disponga a porgergli una nuova domanda, mi par molto difficile per non dire al tutto impossibile„. Il Manno commendò la nobile alterezza de' miei concetti e poi lasciò che me ne andassi con Dio. In capo a due o tre giorni vi fu ballo a Corte: benchè poco avvezzo a serpentare in quelle aule, pure vi andai per non parere indispettito. Il Re, che in tutte le altre occasioni era solito muovere verso di me qualche parola benigna, mi fece il viso delle armi, quasi in segno di minaccia; ma io che sapeva benissimo lui non essere nè un tiranno nè un tristo, gli lasciai leggere a chiare note nei miei lineamenti del viso che il guardo bieco non aveva per niente la virtù di turbar la serena pacatezza dell'animo mio. Era pura e schietta fiducia, non era disprezzo l'impassibile mio tranquillo contegno.

Alcuni giorni dopo incontrai in piazza Castello il mio caro Pietro Negri, quello stesso che mi era stato segretario e compagno nella legazione di Turchia. Tra i miei coetanei nessuno fu mai tanto amorevole di me quanto egli lo fu, ed io con ugual caldezza lo amava; per modo che, in virtù del nostro scambievole affetto, ogni volta che ci pareva opportuno, io biasimava e sgridava lui, ed egli mi biasimava e sgridava, non altrimenti che s'usa con noi

medesimi tra i contrasti dell'intima coscienza. Egli pativa nel vedermi in braccio a vita inoperosa, chè dagli uomini positivi l'occupazione della mente negli studi geniali è tenuta in conto di ozio perfettissimo e poco men che vergognoso. Venne a me ratto e mi disse che il Cavaliere Luigi Provana di Collegno era stato eletto a presidente del Magistrato della Riforma e ch'io non doveva indugiare a chiedere al Conte della Torre che mi destinasse a surrogarlo nell'uffizio di commissario generale dei confini.

Alzai le spalle in segno di negativa, e per quell'atto mi toccò una terribile intemerata del mio Negri, dalla quale confesso di non essere stato per nulla commosso; ma in quell'istante mi venne come un lampo l'ispirazione di non trascurare quell'occasione di dare prova riverente a Carlo Alberto nel quale, lasciato anche in disparte la dignità di Re, per un certo quale incantesimo o fattucchieria, mi angosciava assai che fosse il benchè menomo motivo di ruggine contro di me; e pensai che o mi avrebbe eletto a commissario dei confini ed avrei avuto occasione d'andarlo a ringraziare, o m'avrebbe mandato inesaudito, ed in tal caso avrei pregato il Cavaliere Cesare Saluzzo, governatore dei giovani Principi, di far nota al Re la mia domanda, e così egli avrebbe potuto conoscere che il mio rifiuto della croce del merito altro non era che effetto di ben giusta modestia. Deliberai dunque di condurmi sull'istante presso al Conte della Torre, e non avendo potuto venir ammesso al suo cospetto perch'egli si apparecchiava ad agire in relazione al Re, gli scrissi nell'anticamera un bigliettino nel quale gli spiegai ch'essendo venuta a mia notizia la promozione del del Cav. Luigi di Collegno, mi faceva ardito a chie·

dergli il commissariato dei confini, ogni volta che per esso un tale uffizio dovesse rimanere vacante; che i miei titoli non gli erano ignoti, e che gli sarei senza fine tenuto se a lui gradisse di farli valere. In capo a due ore ricevetti l'invito d'andare alla Segreteria degli esteri, dove lo stesso Conte della Torre mi significò che la mia domanda era stata favorevolmente accolta e ch'io dovessi presentarmi al Conte della Scarena, Ministro dell'Interno, per combinare insieme con lui il tenore e le disposizioni della patente di nomina. V'andai. Fummo ben tosto pienamente d'accordo per ciò: chè non fu mai mio costume piatire in ordine agli stipendi — povero sì ma superbo — e l'annuo mio assegnamento venne determinato ad un terzo di ciò che godeva il mio predecessore.

Ma fa d'uopo osservare che nel tempo istesso a lui erano affidate altre incombenze; e per soprammercato egli era di vita candidissima e pura nè portava pericolo che più grassa entrata potesse agevolargli la via del peccato. Laddove, per ciò che mi ragguarda, in quella ancor verde età non sarei stato in grado d'infondere ugual sicurezza.

Il Conte della Scarena prese poi a sgridarmi d'aver ricusato la decorazione che mi era stata offerta dell'ordine civile di Savoia, soggiungendo che il Re era stato sommamente offeso d'un tal mio rifiuto. Non tardai punto a replicare che a simile rifiuto m'era condotto per la coscienza ch'io avea del mio poco valore in fatto di letteratura, in confronto massimamente di alcuni altri, che n'erano privi tuttavia; che avrei forse avuto titolo per conseguirla in grazia del segnalato servizio da me renduto nella legazione di Costantinopoli; ma che per tal motivo l'ordine civile era stato conceduto al Conte della

Torre; ed in proposito allegai la massima del *non bis in idem.* Protestai per altro d'essere io stato persuaso che il Re non c'entrasse per niente in quella faccenda e che io attribuiva la fattami offerta all'amicizia che mi stringeva ad alcuni membri del Consiglio dell'Ordine.

Il ministro non menò buona quella mia scusa, mi promise di aggiustare i miei torti col Re e finì col dirmi che non indugiassi a mandargli la mia domanda. In essa mi attenni a dichiarare che dal dì della riunione del Genovesato agli antichi Stati di Casa di Savoja io aveva sempre considerato come un dovere imposto a tutti gl'impiegati di far ciò che da essi dipendeva per renderla accetta ai nuovi sudditi; che la storia della *Colonia dei Genovesi in Galata* era stata dettata ad un tal fine e che per siffatta intenzione stimava essere stato il mio libro meritevole di premio.

I doveri inerenti alla carica di commissario generale dei confini erano delicati e rilevanti; ma non erano numerosi a segno di stancar la mente e la penna di chi doveva adempirli. Tale opinione non tardai ad averne per esperienza, ed altri vi fu che l'ebbe forse per virtù di raziocinio.

M'accadde di trovarmi in casa del Conte Balbo una sera che vi capitò anche il Cavaliere Emanuele di Villamarina nominato alcuni mesi prima a ministrò della guerra, ed al quale era stata assegnata di fresco la direzione delle faccende della Sardegna, l'amministrazione della quale, governata da leggi affatto speciali e proprie, richiedeva necessariamente un apposito dicastero.[1] Egli mi rivolse

[1] Il marchese *Emanuele Pes di Villamarina*, sardo di origine, fu tenuto moltissimo tempo dai Piemontesi come il più fido consigliere di Carlo Alberto. Già nel 1821, nel

parecchie volte il discorso e mi parve rimanesse assai contento delle risposte e delle osservazioni che mi accadeva di fargli. O sia ch'ei fosse vinto dalla stessa influenza che mi vantai più volte in questa scrittura di esercitare sulle persone attempate, ossia che fosse impulso del Re, cui rincresceva per avventura di lasciarmi quasi inoperoso, il fatto è che alcuni giorni dopo, vale a dire il Sabbato della Settimana Santa dell'anno 1833, venne a casa mia il Conte Eugenio di Baldissero, amico del Cavaliere di Villamarina e col quale io aveva parimente relazioni di assai diuturna famigliarità e mi disse di essere stato incaricato dal Cavaliere di Villamarina di propormi la carica di primo uffiziale del Mini-

---

breve e agitato periodo della Reggenza, Carlo Alberto, aveva chiamato il Villamarina al Ministero della guerra, poichè lo sapeva prode soldato, rivelatosi in nove campagne gloriose fatte in terra straniera e perchè ne aveva provato già la fedele amicizia. Il Villamarina, ritiratosi dopo pochi giorni, alla caduta della Reggenza, tra la folla dei retrivi maledicenti al Principe di Carignano dopo il ritorno di Carlo Felice, non si confuse: sospettato per questo di liberalismo fu messo da Carlo Felice in aspettativa come infermo e inabile a servire: vero è che quel re, il quale talvolta aveva nobili scatti di indipendenza, accennò talora a richiamarlo in posto e anzi ebbe più tardi persino l'intenzione di affidargli il dicastero della guerra; ma l'Austria si oppose e il Villamarina rimase in forzata inoperosità fino a che, negli ultimi giorni della vita di Carlo Felice, il Principe di Carignano recatosi dall'antico e provato amico tanto disse che vinse la sua riluttanza ad accettare il comando di un corpo di quarantamila uomini, che doveva campeggiare intorno ad Alessandria, composto di riserve piemontesi, richiamate a cagione della probabilità d'una guerra. Svanirono e i rumori di guerra e la nomina del Villamarina; ma un anno dopo Carlo Alberto re lo sostituiva al Marchese d'Agliè nel Ministero, con l'intento di rafforzarvi la parte più liberale di esso, rappresentata al-

stero poco prima creato per l'amministrazione della patria sua. Rincasai non poco maravigliato a tale proposta, e gli spiegai come, per dovere di onestà, fossi costretto a non accettarla, perchè io era onnimamente ignaro delle cose sarde non avendo mai, in tutto il corso delle mie passate occupazioni, avuto occasione d'ingerirmi per niente nelle cose di quell'isola; della quale ignoranza io era senza fine dolente perchè mi pareva d'aver ravvisato nel Cavaliere di Villamarina modi facili e cortesi, larghi ed idonei a render piacevoli i frequenti rapporti d'un impiego comune.

Il Baldissero non insistette gran fatto; solo mi suggerì di pensarvi sopra e d'andare io stesso a fare in persona la mia risposta al Cavaliere di Villama-

---

lora dal Barbaroux e dal Pratoscuro, contro le tendenze retrive di cui erano campioni il La Tour e il La Scarena (2 aprile 1832). Il Villamarina, ministro della guerra, fu il vero restauratore dell'esercito sardo, che nel 1839 potè presentare nel campo d'istruzione di Ciriè un magnifico spettacolo, destando gioie e speranze in Piemonte, e nell'Austria, la quale a denti stretti mandava congratulazioni e avvisi, sospetti e timori non ingiustificati. Contemporaneamente il re ordinava al Villamarina di assumere la direzione generale e l'amministrazione degli affari dell'isola di Sardegna, e più tardi gli affidava anche l'alta direzione della polizia, tenuta prima dal La Scarena. Il Villamarina si ritrasse dall'ufficio nell'ottobre del 1847, quando, a insaputa sua e del re, il La Margherita sguinzagliò birri e soldati contro gli inermi torinesi invocanti le promesse riforme: e fu un ritiro dignitoso e accompagnato non solo dal sincero rimpianto di Carlo Alberto, ma dal plauso e dalle dimostrazioni affettuose di tutto un popolo, che per più giorni sostò plaudente presso la sua abitazione, mentre il Governo, che temeva di peggio, faceva pregare il Villamarina di non uscire in pubblico. (V. FERDINANDO BOSIO, *Il Marchese di Villamarina, Memorie di un diplomatico.*, Introduzione pagina 12-30, Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1877).

rina. In ciò fummo al tutto d'accordo, anzi soggiunsi, ch'io considerava essere mio stretto e piacevol dovere di rendergli distinte grazie d'avermi fatto una proposta, della quale io mi teneva sommamente onorato. E di fatto all'indomane ci andai e mi feci a ripetere le cose già da me dette al Conte Baldissero.

Il Villamarina non menò al tutto buone quelle mie scuse e, con una gentilezza, di cui sono grato tuttavia alla sua buona memoria, soggiunse ch'egli era disposto a darmi un mese di vacanza durante il quale avrei potuto fare una gita nell'isola di Sardegna osservarne le condizioni e i bisogni, mettermi a ragionare e cogli uni e cogli altri con paziente cortesia, poichè potrebbe intervenire che, in mezzo ad un migliaio di considerazioni bislacche, sorgesse un ragionevole avviso circa ai mezzi idonei a rimediare ai mali onde quell'isola era afflitta ed a restituirle almeno in parte la prosperità, di cui negli antichi tempi fruiva: ed insisteva su ciò che andando, osservando, ascoltando e meditando sulle mie osservazioni e sovra i detti altrui giungerei a saperne, circa alla Sardegna, assai più che non avessero mai saputo i baccalari o baccelloni che, con tanta sicumera e con tanta presunzione di dottrina, s'erano messi ad amministrarla così alla cieca ed a sprofondarla sempre più in una vergognosa pozzanghera di miserie. Toccò alcunchè dei feudi, della necessità di scuoterne il giogo, come della buona volontà di cui era acceso il Re Carlo Alberto per questo rispetto. Determinato essendomi di accettare non mi accadde di far molte parole onde persuadere il Villamarina che la carica di Commissario generale dei confini, avvegnacchè meno retribuita, essendo in dignità superiore a quella di pri-

mo ufficiale, io bramavo di conservarla rinunciando ciò non pertanto a riscuoterne gli stipendi, per non cader nella pingue e da tanti altri ambita ignominia dei cumuli.[1]

La mia gita in Sardegna fu senza accidenti ragguardevoli, ma non già priva di diletto nè di utilità segnatamente in considerazione delle preziose cognizioni che ne attinsi. Durante il tragitto per mare ebbi a compagni cinque Gesuiti capitanati dal Padre Polidori, già alquanto attempato, temperatissimo di costumi, urbanissimo di maniere, il quale conducevasi a perlustrare quell'isola, parte della provincia alle sue cure affidata. Sbarcando in Porto Torres e vedendo le lunghe barbe, le chiome rabbuffate degli abitatori e la terra al tutto incolta, mi lasciai fuggir dalle labbra queste parole: " eccomi di bel nuovo in Turchia „. Dopo il pranzo che ci fu imbandito dal parroco di S. Gavino andai in Sassari, dove m'incontrai nel Cavaliere Pietro Crotti, governatore di quel distretto. Esso mi ripetè le parole da me profferite al punto dello sbarco e, con la confidenza che si usa tra vecchi amici, mi fece osservare ch'io avevo commesso un'imprudenza, perchè i Sardi si tengono d'assai e si reputano colti al paro d'ogni altro popolo del continente. Osservai come fosse ingiusta cosiffatta pretesa, ma lo pregai che mi introducesse in qualche crocchio della città, giacchè m'importava molto di cancellare in bella maniera la sinistra impressione prodotta contro di me per l'innocente imprudenza da me commessa. E di fatto trovatomi quella stessa sera in casa del Cavaliere

---

[1] Intorno ai vari momenti dell'opera legislativa e riformatrice compiuta dai re Sabaudi in Sardegna, rimando il lettore alla *Introduzione*, dove accenno pure alla parte non indifferente che vi ebbe il Sauli.

Manca e dimostrandomi quasi rapito in estasi dai divini concenti della damigella che suonava, o per meglio dire, strimpellava alcuni pezzi di musica sulla spinetta, sclamai: " Oggi, ponendo il piede su queste amene sponde, alla vista delle fogge del vestire che ritraggono alcun che degli abiti Orientali, mi pareva d'essere di bel nuovo in Turchia; ma ora per l'eleganza di questa serata, ben m'accorgo d'essere tra gentili ed eleganti convegni di Cristianità; non è gran tempo che mi trovai in Parigi, e questi convegni pareggiar ben si possono, se non gli avanzano, con quelli della capitale del reame di Francia „.

Il complimento era alquanto smaccato e pure fece il bramato effetto; andò di bocca in bocca e mi acquistò fama di giusto apprezzatore di squisita eleganza. Ricordo ch'essendo un giorno ito ad una campagna del sig. Casabianca e, dovendo camminare all'ombra di bellissimi e alti alberi d'aranci sopra un suolo coperto di fiori, che mandavano gratissimo olezzo, feci osservare come se ne sarebbe potuto ricavare grandissimo profitto distillando quella soverchia quantità di fiori. Il Casabianca cominciava a replicarmi dicendo " converrebbe che il Governo.... „ ma io gli troncai la parola dicendo a mia posta: " Voi siete troppo gran signori; vorreste che il Governo si facesse esso stesso il distillatore per accrescere le vostre dovizie. Ha ben altro a che fare il Governo. Padre dell' industria è il bisogno e i profitti dell'industria, non so per qual legge di natura, fanno miglior pro che non quelli che ci cadono sul capo come la manna, o che sorgono spontanei dalla terra e che si lasciano sciogliere in fumo. Siete troppo grandi signori e perciò trascurate, da veri sibariti, ciò che, con un po' di fatica, potrebbe convertirsi in tant'oro.

Il rimprovero d'inoperosità e d'ignavia, se fosse stato scagliato nudo avrebbe mosso a sdegno; temperato dalla vana lustra di sibariti e di grandi signori era quasi gradito; ma non bastava a strapparli dall'ozio e dalla trascuratezza, che ad essi pareano doversi considerar come doti anzi che come vizi inerenti alla ricchezza. Da Sassari feci una gita sino ad Alghero, ed ivi rinvenni il Generale Alberto della Marmora, di cui non prendo qui a tessere le lodi poi ch'egli seppe, coi libri dati alla luce, rendere chiaro abbastanza il proprio nome;[1] ed insieme con lui rinvenni pure il padre Angius, fraticello allora delle scuole pie e amante dei buoni studi. Andammo su d'una barchetta sino al bellissimo porto di Conti, che nella sicura sua ampiezza potrebbe facilmente dare nel tempo istesso ricetto a tutte le armate navali di Europa. Per una semplice curiosità geologica ci demmo a salire lungo una rocca nuda e scoscesa, la quale serve quasi di molo al porto dalla parte sinistra entrando. Giunti alla bocca di un antro, che s'apre come finestra in un muro, guardai in giuso e visto che, ad assai grande distanza perpendicolare, la nave, nella quale eravamo venuti, se ne stava traballando sulle sottoposte onde, mi pentii d'essermi arrischiato cotanto, perchè scendendo portava pericolo o di rompermi il collo o di annegarmi facendo, senza aver bisogno di sanar veruna acerba piaga d'amore, un salto assai peggiore di quello che fece Saffo infelice, oppure di dar qualche involontario segno di paura, che non poteva a meno di nuocere grandemente al buon andamento del servizio; poichè dovendo tra breve esercitare

---

[1] È il famoso geologo, studioso e descrittore della Sardegna († 1863).

una assai grande autorità nell' isola, avrei difficilmente potuto ottenere quell'obbedienza che gli uomini non sono disposti a professare verso coloro che si palesarono affetti di tremarella nel cuore. Per buona sorte l' interno di quell'antro, che corrisponde alla famosa grotta d'Alghero, non era men terribile che la parte esteriore. Pel desiderio di contemplare, sotto vari aspetti, la foresta delle superbe stalattiti delle quali è ripieno, mi avvezzai per modo alla vista ed ai pericoli dei precipizi che, aggrappandomi ora ad un sasso ora ad un fragile ramoscello, discesi poscia canterellando sino alla nave, e ringraziando il cielo che mi avesse salvato non solo dalla morte, ma eziandio dal timore di essa. Usciti poi fuori del porto visitammo la grotta superba, che guarda il mare verso ponente, quindi da noi si salì sul monte Timidone e poichè fui sceso da quell'altezza, sentendomi arso dalla sete, andai col padre Angius alla volta d'un razzo di fumo, che accennava non esser lunge un ovile. Ivi pregai quel pastore che volesse essermi cortese d'un poco d'acqua per dissetarmi; ma dell'acqua ei non avea, e mi porse invece del latte in un corno di bove, ch'era il nappo ospitale ch'ei porgeva ai peregrini assetati al par di me. Scorgendo ch' io esaminava con guardo non già di sprezzo, ma di compassione l' interno della sua capanna, egli intese di rialzarsi dicendo che in quella solitudine nessuno vi era che lo sollevasse ne' suoi bisogni, ma nessuno neppure che avesse il diritto di comandargli ed in quel sito essere ei solo il Re. La tracotanza di lui mi dispiacque, e volgendo lo sguardo verso il suolo gli chiesi dove fosse il suo talamo regale e, poich' egli m'ebbe additato il suolo, io gli domandai così: “ Perchè la maestà tua non si adopera ad appianarsi il suolo e

preferisce, per odio di un po' di fatica, d'adagiare il fianco in sito così incomodo e pieno di tanti grottoli? „: poi senza aspettar risposta gli diedi un po' di moneta e me ne andai, pensando che la vanità è vizio assai comune fra le colte genti, ma ch'essa alligna del pari negli animi anche i più selvaggi. Incontrai in Alghero alcuni signori i quali, sapendo le attribuzioni a cui io era chiamato, mi furono intorno affine di raccomandarmi che procurassi di far conservare, in pro della loro città, i privilegi che da Carlo V le erano stati conceduti. Chiesi in che cosa consistessero i privilegi di cui s' invocava la conservazione, e mi fu risposto che, fra gli altri, quello vi era per cui si vietava a chicchessia d' introdurre nella loro città del vino che dal loro territorio non fosse prodotto, e soggiunsero che l' inosservanza di privilegio siffatto li costringeva a vendere ai consumatori a troppo miglior mercato il raccolto dei loro poderi. Mi feci ad osservare ch' io non giungeva a comprendere sino a qual segno ai tempi di Carlo V il privilegio di cui si ragionava potesse riuscir profittevole; ma che a' tempi nostri e, per rispetto ad una città, quasi porto di mare, esso era evidentemente nocivo. Poichè quei signori facevano le maraviglie seguitai così: "Quale è l'ordinaria misura che serve al commercio dei vini presso di voi? — La pippa, risposero, ch' è una misura di cinquecento bottiglie. — E quale è il prezzo di ogni "pippa„? Una "pippa„ costa cinquanta lire. Ebbene, mettetevi alcuni di voi d'accordo, radunate tutto il vino che non volete bere, comperate dagli agricoltori dei vicini paesi quel numero maggiore di pippe, poi caricatele sopra le navi e speditele in Amburgo; chè non vi consiglio di mandarlo in Inghilterra, dove le gole sono avvezze ai vini affattu-

rati di tutt'altro vigore che i vostri non sono; e state sicuri che in Amburgo ogni pippa si venderà per lo meno a lire mille; ma calcoliamone il prezzo solamente per metà; il conto presto è fatto, voi avrete 350 lire di beneficio, oltre al capitale che ricupererete, giacchè per somma abbondanza voglio calcolare a lire cento le spese di trasporto per ogni pippa „. “ Va bene, dissero quei signori; ma noi non abbiamo navi „. Per questa prima volta noleggiatene, e poi datevi a fabbricarne in queste piaggie, dove si possono istituire frequenti cantieri. “ Per tutta risposta ripeterono anch' essi: “ bisognerebbe che il Governo ... „ Non li lasciai terminare, ma tosto soggiunsi: “anche voi vorreste che il Governo la facesse da sensale da nolo, da facchino eziandio se così vi aggrada. Ajutati ch' io t'ajuterò; dice il proverbio; chi dorme non prende pesci. Oh! io ben veggo che a chi dorme fra gli agi dell'abbondanza l'operosità non è di conforto „.

Un'altra corsa da Sassari io feci ad Ittiri, dove mi fu conceduta l'ospitalità da un cavaliere, il quale avea convitato a cena il Rettore del luogo. Siccome la mia andata in Sardegna mi dava l'aspetto di precursore al risorgimento dell' isola, così i ragionamenti si aggiravano per lo più sopra le vie che, secondo le proprie mire, ciascuno considerava meglio appropriate a tale scopo. Le decime, le quali a chi ben considera altro non sono che un' imposta progressiva, e perciò nemica d'ogni incremento di operosità e di frutto, erano a ragione tenute come uno dei principali intoppi alla moltiplicazione del lavoro. Per rispetto ad esse quel rettore o, come diremmo noi, quel parroco, mi disse che non molto tempo prima egli aveva convocato i rettori dei paesi circonvicini ed avea ad essi tenuto questo ra-

gionamento. “ Le popolazioni alle nostre cure affidate tengono per fermo che sia grave peccato il non pagar le decime secondo l’usanza, e a noi mette in conto di mantenerle in tale credenza; eppure esse non le pagano per intiero e vanno tutte d’accordo nel defraudarci. Io stimo e credo che voi sarete in ciò consezienti meco che da noi si dovrebbe usare la maggior diligenza affinchè le decime vengano abolite e sia surrogata ad esse un’altra retribuzione, che ci rifaccia da simil perdita; in cotal guisa noi non saremmo più cagione nè correi del peccato, di cui i nostri parrocchiani si fanno costantemente colpevoli. Le decime mi fruttano una tal somma — non ricordo più il valsente — mi contenterei della metà e di meno ancora della metà se il Governo stimasse di assegnarmela e di liberarmi dalla riscossione delle decime „. Tali proposte mi parvero ragionevoli e sante; ne tenni conto, e quando la cattedra vescovile d’Alghero divenne vacante, procurai di farvi collocare il rettore d’ Ittiri; ma siccome le cose ecclesiastiche dipendevano dal dicastero del Guardasigilli, non mi riuscì.

Diedi poscia un addio a Sassari ed al capo di Lugudoro e m’ incamminai per alla volta di Cagliari, Vidi lo stagno d’ Ursi che si tentò di prosciugare dopo che fu spenta la mia amministrazione, e lo stagno di Serrenti ch’ era già prosciugato e non produceva alcun frutto; chè ad onta d’ogni maggiore industria il concessionario non era riuscito di mondarne il suolo dal sale che vince di sterilità persino le donne pennelleggiate con tanta maestria da Olivier de la Marche; vidi il castello di Sardara, tutto quanto il dominio della Giudichessa Eleonora d’Arborea e mi soffermai alquanto in Oristano; e per conoscere di persona l’arcivescovo, Monsignor

Bua, tenuto a buon diritto per uno dei più ragionevoli e dei più dotti vescovi della Sardegna, degnissimo prelato, amico zelante de' miglioramenti e del ben inteso progresso, mi condussi in Bonarcado, dov'egli attendeva, senza pedanteria, all'esame della contabilità di quella rettoria.

Da Oristano, senza far altre fermate, mi spinsi alla città di Cagliari. O Musa leggiadra dell'Abate Baruffi, tu sei sorda, perchè indarno t'invoco affinchè tu mi porga vivaci colori e pennello industre, atto a dipingere i rari pregi della capitale del Regno. Tu se' sorda davvero e non ti muovi in mio aiuto, sicchè m'è forza prescindere dall'impresa. Tanto meglio; così non mi affatico a scrivere ed i posteri vanno sciolti dalla ancor più dura fatica di leggere una pappolata di più.

Stava allora a Vicerè in quella metropoli il Cavaliere di Montiglio, volpe vecchia, abbastanza versato nelle dottrine dell'amministrazione, come quello che ai tempi del Governo Francese era stato sottoprefetto del circondario di Bobbio.[1] Facea sembiante di desiderar ancor esso l'abolizione dei feudi, ma, come io gli veniva dicendo essere intenzione del Re che quell'operazione seguisse secondo le massime della giustizia e senza che i feudatari ne scapitassero in ordine alle loro entrate, difficilmente si piegava a credere alla possibilità di essa, e rimase al tutto maravigliato allorchè intese che al Governo

---

[1] Il cav. Luigi di Montiglio era, al dire dello Sclopis (*op. cit.*, pag. 56), uomo di svegliatissimo ingegno e di grande esperienza nelle pubbliche faccende. Fu poi presidente del Senato, ma delle riforme giudiziarie attuate da Carlo Alberto, fu tenuto del tutto allo scuro. Anche lo Siotto-Pintor nella sua *Storia dei popoli Sardi* (già cit.) fa del Montiglio un bell'elogio

del Re erano state fatte offerte di vasto imprestito a condizioni non molte onerose. Acquistai nelle mie diuturne conversazioni con lui preziose notizie intorno ai costumi, agli ingegni ed alle inclinazioni delle principali persone del Regno, venni in cognizione dei rami principali del suo Governo, e dei modi da lui tenuti per disimpegnarsene con lode.

All'Intendente generale, il Barone Rubin, erano affidati i particolari dell'amministrazione; nei suoi uffizi imparai quali fossero i servizi che richiedevano maggiori spese, e quali le sorgenti da cui trar si poteva il mezzo di farvi fronte; imparai come i redditi della gabella sul tabacco e sul sale fossero scarsi a tal segno che le entrate somministravano a mala pena il mezzo di coprirne le spese. Di tale scarsità non poteva in modo alcuno darmi pace. Per chiarirmi un po' maggiormente andai a visitare lo stagno di Molentargius; ne ammirai la vastità, la ricchezza e l'abbondanza del raccolto, e non potei rimanermi dal dire, con una certa qual maniera di risentimento che, siccome quello stagno non gittava quantità veruna di danaro nell'erario, era assai miglior partito abbandonarne la coltura, giacchè io sapeva molto bene che per essa si usavano dagl'impiegati soprusi e modi crudeli e tirannici verso ai villici delle circostanti regioni. Là sul suolo venni anche in cognizione che la maggior spesa consisteva nel trasporto del sale dallo stagno al magazzino, posto sulla sponda sinistra del porto di Cagliari, trasporto che si doveva fare, per necessità, a dorso di cavallo, di asino o di mulo. Allargai ben gli occhi tutto all'intorno e in sul momento mi nacque, come un lampo nel pensiero, l'idea di un canale che circondasse lo stagno e desse adito alle barche di venire a caricare il sale e trasportarlo quindi a

bordo delle navi mercantili o veramente nel magazzino.

Ciò proposi al Governo e, mercè dei disegni fatti dal generale Chiodo, capo del genio marittimo, il canale fu aperto, il sale trasportato nel modo da me sopraccennato e d'allora in poi la vendita del sale all'ingrosso, diede alle Regie finanze un prodotto netto di duecentomila lire annue. La condizione di quelle finanze, segregate dalle finanze di terra ferma, era veramente lagrimevole. Le parti principali, onde si componeva l'attivo, consistevano in una retribuzione di ottocento mila lire che il Ministero della guerra corrispondeva all'amministrazione della Sardegna per isgravarsi dal pagamento del soldo e del mantenimento delle truppe stanziate nell'isola; nei redditi delle dogane, delle gabelle del sale e del tabacco; nei donativi — chè così chiamavansi i tributi prediali d'ogni maniera —, in un certo prelevamento, che riscuotevasi sui redditi del baracellato, o dei monti granitici, ed in alcune altre piccole partite di cui, per la loro quasi impercettibile tenuità, più non rammento nemmeno il nome. In tutto, l'attivo delle finanze sarde non andava molto al di là di due milioni e mezzo: raro era che nelle annate migliori ascendesse ai tre milioni. Venendo alla passività conviene osservare che il soldo ed il mantenimento della truppa assorbiva sempre un milione e trecentomila lire, un mezzo milione cioè meno di quello che dalla terra ferma veniva retribuito. Basta questa sola particolarità per farci avvertire quanto poco rimanesse per far fronte a tante altre spese indispensabili, il pagamento degli impiegati, degli interessi dell'imprestito contratto per la costruzione della strada, che da Porto Torres metteva a Cagliari e per cento altre passività indeclinabili, di

cui può aver contezza chiunque voglia usar la pazienza di scorrere collo sguardo i bilanci anteriori al 1848, anno in cui la Sardegna e la terra ferma non ebbero più che un solo bilancio. Mette raccapriccio il pensare quanto poco spendere si potesse in favore della pubblica istruzione, massime per diffondere la cognizione dei più semplici elementi, ancora onninamente ignoti, dell'aritmetica, della geometria, della meccanica e della chimica, senza dei quali è assolutamente vietato ad un paese qualunque di sperare il benchè menomo progresso di prosperità. V'erano bensì due Università degli studi, una in Cagliari e l'altra in Sassari, ma erano costituite all'antica.

La scienza del diritto vi si insegnava, com'è ben giusto, in latino, ed in latino parimente s'insegnava la medicina, e il ciel lo sa come questi insegnamenti erano imperfetti. Le cariche delle matematiche erano vacanti, ovveramente occupate da maestri che di matematica sapevano uno zero. La giustizia si amministrava dai giudici eletti e nominati dai feudatari e perciò ad arbitrio di questi ultimi ed è facile immaginare come un tale arbitrio fosse ordinato giusta alle massime dell'equità. Quindi pel difetto d'ogni vendetta pubblica esercitata dai giudici, secondo le norme della legge, si moltiplicavano le vendette private, si perpetuavano gli odi fra cittadini e cittadini, continui gli agguati, incessanti i sospetti, frequenti i delitti, frequenti gli estremi supplizi e, ad onta dello zelo istancabile della forza pubblica, infinito il numero dei banditi. Il vero diritto della proprietà era del tutto ignoto, Il dominio eminente, come in tutti gli altri paesi, apparteneva al Re, al quale, propriamente parlando, apparteneva eziandio in tutta la sua pienezza il

dominio diretto della terra: il dominio utile si partiva tra i feudatari ed i vassalli; i primi riscuotevano sotto diverso nome molte gravezze dagli abitatori, e questi non potevano coltivar le terre ad essi assegnate nel modo che a lor talentava: poichè il territorio d'ogni comune era diviso in *vidazzoni*, cioè in porzioni di terra che per un anno si coltivavano e poi si doveano lasciar per due anni consecutivi incolte e chiamavansi, in quel termine di riposo, *pabarili* cioè destinate al pascolo del bestiame domito. La parte più vasta del territorio di ciascun comune chiamavasi *salto*, ed era abbandonata al bestiame rude guidato o non guidato da pastori indomiti e rudi ancor essi, al par di quello da me incontrato alle falde del Timidone: vera schiatta di tiranni selvaggi, ignari d'ogni civiltà ed in alcune parti più inospitali dell' isola privi persin di battesimo. Un simile guazzabuglio, un così intricato caos d'imperfetti diritti incastrati gli uni negli altri e d'istituzioni così irragionevoli avrebbe potuto essere compatibile nelle età più barbariche del mondo. Ma io viaggiava nell' isola di Sardegna nella primavera del 1832, cioè cento e dodici anni dopo ch'era passata sotto il paternale dominio dei Reali di Savoia. In quello spazio di tempo il Gemelli era stato indotto a scrivere l'aureo libro *del rifiorimento della Sardegna*; il Berlendis ed altri uomini di coltissimo ingegno erano stati spediti colà per ingentilirla; il Conte Bogino, uomo degnissimo di molta lode, s'era argomentato d'impegnarla nella via del progresso; col medesimo intendimento l'egregio Conte Prospero Balbo avea, dopo la restaurazione, promulgato il celebre editto sulle *chiusure*. Tutti i provvedimenti anche i migliori miravano ad emendare certi vizi particolareggiati: le ordinazioni di

vasto concetto non entravano nelle menti dei nostri statuali, o se ne abbandonava il pensiero, perchè troppo difficile, per non dire impossibile, ne scorgevano l'effettuazione. Non si pensò mai agli estremi rimedi; non si poteva avere in mente di troncare il male dalla sua radice. Forse i tempi non si stimavano ancora maturi: quell'isola, che, ai tempi del Romano imperio, avea otto milioni di abitatori, ne contava allora appena cinquecento mila. Parmi d'aver già detto altrove che in Levante io avea vedute le isole d'Ipsara e di Sira, avea avuto contezza della prosperità e della floridezza a cui erano salite negli anni in cui navigar potevano colla bandiera Turchesca rispettata dai Francesi e dagli Inglesi. Negli stessi anni la Sardegna avrebbe potuto godere uguali vantaggi ed ascendere alla medesima prosperità. Quella a me sembra fosse stagione propizia; ma chi reggeva l'isola non sognò nemmeno di prevalersene, e la Corte, che colà rifugiata si era, invece di sfoggiar pompa e splendore, era costretta a strisciarsi in modo poco men che pezzente.

Ho già osservato che lo studio da me posto in giovanile età nel libro del Montesquieu sulle cagioni della grandezza e poi della declinazione dei Romani avea dato al mio povero ingegno la facoltà di considerare con una certa quale aggiustatezza le cause, gli andamenti e gli effetti delle vicende politiche. Ora, poichè mi son cacciato la modestia sotto ai piedi, non posso schermirmi dal far osservare che, avendo letto eziandio da giovane il libro del Bettinelli sul risorgimento d'Italia, il mio cervello, compassionando le misere condizioni della Sardegna, s'industriava nel cercare i modi di migliorarla, e si confortava nella speranza d'aver trovato i rimedi opportuni a far sì che, per sorgere da

fitta barbarie a fiorente coltura, la Sardegna potesse, in non molto lungo giro d'anni, percorrere lo stadio di cui alle altre contrade d'Europa non era riuscito di venir a termine che in capo ad otto secoli.

Nè la cosa mi pareva un'utopia nè oltre modo difficile, anzi io la teneva e la tengo ancora oggidì per cosa molto agevole e sicura, e punto non dubito che l'esito avrebbe pienamente corrisposto al mio concetto, se nelle altre persone, aventi grande autorità in Piemonte, alle mire troppo ristrette, ai pungoli dell'animosità e dell'invidia avesse potuto prevalere il generoso desiderio di partecipare alla gloria di così utile e così splendida trasformazione. La cosa fu del tutto diversa: quando giunga il tempo di raccontarne i particolari cercherò di mitigare la amarezza delle mie querimonie.

Ora tiriamo innanzi conforme alla facoltà della memoria piacerà di dettare.

Fra i personaggi da me conosciuti in Cagliari non posso passare sotto silenzio il marchese di Villahermosa, uomo molto avvezzo e pratico ad aggirarsi nei meandri della Corte, ma che merita lode per aver insegnato nel suo vasto tenimento di Orri quanto grande e quanto profittevole tesoro sarebbe il territorio della Sardegna, ogni volta che fosse con sollecitudine posto a coltura. Vidi quel suo tenimento, ne ammirai la feracità e l'ordine della coltura. Il fromento, le viti, i mandorli e gli olivi vi prosperavano oltre ogni umana credenza; ma quello di che maggiormente lo lodai si fu l'introduzione della coltura dei prati, il cui difetto parevami dovesse essere più d'ogni altra cosa fatale. Di fatto la maggiore estensione del territorio sardo consiste in ciò che chiamavasi *salto*, destinato al passeggio ed

al pascolo del bestiame rude. Il quale, vagando poco men che libero sotto l'incerta guida di pastori selvaggi, che nol confortano di tetto nelle notti e nel verno, e ad esso lasciano interamente la cura di procacciarsi il nutrimento col pascolo che scarseggia grandemente nella rigida stagione e quasi al tutto scompare durante l'arsura estiva, dà poco frutto e men profitto a chi si vanta d'esserne il padrone. Guai se la neve copre il giogo dei monti, guai se il gelo s'appiglia alle vallee ed alle soggiacenti pianure: le numerose gregge che echeggiar le facevano dei loro muggiti e dei loro belati, diventano in un batter d'occhio mucchi di cadaveri, larga pastura agli avoltoi, soggetto di disperazione al vedovato pastore. Se alla semplice pastura si sapesse, non già sostituire in tutto, ma sopperir solamente in parte col fieno di cui, anche nei meno ubertosi terreni, far si potrebbero due raccolti, l'uno in primavera poco dopo il fin d'inverno e l'altro in novembre, quando muore l'autunno, si troncherebbe la via a così lagrimevoli disastri, più morbida riuscirebbe la lana, le vacche e le pecore più feconde, meglio nutriti gli agnelletti e i vitelli, più sicuro e di maggior dovizia lo smercio de' caci nell'interno del paese e presso agli stranieri. Ma anche perciò converrebbe correggere le torte opinioni e la sozza avarizia della moltitudine. Ben mi ricorda che, ad istanza del governo francese, il quale avea anzi largheggiato verso di noi scemando di lire dieci per quintale il diritto d'entrata nel porto di Marsiglia della galena, vale a dire del prodotto in brutto delle nostre piombifere miniere, avendo il governo di S. M. attenuato il dazio di uscita pei capi del bestiame destinati alla nutrizione delle truppe Francesi nell'Algeria, s'alzarono a cielo i clamori dei Cagliaritani, disperati di dover pagare

qualche danaro di più la carne devota al loro quotidiano consumo. Con quel provvedimento il Governo creava un ramo sino allora ignoto di commercio attivo e profittevole per l'isola, si faceva invito ai pastori di attendere con maggior sollecitudine alla cura, alla moltiplicazione, ed al miglioramento del loro gregge; anche per questo verso era un avviamento alla rigenerazione: eppure gli irragionevoli lamenti prevalsero ed ebbero forza di far rivocare il decreto. Diedi un fremito di dispetto per quella cieca debolezza e ripetei per la centesima volta un testo mio favorito, tratto dai teoremi del diritto della natura e delle genti, nel quale è biasimato tutto ciò che si opera in beneficio di pochi e a danno manifesto dei più. Ma non si diede retta alle mie parole, ed io non avea ordinamento di muoverne ulteriore querela, poichè nel tempo istesso si conculcava un aurea sentenza del più chiaro tra i moderni giureconsulti d'Italia.

Per rispetto all'agricoltura, il marchese di Villahermosa era sufficientemente amico del progresso; ma questo amor suo non oltrepassava l'ambito dell'aratro. Contro all'abolizione del feudalesimo non ardiva spiegarsi, poi ch'ei sapeva come stesse in cima dei pensieri del Re, ed era persuaso ch'io non glie ne avea cacciato in capo il pensiero; ma credo che dentro l'animo suo se ne rodesse di maledetta rabbia, e mi tenesse poco men che in conto d'un rivoluzionario, poichè anche verso di lui io aveva maniere d'ottima creanza, ma sciolte e ben diverse da quelle, al tutto servili, usate per lo innanzi da impiegati di grado uguale al mio. Ben se ne avvide allora quando egli mi venne dicendo che avrei fatto meglio di percorrere la Sardegna come semplice viaggiatore, al quale tutti avrebbero senza riguardo

aperto l'animo loro, anzichè venirvi col carattere di primo uffiziale del Ministero: chè in tal qualità chiunque avrebbe cercato di dipingermi le cose non già quali erano, ma quali a lor conveniva ch' io le credessi. La mia risposta deve avergli provato che in fatto di psicologia e di critica, io ne sapeva forse al pari di lui; e poi non gli tacqui ch' io avea per costume di essere piuttosto aperto ne' miei discorsi e ch' io considerava gli umani colloquii come un crocchio di giocatori, dove basta ch'uno getti la sua carta per essere sicuro che gli sia risposto da chi gli sta rimpetto; ch' io non era novizio a segno di non discernere le schiette sentenze dalle dissimulazioni; e che, del resto, essendo venuto appunto per esplorare le condizioni dell' isola, conoscerne i bisogni e i mezzi più spedienti per sopperirvi, avrei stimato poco conforme alla dignità del mio carattere conversar con chicchessia colla maschera in sul viso, stimando ogni maniera di finzione, contraria all' indole ingenua che la natura dato mi aveva; aver usato sempre così nei rari negoziati che mi erano stati commessi ed aver riconosciuto che i modi sinceri sono anch'essi una maniera di lenocinio per leggere nell'animo altrui e giovano assai più al buon esito delle imprese che non i cupi e profondi. All'aspetto non parve che i detti miei gli andassero bene a sangue. Li tenne forse in conto d'alterigia o di rimbrotto satirico? Non erano nè l'uno nè l'altro, ma semplice dichiarazione di lealtà nativa.

Del medesimo umore e della medesima opinione, a un dipresso, erano gli altri feudatari ch'ebbi occasione di conoscere, fra i quali rammento il Barone di Sorso, uomo accorto e troppo prudentissimo ed il cavaliere Don Carlino Boyl, colonnello di ar-

tiglieria, al quale non si poteva dare la medesima lode nè fare lo stesso rimprovero.[1] Giusta a un certo vezzo di trasposizioni usate colà nella pronunzia delle liquide che s'incontrano ne' nomi proprii, i sardi lo chiamavano don Gralino. Assunse meco il tuono da maestro ed io per la più breve mi contentava di serbar le apparenze da scolaretto, e mi sarei piegato a lasciargli godere la beatitudine della sua cattedra imaginaria, se non avesse oltrepassato certi onesti confini. Da quel profondo pubblicista ch'ei bramava di comparire si diede a vantare il sistema feudale come la più perfetta foggia di governo che imaginar si potesse, la meglio atta a render felici i popoli e, dopo avere, con lunga serie di stupidi argomenti e con un'aria di superiorità da disgradarne Aristotile, difeso alla meglio il suo sistema, il poverino ebbe la sventura d'assegnare, in prova della verità del suo assunto, l'esempio della Spagna. Ad onta della mia buona volontà e del proponimento che avea fatto di parer convinto, non ebbi più la virtù di contenermi e gli dissi, ch'io era già persuaso delle ragioni da lui esposte con sì bella maniera; ma quell'esempio della Spagna avea quasi gittato a terra l'edificio che gli era riuscito d'innalzare, poichè a parer mio la Spagna era l'ultimo paese da porgersi per modello, essendo state molte le rivoluzioni cui dato avea luogo il suo mal governo, rivoluzioni che si andavano tratto tratto rinnovando e di cui era impossibile di antivedere il fine. Terminai con questa massima che l'unico mezzo di

---

[1] Don Carlo Boyl di Putifigari, appartenente a una delle più cospicue famiglie della nobiltà sarda, sempre devota ai re Sabaudi. Nel '14 Vittorio Emanuele I lo volle seco, con altri sardi, nel continente e lo nominò reggente di toga nel Supremo Consiglio di Sardegna.

evitare gli scompigli si è di operare con equità i cangiamenti, che la ragione dei tempi rende indispensabili. Egli fu persuaso di essere stato male accorto nelle sue argomentazioni persuasive poichè giunto a quegli estremi diede fine alle sue cicalate. Temo ancora di avergli spiaciuto in un'altra occasione. Da buon cortigiano e da pessimo artigliere egli aveva fatto fondere alcuni cannoni di bronzo, destinati alla difesa dell'isola, e di quel metallo fatto fare la statua di Carlo Felice con paludamento romano. Mi accadde molti anni dopo di vedere il torso di Pasquino e vi so dire che può considerarsi come un capolavoro appetto a quella statua. Trattavasi di fare assegnare i fondi e determinare dal Re il sito del collocamento. Tutte le proposte, tutte le lettere scritte su di un tal soggetto rimasero costantemente senza replica. Gli uni attribuivano quel silenzio all'amore dell'arte, altri lo asserivano alla poco buona volontà, che vi era nel Ministero, di onorar l'effige di un Principe, accagionato d'avere svillaneggiato con rigore soverchio l'effigie altrui. Da qual canto stesse il vero, e chi lo sa? Potrebbe darsi che stesse dall'una e dall'altra parte.

A' tempi in cui la Corte era confinata in Sardegna godevano d'una certa reputazione il Cavaliere Lodovico Baille, l'avvocato Ballero ed il Cavaliere Lepori, i quali per lo più passeggiavano di conserva insieme, erano accolti e quasi temuti in società per causa del loro umor satirico. Erano ancor vivi quando fui in Cagliari, ma ebbi solamente occasione di trattare col Cavaliere Baille, al quale era affidata la direzione dell'Università. Usò molta gentilezza verso di me, non per verun merito mio personale, ma perch'egli era stato contento del modo onorevole col quale la Reale Accademia delle

scienze di Torino avea accolto un suo lavoro, anzi mi diede una copia stampata d'un'allegazione forense fatta a nome d'un mio antenato, o forse semplicemente omonimo, contro al governo di Spagna verso del quale era creditore della somma di sedici o diciassette milioni. Così avessi potuto giovarmene in qualità di erede! Dal canto mio usai sempre molti riguardi al Baille perchè ebbi occasione d'accorgermi che la maggior parte degli appunti fatti contro di lui erano privi di fondamento, e perchè egli m'avea detto di voler lasciare alla biblioteca di quell'Università la raccolta da lui messa insieme con diligenza infinita di tutti gli scrittori sardi e di tutti i libri stampati in Sardegna, legato preziosissimo massime per la storia letteraria e tipografica dell'isola.[1]

Mentre io attendeva a far tesoro di particolareggiate notizie e ad arricchir la mente di osservazioni opportune a guidarmi nella futura amministrazione, approdò nel porto di Cagliari la nave dell'Ammiraglio de Viry che, dopo d'avere contribuito ad aggiustare le differenze insorte poco prima tra il nostro Governo e la Reggenza di Tunisi, s'era condotto in Tripoli. Ebbi dall'ammiraglio tristi notizie della salute dell'amico mio Pietro Negri, Console generale di S. M. presso quella Reggenza. Conobbi anche in quella congiuntura il Conte Guglielmo Moffa di Lisio, al quale si era consentito

---

[1] Lodovico Baille fu, insieme con Stefano Manca di Tiesi, il principale esortatore di Carlo Felice a raccogliere, nel 1802, un prezioso gabinetto di archeologia e uno di storia naturale, che furono dal vicerè donati, quattro anni dopo, alla Università di Cagliari. Fu segretario perpetuo della *Reale società agraria ed economica* fondata in Cagliari da Carlo Felice e approvata dal re il 24 luglio 1804.

che potesse far parte della spedizione di Tunisi per cancellare intieramente la parte che avea avuto nelle sommosse del 1821.[1] Essendo poscia sopraggiunta in Cagliari l'altra nave proveniente direttamente da Tunisi, con a bordo il fratello del Vicerè, il Cavaliere Generale di Montiglio, al quale era stata commessa la direzione in capo di quell'impresa, montai ancor io sulla medesima nave e dopo una navigazione piuttosto prosperevole, la quale fu momentaneamente interrotta per un piccolo incidente... della Contessa... e turbata da una fiera ma breve burrasca quando eravamo all'altezza di Capo Corso, si giunse felicemente nel porto di Genova. Ivi la

---

[1] Il conte Guglielmo Moffa di Lisio, era nato nel 1791, a Torino, era capitano dei cavalleggieri del Re, allo scoppiare del moto del 21: il 28 marzo fu fatto maggiore e, come ognun sa, ebbe notevolissima parte in tutte le vicende fortunose di quei giorni. Condannato a morte in contumacia con sentenza del 19 luglio 1821, dopo aver errato undici anni in esilio, fu liberato in parte dagli effetti dalla condanna nel dicembre 1832 e dieci anni dopo amnistiato. Carlo Alberto, divenuto re costituzionale, lo ebbe, sebbene per un solo mese, tra i suoi ministri (luglio-agosto 1848). Morì in Torino il 23 dicembre 1877. (V. B. Manzone, *Il Conte Guglielmo Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1882). La spedizione contro il bey di Tunisi, qui accennata, avvenne per rivendicare le ragioni di un tal Figallo, capitano della marina sarda, al quale gli ufficiali del bey avevano sequestrata una nave. Ma non fu bisogno di trarre neppure un colpo di cannone; chè appena il De Viry ebbe schierate in ordine di battaglia le sue navi e alcune anche napolitane, che erano alleate, il *bey* piegò a patti e dette sodisfazione. Il Lisio, che aveva ottenuto di prender parte alla spedizione purchè mutasse il prenome, fatto illustre, nel cognome di famiglia, garibaldi, si duole di tale troppo pacifica soluzione dell'incidente, scrivendone al marchese Cesare Alfieri:... “in mancanza di allori dovremo contentarci di datteri del paese, che davvero sono eccellenti„. Manzone, loc. cit., pagg. 188-196.

nave, come quella che veniva dalle coste di Barberia, fu sottoposta ad un giorno di quarantena e poi ammessa a libera pratica.

Era un dí di domenica, quando ci fu dato di mettere il piede a terra. Durante il mio soggiorno in Cagliari io avea ricevuto dal Cavalier di Villamarina una lettera nella quale egli mi parlava di una scoperta fattasi d'una empia congiura, che mirava al sovvertimento universale, all'uccisione dei nobili ed all'occupazione delle loro sostanze.

A me la cosa pareva talmente eccessiva e strana ch'io non ci aveva dato intera fede, e creduto che fossero esagerati i rapporti delle spie, e molto al di là del vero le apprensioni che se ne erano concepite dall'autorità superiore. Le recenti rivelazioni dell'avvocato Gallenga e la ributtante sfacciataggine de' suoi complici provano che esse non erano al tutto prive di fondamento.[1] Ma già fin d'allora fui sul punto di ricredermi scorgendo un umor tetro sparso in tutta Genova, avvegnacchè essa dovesse avere tutt'altro aspetto per causa della celebrazione delle *casacce*, di quelle processioni cioè che girano per tutte le strade principali delle città, con certe croci così grosse da rimanervi affogati sotto coloro che a gran fatica le portano. Il caso

---

[1] Così tratta i cospiratori del '33! Vero è però che agli uomini di corta veduta poteva quella congiura sembrare una rivolta di poveri contro ricchi anzichè una agitazione politica: correva allora pel Piemonte un foglio, stampato alla macchia, intitolato: " *Il primo giugno dell'anno 1833, al popolo italiano, la gioventù.* In esso si eccitava il *povero* popolo contro i ricchi con queste parole! " Per essi (i ricchi) le ricchezze e i piaceri, per te (popolo) le fatiche e le lagrime; per essi gli impieghi e gli onori, per te la servitù! ecc.... „. V. FALDELLA, *Storia della Giovine Italia*, lib. III, pag. 254-55, Torino, Roux e Frassati, 1896.

volle ch'io m'incontrassi col Marchese Balbi Piovera, il quale mi tenne costantemente compagnia nel seguitar ch'io feci quelle faticose e divote processioni.

Quale maraviglia non fu la mia quando, poco poi ch'io fui giunto in Torino, intesi che il Marchese Balbi Piovera era stato arrestato come complice dell'ordita congiura.

A me era impossibile di crederlo tale, e dissi apertamente quanto fosse fondata l'opinione mia circa alla innocenza di lui; anche oggidì sto saldo nel credere di non essermi ingannato.

Non molto dopo quei lagrimevoli accidenti fuvvi chi mi disse che il Balbi era stato vittima della sua albagia, come quello ch'era solito di passar vicino al Cavaliere Marcello Cerruti, direttore delle poste in Genova, senza fargli reverenza di cappello; di che il Cerruti sdegnato lo accagionasse a quel furfante che faceva le prime parti presso il Governatore di Genova, il quale era un galantuomo. Non so qual fondamento si possa fare su tal diceria; so bene che, se la cosa fosse come narrata me l'hanno, l'accusatore avrebbe al certo motivo di dolersene nell'altro mondo[1] . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . . E per non tornare su di questa ingrata materia, noterò qui di volo come, nei modi tenuti dal 1832 in poi per impedire che i cospiratori non incarnassero gli empi loro disegni, si credesse

[1] Segue un passo che non ha importanza per il nostro assunto.

che gli agenti del Governo uscissero fuori dei termini della modestia, dell'onesto e del giusto; sembrava che si porgesse troppo facile orecchio alle accuse, senza darsi il tempo di scernere il vero dal falso, s'imprigionassero gli accusati, e talvolta senza forma di accurato esame non che di reale processo si condannassero a morte. Io son ben lontano dal pretendere e dal credere che i governi debbano e possano addormentarsi allorchè sorgono e crescono società e sette sovvertitrici del buon ordine. Ed allora veramente in Piemonte come anche in altre regioni d'Italia pullulavano le sette e spargevasi segnatamente il giornale della *Giovane Italia*, stampato in Francia, di cui non posso dire nè ben nè male, perchè mi accadde soltanto di vedere quella puntata, in cui venne riprodotta una lettera del Sismondi indiretta al Mazzini, nella quale tanto egli quanto gli altri profughi suoi cooperatori venivano acerbamente rimproverati delle ingrate maldicenze lanciate contro al Governo Francese, da cui ricevevano asilo e sostentamento, e nella quale lo stesso Sismondi, che pur era protestante, tesseva l'elogio giusto e sincero della Chiesa Cattolica, rammentando con quanta sapienza fosse stata sollecita, nei tempi barbari, di istituirsi secondo i savi ordinamenti di Roma e di quanta obbligazione, anche per questo verso, l'Europa dovesse mostrarsi ad essa sommamente tenuta; e finiva col farsi beffe di quegli inesperti presuntuosi, che accennavano di voler sostituire una nuova Chiesa all'antica. La sonnolenza verso allo spargimento di cosiffatto veleno sarebbe stata colpevole. Ma i rimedi usati, come quelli che uscivano fuori dei termini della moderazione, si riconobbero assai nocivi come per gli accidenti posteriori si fè manifesto. Per buona sorte da co-

siffatti pericoli andava ancora esente l'isola di Sardegna, e non occorreva di applicarvi i malaugurati rimedi.

Durante la mia assenza il Ministro di Villamarina aveva composto la Segreteria del novello Ministero. Ad essa aveva chiamato un suo antichissimo amico, il signor Maffey, il quale giaceva nell'umile condizione di verificatore in uno degli uffizi della dogana in Genova, e nominato lo aveva capo della divisione delle finanze. Gli altri dicasteri dello Stato non posero tempo in mezzo per mandare al medesimo Cavaliere di Villamarina gl' impiegati ond'erano ingombri i cancelli delle loro segreterie, e la preferenza per quella maniera di esilio era naturalmente conceduta a quelli di minor levatura, perocchè da noi anche i ministri tengono in piccol conto il bene dello Stato intiero; simil cura ricercherebbe dal canto loro troppo grande vastità di affetti, mirano soltanto al compatibile andamento degli affari nel proprio dicastero. Non durai molta fatica ad accorgermi di quella deficienza di mezzi, ma me ne consolai veggendo quasi in tutti docilità di maniera ed ottima volontà di secondarmi. Uno solo, di cui per buona fortuna non rammento il nome, mostrossi meco restio. Aveva per uso di scrivere delle lettere da lui composte in un sol periodo per modo che questa riusciva compatibilmente allorchè la lettera conteneva un solo pellegrino concetto ed era brevissima, diventava poi una vera frazione periodica allorquando la materia della lettera essendo più complicata ricercava la dettatura di molte pagine per essere spiegata a dovere. Con bella maniera mi adoperai ad emendare questo suo metodo, e visto che il predicar generico riusciva a picciol frutto, gli dissi un giorno che per iscriver bene in Italia con-

veniva di mettere innanzi il nominativo, poi il verbo e quindi l'accusativo; che così facendo si giungeva facilmente a spiegare i proprii concetti con ordine e con quella chiarezza che costituisce il più bel pregio dello stile, segnatamente delle scritture destinate alla trattazione degli affari. Mi credeva di fargli un regalo con quel mio facilissimo ammaestramento; ma all'incontro il pover uomo se l'ebbe a male, e finse di ammalarsi per darsi il tempo di raggirare ond'essere ammesso nel Ministero da cui era partito, e che per mala ventura fu sordo inesorabile verso di quel suo desiderio. Quando mi ricomparve dinanzi lo accolsi con qualche dimostrazione di affetto e mi guardai ben bene dal non più farla con lui da maestro di scuola, e di misurare di quanti cubiti fossero i suoi periodoni. Mi governai in tal guisa perchè mi pareva che uno sciocco sia di per sè un personaggio abbastanza incomodo senza che ti si appresenti ancora con la giunta d'essere irrugginito; e perchè anche io mi era sin da principio messo in capo che la miglior maniera di trar partito di quella buona gente d'impiegati si era di rialzarli nell'amor proprio e di dimostrar loro ch'io li teneva in gran conto e riponeva la maggior confidenza nel loro concorso.

Così, mentre lasciava che ognuno sbrigasse a posta sua le faccende che andavano per le piane, aveva per costume di convocare i capi ogni volta che giungeva alla segreteria qualche dispaccio di più intricato argomento, ascoltava con pazienza le osservazioni di ciascheduno e di conserva si determinava l'indirizzo che faceva d'uopo di dare alla faccenda posta in discussione. L'effetto corrispose alla mia aspettazione, lo zelo degli impiegati si accrebbe; ognuno andava a gara nel far messe di cognizioni

onde recarle in mezzo a quelle congreghe e farsene onore; e per tal modo il lavoro giornaliero si spediva con sollecitudine ed assai lodevolmente bramerei che un tal metodo, con le riserve, ben inteso, suggerite dalla prudenza, si seguitasse in tutti i dicasteri, i quali, oltre alla maggior regolarità nelle loro determinazioni, diventar potrebbero scuola eccellente pei giovani ammessi a farsi strada agli impieghi di maggior responsabilità perchè alquanto più indipendenti.

Chi rammenta quanto si è accennato in principio di questo capitolo intorno alle condizioni della Sardegna e alla necessità di introdurre in essa le dottrine ossia il sistema del libero allodio, potrà immaginar di leggeri che la principale delle nostre preoccupazioni consisteva nel trovar modo di redimere quell'isola dalle pastoie degli ordini feudali, intoppo reale a qualsivoglia progresso. Era questa una bisogna troppo gelosa e rilevante per trattarla nei soliti crocchi degl'impiegati; era il soggetto di fidati colloquii tra il ministro e me; mi accadde di parlarne una sol volta nel Consiglio dei ministri, al quale venni chiamato al mio ritorno di Sardegna, e nel quale mi avvidi che niun sistema, nissun metodo ancora era stato immaginato per giungere a quello scopo. Fu gradita una memorietta da me stesa in quell'occasione, e nella quale non tralasciai d'accennare che il principale impedimento ad una soppressione generale nasceva dagli obblighi verso gli Spagnuoli posseditori di alcuni fra di essi feudi, obblighi imposti dalle clausole dei trattati mercè dei quali l'isola di Sardegna era stata ceduta ai Reali di Savoia in iscambio della Sicilia. Io accennava benissimo che le istituzioni create dalla volontà dell'uomo erano soggette ad invecchiare e ad

estinguersi come, purtroppo, dopo il peccato d'Adamo, invecchia ed estingue il fonte dond'esse traggono l'origine. Accennava siccome il sistema feudale avesse compito dappertutto il corso della propria esistenza e di fatto più non esistesse, per rispetto dei feudatari spagnuoli, in Sardegna, perchè non esisteva e non poteva esistere la fede mutua, essenzial fondamento d'ogni feudo qualunque; proseguiva dicendo come l'indeclinabile necessità di opprimerlo fosse evidentissima; citava quella massima nota a tutti "*Salus publica suprema lex esto*" e la corroborava da un'infinità di testi desunti dai teoremi di diritto pubblico del Lampredi e da questo bellissimo di Cicerone "*Hoc enim ius Iupiter ipse sanxit ut omnia quae reipubblicae salutaria sint legitima et iusta habeantur*". Gradivano siffatte allegazioni, nè si poteva negare assenso ai corollari ch'io ne traeva: la difficoltà consisteva nel poterli far gradire ugualmente agli interessati appartenenti ad un regno più vasto del nostro e col quale, del rimanente, si voleva vivere in pace.

Non mi è accaduto mai d'iniziarmi all'azione, parte misteriosa e raggiratrice che, come la muffa agli alberi, così all'andamento dei pubblici negozi si appicca; ma mi convien credere che il Re avesse lasciato trasparire quel vago e ancor vacillante desiderio in cui si andava via via accendendo di voler abolire il feudalismo in Sardegna; poichè in quei giorni comparvero in Torino e trovarono modo di serpentare in Corte tre personaggi, i quali ebbero sembianza di volersi adoperare nell'incarnar quel disegno del Re e di trarne qualche personale profitto. A misura che cresce il numero degli affari si moltiplica questa generazione di vampiri e di speculatori, e la sete dei rapidi guadagni s'aumenta

per modo che all'ignobile mestiere si accostano alcune persone eziandio, che, pei riguardi del sesso, per lo splendor dei natali e per l'agiatezza del censo, più d'ogni altro dovrebbero averlo a schifo. Metto a capo di questi tre personaggi la contessa du Caylà, ch'io avea conosciuta nel 1814 in Parigi, ricca di quelle ghiotte attrattive che aveano adescato l'animo non invitto del Re Luigi XVIII. Non era più quella; negli occhi suoi più non risplendeva l'antica scintilla di regale lussuria, era scomparso il brio, l'aggraziata, morbida e voluttuosa sveltezza delle forme; regnava invece una floscia pinguedine di guance e di fianchi, un guardo cupido, un muover lento e servile. Ahimè! quanto è labile l'imperio che sulla freschezza delle polpe si fonda!

Con essa se l'intendeva il sig. Ouvrard, il quale, avendo fatto di pubblica ragione le proprie memorie, mi dispensa dalla briga di accennare le principali vicende della vita di lui.[1] Credo che avesse

---

[1] *Mémoires de G. I. Ouvrard sur sa vie et ses diverses opérations financières, ornés d'un fac-simile d'une lettre de M. le Duc de Richelieu*, voll. 2, Paris, Montardier libraire, rue Gît-le-Coeur, n. 4, 1826. — La presenza di lui a Torino ci è ricordata nel diario di G. B. De Gubernatis, il segretario intimo di re Carlo Alberto, il quale ci dice la vera causa della venuta dell'Ouvrard, nei primi due mesi del 1833: fin dal 3 gennaio il re comunica al De Gubernatis una lettera d'un carlista francese, nella quale si promette che con 10 milioni di capitale, prestato al 5 per cento, si produrrà ai prestatori un aumento di capitale di 8 milioni, al Governo un guadagno di 30 milioni. Il De Gubernatis dice al re che questi non può essere che un impostore od un sognatore. Il 3 febbraio il re comunica al segretario un disegno presentato a nome della banca inglese Wright-Bloum e C. *spedito e recato a Torino dal celebrato Ouvrard.* È la proposta di un prestito di 6 milioni di sterline al 3 per cento, per il quale la Compagnia esigerebbe nientemeno

conosciuto il Re all'occasione della spedizione di Spagna, alla quale aveva partecipato come appaltatore principale delle sussistenze. E difatto stimo che fosse venuto da noi per caldeggiare in Piemonte l'idea di un imprestito in favore di Don Carlos, il quale mirava a rivendicare il trono a dispetto del testamento del Re Ferdinando che chiamava a succedergli la figlia sua Isabella. Era cosa giusta che il Re Carlo Alberto parteggiasse per lui, giacchè, turbato per quel fatal testamento l'ordine della successione al trono, i Principi di Casa Savoia rimanevano privi del diritto, che loro spettava, in virtù dei patti del trattato d'Utrecht, di succedere nel caso che la stirpe maschile di Filippo V venisse ad estinguersi. Ma sembra che il nostro Re non dovesse mettersi a tale impresa senza il concorso d'altri Principi e principalmente del Re di Napoli, ancor più di lui danneggiato da quel testamento. Il rivendicare consimili diritti altrui è sempre un osso durissimo da rosicare; come dagli esempi di Lodovico XIV e XV, i quali si affaticarono indarno per restituire il regno d'Inghilterra alla famiglia degli Stuardi ed il trono della Polonia al Re Stanislao, si fa manifesto. Ma il Re Carlo Alberto era stimolato da un certo qual spirito cavalleresco e punzecchiato in quella via da un partito stolido anzichenò

---

che una provvisione di un milione e 750 mila lire sui 50 milioni da emettere nella prima emissione e una ipoteca generale su tutte le rendite dello Stato sino alla estinzione del prestito. Il De Gubernatis dà parere negativo e a più riprese (v. il diario *passim*) unisce cattive informazioni sul conto dell'Ouvrard, che ha già fallito come banchiere, prima di questo tempo. Fin qui giungono le notizie fornite dal diario del De Gubernatis pubblicato, in parte soltanto, dal Brofferio nel vol. VI de' *Miei tempi*. Il resto del diario fino al 1836 è nella Bbl. d. Re di Torino.

e segnatamente dal Conte della Margherita, il quale era stato ministro in Madrid e che col suo *Memorandum* fece poscia, senza altrui richiesta, palese fino a qual segno fosse idoneo alla direzione delle gravi deliberazioni del principe e dei più rilevanti consigli dello Stato. Ad ogni modo quasi non riusciva all'Ouvrard d'intascar quattrini per quell'imprestito tanto in pro di Don Carlos quanto in pro di se stesso che, senza darsi il menomo pensiero su qual capo dovesse col tempo collocarsi la corona di Spagna, non difettava certo dell'arte opportuna a procacciarsi una grassa senseria. Laonde, per non gittare al tutto indarno il suo tempo, andava via fiutando per trovar modo di far qualche guadagno coll'ingerirsi nelle faccende della Sardegna. Ma nei frequenti colloquii da me avuti in Costantinopoli circa alla spedizione del Duca di Angoulême, al generale Conte di Guilleminot, che guidata l'avea, era accaduto soventi volte di palesarmi qual buona lana fosse codesto Ouvrard; ed io, che quando era ancora in assai verde età, non soleva porre in oblio i detti degli uomini grandi, ne sapeva abbastanza per andar guardingo e star sugli avvisi.[1]

Il terzo personaggio forestiero, al quale sventuratamente riuscì d'immischiarsi nella riscossione dei feudi Sardeschi, fu un certo signor Reece, figlio di un negoziante inglese, venuto non so con qual fine in Piemonte, munito di una lettera commendatizia

[1] Dal diario del De Gubernatis: "14 febbraio. Gli (*al Re*) "parlo del fallimento dell'Ouvrard. Egli assicura che la cosa "è falsa; ma che Ouvrard è nato nella Vandea; veste i co-"lori di quella fazione, ed è segnato come tale ed in tutto "come tale dal partito opposto." Si vede che Carlo Alberto era sulla strada di lasciarsi abbindolare dall'avventuriero francese come dirà pure in seguito il Sauli.

del Duca di Wellington.[1] Di lui e delle speranze che su di esso si fondavano mi aveva fatto parola il Cavaliere di Villamarina prima che mi recassi in Sardegna; e ben mi rammento che, ragionando una sera in Cagliari insieme col Cavaliere Montiglio, Vicerè, intorno alla riscossione dei feudi Spagnuoli, e manifestandomi egli il timore di non potersi avere in pronto la quantità del denaro a ciò sufficiente, io gli dissi essere questa una difficoltà non troppo grave da superarsi, poichè qualora a ciò non bastassero le finanze dell'erario Piemontese, il Re potrebbe valersi ad un tal uopo delle offerte che, con partito assai vantaggioso, gli erano state fatte di un imprestito, che avrebbe potuto giungere fino ad una ventina di milioni. Di che ricordo che il Cavaliere Montiglio rimase attonito, e non vi porse fede finch'io non gli ebbi svelato a qual fonte avessi attinto una tale notizia. Al momento del mio ritorno il Reece era già decorato delle insegne dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e per la prima volta io lo vidi seduto insieme cogli altri a quel Consiglio dei Ministri, di cui ho favellato poc'anzi; tanta era la fede che si era riposta in lui per virtù di quella commendatizia ond'egli era munito. E qui non posso trattenermi dall'avvertire che alle insinuazioni, alle profferte di qualsivoglia maniera che vengono dagli Inglesi non si dee porger credenza se in modo autentico o per dir meglio legale ed affatto irrecusabile non si appresentano; tali e tante sono le faccende, intorno alle quali si affaticano le facoltà delle menti loro, che non pongono la debita accuratezza in ciò che, per altro, avuto riguardo all'al-

[1] Del Reece non trovo menzione presso gli scrittori contemporanei, nè nei pochi documenti che, non senza gravi difficoltà, potei consultare.

tezza in cui li pongono la sterminata ricchezza e le cose grandi da essi operate, può far traviare altrui e mettere in compromesso il buon esito di affari gravissimi da cui non di rado dipende la felicità di intere popolazioni.

Nel Consiglio dei Ministri, da me già replicatamente accennato, si riconobbe sempre meglio l'indeclinabile necessità di abolire il feudalismo in Sardegna; ma non si prese deliberazione alcuna intorno al modo in cui la sospirata abolizione si potrebbe mandare ad effetto. Alcuni giorni dopo soltanto venne a mia cognizione che si era statuito di commettere al sig. Reece di condursi in Ispagna, dov'egli pretendeva aver molti aderenti, di accostarsi ai signori Spagnuoli padroni di feudi in Sardegna, di farli capaci come, in virtù delle odierne condizioni d'Europa e degli umori che vi serpeggiavano, non fosse più guari possibile mantenerli in possesso di cosiffatti dominii, di far palese la necessità a cui il governo di S. M. si vedeva condotto di antivenire lo scandalo di moti popolareschi, che pur troppo non era impossibile di non prevedere, e di lasciar trasparire che non sarebbe forse lontano dall'addottare la massima di venire a patti di onesto compenso, onde fare acquisto dei feudi medesimi e mettersi in grado cosi di adottare poscia le determinazioni d'ordine pubblico che meglio corrispondessero alla ragione dei tempi. Si diedero al sig. Reece alcune istruzioni primordiali intorno a quei feudi ed ai titolari di essi venne indettato di informare del progresso della sua commessione il Ministro di Sardegna e gli venne consegnata nel tempo medesimo la somma di ducento mila lire ond'egli non fosse, per deficienza di pecunia, impacciato nei modi soliti ad usarsi in trattative di simile natura. Il Reece

andò in Ispagna; non si diede la menoma cura per condurre il negoziato, di cui avea assunto l'impegno, si diede all'eleganza del vivere ed all'attillarsi per gradire, come talun pretende, alla Regina Vedova Maria Cristina e recarla alle sue voglie. Il Mugnoz ebbe miglior ventura. Se invece fosse toccato al Reece di diventar lo Duca di Rianzarez, chi sa se si sarebbe allora con maggior influenza occupato nell'intavolare e menare a compimento la pratica di cui incaricato si era? Chi può supporre che, in mezzo ai sogni suoi beati, i feudi posseduti dagli Spagnuoli in Sardegna gli sarebbero tornati a memoria? Mi toccò di nascere e vivere in tempi ripullulanti di congiure e di cospiratori. Chi cerca di sovvertire gli Stati, chi si protende disposto ad aiutarli nelle lodevoli imprese loro. Tutti vantano la somma nobiltà del fine che si propongono per utile altrui, ma in sostanza tutti son mossi da sentimenti personali e dal desio di rubar denari; i meno rei sono quelli che si travagliano per semplice vanità. In mezzo a tale incomoda e spontanea ingerenza del numero infinito di dilettanti politici, cresce oltre misura e si avanza la schiera degli intromettitori, e cura principalissima dei ministri vuol essere quella di schermirsi dalle loro insidie. Mercè delle diligenze usate si riuscì a ricuperare dai parenti del Reece la somma di cento venti mila lire, cred'io; la perdita dello Stato si ridusse a sole lire ottanta mila, cosa da non badarci adesso che la sostanza pubblica si spreca con incredibile trascuranza, ma perdita assai grave allora che si progrediva da buoni massai e che fu bastante a dar voce di male accorto a chi vi aveva avuto ingerenza.

Fallito quel colpo, fu d'uopo allora pensare ad altri metodi onde redimere la Sardegna dal giogo

feudale. Era natural cosa che venisse in mente di imitar l'esempio dato con somma sapienza dal Re Carlo Emanuele III il quale, mercè dell'editto del 19 dicembre del 1771, avea fatto facoltà ai comuni della Savoia di riscattarsi dalla suggezione e dalle contribuzioni feudali. Ma in Savoia i comuni erano a un dipresso tutti in grado di redimersi e di profittare delle maggiori agevolezze che loro avea procurato il riscatto. La condizione dei comuni in Sardegna era al tutto diversa e di gran lunga inferiore. Quello era appunto il caso di esaudire il voto dell'ignavia Sardesca che il governo dovesse direttamente operare. Mercè di un provvedimento regio si stanziò che ogni feudatario qualunque dovesse consegnare lo specchio delle rendite del suo feudo ad una commissione apposita la quale, dopo di averlo esaminato, dovea comunicarlo ai comuni interessati, affinchè facessero intorno ad esso le loro osservazioni. Ogni volta che siffatte operazioni fossero alquanto discordi dalla consegna del feudatario, esse venivano comunicate a quest'ultimo onde avesse a dedurre e comprovare i motivi della differenza, valutati i quali e mercè di ulteriori indagini che era imposto di praticare, la commissione veniva in grado di determinare quale fosse realmente la consistenza d'ogni feudo, e quale era la parte di carico per cui toccava ad ogni comune di contribuirvi.[1]

Il governo proponevasi di corrispondere il capitale della rendita al feudatario e di sostituirsi a lui per l'esercizio dei doveri e dell'utile che gli competevano. Era questo un peso assai grave, ma non eccedente al certo i mezzi delle Regie Finanze le quali, nel sobbarcarsi a tale spesa, erano sicure di

[1] E' l'editto 19 dicembre 1835. Intorno ad esso rimando il lettore alla Introduzione.

potersi in un giro d'anni non troppo lungo rifare. Gli amministratori pretti Piemontesi sono al certo accuratissimi e zelanti nello addentrarsi nelle viscere degli affari, acuti nel conoscere la giustizia e la convenienza dei provvedimenti da farsi, ma non hanno gagliardia nelle ali della mente per ispingersi nella cognizione del tempo che dee venire nè vastità delle idee e coraggio per mandare ad esecuzione importanti concetti. Di doti siffatte era fornito il Conte Caccia di Romentino, patrizio Novarese, che durante il Regno d'Italia, era stato Prefetto di Modena e poi, se non erro, anche di Milano, e che allora presiedeva all'amministrazione delle nostre Regie Finanze. Con lui io avea antica pratica; e ad ogni volta che ci accadeva di abbatterci insieme, mi ripeteva ridendo che a lui toccava di sudar notte e giorno per mettere insieme i milioni necessari al mio riscatto; ma poi finiva sempre la celia col dire che si preparasse la bisogna e che il difetto della pecunia non ne avrebbe impedito l'esito felice.

Ma la fortuna, che sin da principio s'era mostrata poco propizia a tale operazione, proseguì per molto tempo nello stesso tenore. Il Conte Caccia morì, ed in sua vece venne eletto il Conte Beraudo di Pralormo, ch'era stato *ab antico* mio commilitone quando si movea guerra alla requie delle crestaie torinesi e poi, dopo d'aver servito allo Stato negli uffizi diplomatici in Parigi ed in Berlino, avea passato molti anni in Vienna nella qualità di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Avanti ch'io fossi tirato all'impiego uffiziale del Ministero per gli affari della Sardegna egli avea compilato un'assai lunga dissertazione, nella quale giovandosi di alcune scritture domestiche, lasciate da un suo

nonno, prendeva a dimostrare come non si dovesse toccar la materia feudale in Sardegna. Avvegnacchè non avesse indotto nell'animo del Re una persuasione uguale alla sua, pure egli persisteva tenacemente nella spiegata opinione. V'ha chi crede che simile tenacità fosse l'effetto dei suoi colloquii col principe di Metternich. Nissuno niega a questo Principe il dono della persuasiva. V'ha chi pretende di più, ch'egli sia stato l'autore della crudeltà commessa nella Galizia dai vassalli contro dei loro signori feudatarî e che volgesse in mente di mandare a monte il sistema feudale in Ungheria con arti poco dissimili da quelle usate in Galizia. Può darsi che queste voci le quali, ove fossero vere, darebbero al principe di Metternich la taccia del più crudele fra tutti i comunisti, altro non siano che mere calunnie; ma per altro non sono lontano dal credere ch'egli stimava che il metodo di equa compensazione, mercè del quale il Re Carlo Alberto intendea di cancellare lo sconcio feudale nell'Isola di Sardegna, sarebbe stato soggetto di paragone poco favorevole ai mezzi più spediti ed economici coi quali esso Principe di Metternich mirava ad ampliare e rendere più sciolta l'autorità dell'Imperatore sulla rovina di quella dei feudatari dell'Ungheria e della Galizia. Checchè ne sia della supposta influenza del Principe di Metternich sull'animo del Conte di Pralormo, quest'ultimo si conservò avverso all'abolizione dei feudi, ed una tale avversione non tardò anzi a farsi viemmaggiormente più viva. Ciò non pertanto la Commissione progrediva e già cominciava a spargersi all'intorno la fama de' suoi lavori e della sollecitudine che il Ministero usava nel cercare i mezzi possibili ed utili al miglioramento dell'isola.

Accadde in quel tempo che, mentre si discuteva

nella Camera elettiva di Francia il bilancio delle spese relative alla Corsica, il signor Imperani proruppe in questa sentenza "Vicino alla Corsica„ disse egli "havvi un'isola poco nota nella storia e spettante al dominio di un Re, il quale non ha voce di essere troppo amico del progresso: eppure le toccò in sorte una maniera di amministrazione che apre comode strade dentro il suo seno, che scava porti novelli lungo le sue marine e si argomenta ad introdurvi metodi migliori di coltura e d'istruzione i quali non mancheranno di renderne le condizioni assai più prospere e più felici „.[1]

Queste parole così spontanee, uscite fuor dalle labbra di un oratore straniero, di cui noi non avevamo conoscenza alcuna, riempirono l'animo mio di contentezza, ma destarono nel petto degli altri dicasteri un sentimento affatto diverso, che non fu quello di lodevole emulazione. L'invidia, la più comune e la più gagliarda di tutte le passioni che sogliono appigliarsi con egual furia al cuore dei nobili e dei borghesi dell'alma città di Torino, impose per legge agli altri dicasteri d'usar tutti i termini atti a troncarci la via di meritare e giustificare il datoci encomio. Incoraggiati forse da cosiffatte diversità d'opinioni, alcuni tra i feudatari di Sardegna ebbero ardire di rivolgersi direttamente al Re e, non osando pigliarsela con personaggi più potenti, non ebbero ribrezzo di accusarmi come s'io fossi stato primo autore di quel progetto di redenzione e spacciarmi come un carbonaro e poco men che un Giuda traditore. Io mi sentiva ripetere quelle accuse e non me ne conturbava per niente, anzi io ne rideva colla massima indifferenza, sia perchè io stavo tranquil-

[1] Il Sauli cita le parole dell'Imperani traendole dal *Supplemento* al n. 98 (7 aprile 1835) del "*Moniteur*„.

lissimo sotto l'usbergo del sentirmi puro, sia perchè la calunnia era per modo eccessiva e sciocca che mi sembrava impossibile che il Re se ne lasciasse commuovere e le desse la benchè menoma retta. Ma al Cavaliere di Villamarina parve altrimente: egli mi disse che, a forza di sentirsi ripetere la medesima cosa, la fiducia del Re nella mia onestà cominciava a balenare e mi consigliava a schermirmi con un po' di difesa, dichiarando le cagioni e le ragioni di sana politica che inducevano a vagheggiare con una maniera d'entusiasmo la abolizione degli ordini feudali. Confesso che l'indole mia piuttosto altiera ripugnava a stendere un'apologia. Allegai l'esempio di Coriolano, che preferì l'esilio e la morte prima che volersi chiarire innocente di colpe da lui commesse. Ma il mio superiore mi fece accorto che gli ammaestramenti desunti dalla lettura delle vite degli uomini illustri scritte da Plutarco non giovano gran fatto in Corte, onde e per condiscendenza all'amorevolezza del cavaliere di Villamarina e per non lasciar libero il campo ai detrattori composi una piccola memoria, nella quale dissi che il sistema feudale era sorto sulle rovine dell'Imperio Romano, e che le monarchie si erano innestate e fatte gagliarde nella caduta del sistema feudale, e per corroborare questa verità storica rammentai come in Francia il re Lodovico IX, che per l'innocenza della vita avea meritato di essere ascritto fra i santi, Filippo il Bello, Lodovico XI, il Cardinale di Richelieu e Lodovico XIV fossero stati i veri autori della abolizione del feudalismo; soggiunsi che se questi personaggi cotanto benemeriti degli ordini monarchici potessero ascoltare le accuse mosse contro di me, se ne smascellerebbero dalle risa e si moverebbero a compassione dell'ignoranza dei miei calun-

niatori. Venni poscia toccando della misera, deplorabile condizione della Sardegna, dei mali nuovi che si spargevano ad accendevano i Sardi in un vivissimo desiderio legittimo, ma che cominciava a prender l'aspetto di una vera sete di vendetta; e finiva col dichiarare che la sicurezza delle persone e delle sostanze dei feudatari poteva fondarsi soltanto sull'abolizione. Ora chiunque non è cieco dell'intelletto può giudicare di leggeri che cosa sarebbe avvenuto dei feudatari e della stessa Sardegna se i feudi non fossero stati aboliti prima del 1848. Quindi, facendo seguito, io non taceva l'aumento di prosperità che i sudditi e la Stato aveano il diritto d' aspettarsi dell'ideato riscatto. Quella memoria fece l'effetto bramato; i dubbi del Re si dileguarono e l'animo suo si confermò nel pensiero di compiere il grand'atto.[1]

Ma lì non finirono le contrarietà. Il Cavaliero di Villamarina si ammalò e dovette stare in letto per alcuni giorni, durante i quali a me toccò l'onorevole incarico di condurmi alle relazioni ordinarie presso di S. M. il Re e di contrassegnare la firma di lui apposta sotto agli atti ufficiali. Non potrei spiegare abbastanza la bontà e la gentilezza dal Re usate verso di me in quelle occasioni. Io non oltrepassava mai i confini del profondo rispetto, nè tralasciava mai di dire apertamente il parer mio nelle varie questioni, che si rappresentavano, quantunque fosse talvolta diverso da quello che S. M. avea manifestato. Quella rispettosa schiettezza andò a versi del Re, ed egli disse ad alcuni suoi fidati, tra i quali poi anche al Cavaliere di Villamarina, che il posto di primo ufficiale era troppo umile per me; che mi avrebbe eletto a segretario del consiglio dei Ministri per agevolarmi il sentiero di giun-

[1] Non mi venne fatto di trovare questo scritto del S.

gere in breve tempo al Ministero. Quantunque io avessi poca sete di un portafoglio, pure mi compiacqui della buona disposizione di S. M. verso di me "*Principibus placuisse viris non ultima laus est*". Ma appunto anche in questa faccenda il diavolo ci pose la coda. Eravamo già di fitto inverno; era un dì di domenica e nevicava a fiacca collo: io era quasi solo nell'ufficio, quando venne a trovarmi il Cavaliere Borsarelli, uno di quegli uomini servigiali, apparecchiati sempre a giovarti ed a colmarti di fastidio come meglio talenta al destino, e che sogliono travagliarsi con zelo nelle opere caritatevoli: mi disse che si era ideato di fare una lotteria in pro dell'Ospedale dei pazzarelli; che il Conte Cesare Balbo ed il Barone di Barante, Ambasciatore di Francia, s'erano impegnati a scrivere e stampare una loro novelletta da vendersi in quella occasione agli accorrenti nelle sale a pian terreno di casa Rorà per vedere gli stupendi oggetti che la pietà delle signorine Torinesi aveano ricamato per la lottèria, e soggiunse ch'io dovea anche scrivere e stampare qualche cosa del mio pel medesimo benefico fine. In sulle prime lo mandai con Dio, come si usa con gli amici quale egli mi era; ma egli non la finiva dal tormentarmi, a segno che, quantunque di malavoglia, pure mi lasciai persuadere, e poich'era solo soletto mi posi a scrivere: in capo di poche ore composi quel pasticcio di novella, che feci stampare a mie spese (e la stampa mi costò 83 lire nuove di Piemonte) col titolo di *Castello delle Mollere.*[1] Poichè fu questa in vendita nelle sale della lotteria ben si può dire che destò un senso di rarissima premura; non si stentò a smaltirne tutti gli esemplari; per-

[1] V. per tutto questo curiosissimo episodio l'Introduzione.

chè in essa parve a taluni di scorgervi qualche allusione, e si rise massimamente di quella che credettero riferirsi ad una Marchesana, che fu bellissima e generosa e che, fatta poscia spigolistra, abbandonata avea l'usanza di serbarsi netta, e divenuta chietina, diede a non pochi motivi di dolersi delle incomode sue diligenze. Ma se i buon temponi si contentavano di darsi piacere alle spalle di coloro, ch'essi tenevano essere stati da me derisi, i maligni imaginarono supposte allusioni, senza però mai dar nel chiodo di quella che di tutte era la più grave, ch'io non rivelai a nissuno e non voglio ora nemmeno rivelare ai posteri; cercarono di dipingermi qual uomo privo di religione, incapace di serbar le amicizie e rotto ad ogni mal costume. *Si licet parva componere magnis*, se fosse lecito cioè paragonare una pulce ad un elefante, direi che, all'apparire della novella del *Castello delle Mollere*, si destarono in Torino gli stessi sussurri e le medesime ostili supposizioni che sorsero in Parigi allorchè videro la luce i *Caratteri* del La Bruyère. Tutti i ministri furono consultati circa alle sognate abominazioni di quella scrittura; il parere del Conte della Torre non fu favorevole, ostili interamente quello del Conte della Scarena e lo stesso Conte Barbaroux, guardasigilli, che pur mi voleva del bene assai, cedendo alle suggestioni dei miei nemici, mi prese in concetto d' uomo lascivo. Ma ohimè! quale razza di giudici in materia letteraria erano questi? Il Re indotto anch'esso in errore la diede vinta a quelli che si erano fatti miei accusatori e nemici per semplice invidia dell'amorevolezza che egli aveva mostrato in favor mio. Posso ben dire d'essere stato condannato da chi non osò nemmeno udir le mie difese, poichè io camminando a fronte alzata non

curai di scolparmi e solo nei crocchi feci udire altamente che, per rispetto della mia religione, io non avea da rendere conto a nissuno fuorchè a Domeneddio; che in ordine alla costanza nelle amicizie io potea ben vantarmi d'aver conservato fino a quel punto le amorevoli mie corrispondenze con quelli da me conosciuti allorchè giunsi per la prima volta in Torino; e che finalmente niuno poteva ragionevolmente accagionarmi di mal costumi, perchè, sendo figliuol di padre attempatissimo e di madre anch'essa alquanto poveretta, allorchè mi diedero alla luce, nondimeno io conservava ancora, nell'età più che matura, un brio d'imaginazione capace di muovere le turbe, brio incompatibile con una vita logora e snervata dal vizio.

Tant'è: il Re rinunziò da quel punto al pensiero di affidarmi attribuzioni molto importanti e di agevolarmi la via per giungere al Ministero. In quel punto me ne rallegrai, perchè a me molto più stava a petto di poter giungere al fine de' giorni miei colla stola dell'innocenza, quantunque oscura, anzichè di risplendere per causa di carichi sublimi nell'esercizio dei quali tutti s'erano trovati non intieramente scevri di macula. Ma molti anni dopo me ne rammaricai; e considerando come non avrei esitato a dare un addio a qualsivoglia grandezza prima di consentire a quelle imprese alle quali è impossibile di non ascrivere la maggior parte delle odierne sventure, fra la nebbia che intorno agli occhi della mente vien talvolta addensando il folle orgoglio, mi accadde di esclamar fra me stesso “povero Re! misera patria! Che, per amore delle falsità e delle maldicenze, delle pinzocherie e degli invidiosi, non abbia potuto risplendere in Piemonte un esempio tutt'ora ignoto di personale disinteres-

samento, che per avventura avrebbe potuto esser cagione di universale salvezza „!

Alla privazione che, per causa di quella povera novella, m'incolse della grazia sovrana si accoppiò tra non molto un'altra ostilità che mi fece veramente andar sulle furie. Con manifesto camerale del 1835, 7 aprile, i favori daziari conceduti sino allora alle provenienze dalla Sardegna furono ridotti alla metà, vale a dire che prima di quel giorno le stesse provenienze pagavano solamente un quarto del diritto d'entrata, di cui erano gravate le derrate provenienti da paesi d'estera dominazione; d'allora in poi erano condannati a pagare la metà di siffatta gravezza. Se il documento non si leggesse stampato nella serie degli atti del Governo, il cenno che ne fo potrebbe tenersi in conto di mera calunnia; ma poichè si trova a lettere di scatola, ben si può dire che gli andazzi svergognati non sono dote esclusiva delle femmine di mal affare. Dopo d'aver consultato in proposito l'Ufficio dell'intendenza di Cagliari compilai io stesso un'accurata relazione al Consiglio di Stato, che venne da questo comunicata al Ministro delle Finanze, il quale non si dispose a rispondere che dopo un anno intero e poi ottenne dal Re che fosse troncata la discussione allorchè, nella mia controreplica, vennero dimostrate insussistenti le ragioni addotte in difesa dell'importuna e mostruosa provvisione daziaria. Fu quella la prima volta ch'io chiesi la mia licenza dall'impiego di primo ufficiale, in cui mi era dagli altri ministri chiusa la via di secondare le splendide e benefiche mire del Re.

Sì: la rigenerazione della Sardegna era il tema più conforme all'indole dei tempi, ed il più splendido che trattar si potesse; bastava da se solo ad illustrare il

regno di Carlo Alberto. Nè sarebbe stato sommamente difficile venirne a capo, ogni volta che una volontà più salda che non quella del Re avesse saputo frenar gl' impeti dell' invidia, e se la fortuna avversa, secondando un così turpe e velenoso istinto non si fosse, per così dire, dilettata alla sua volta di moltiplicare ostacoli fastidiosi e di troncare i mezzi necessari a progredir nell' impresa.

Senza denari non si fa nulla che valga. Infiniti erano gli oggetti in cui si sarebbero dovuti ed avrebbero potuto impiegarsi con utile incalcolabile e certo. Non era verso che le Finanze di terra ferma si disponessero a contribuire d'un solo obolo alle urgentissime necessità della Sardegna. Un cerbero avarissimo e di corta veduta vegliava sollecito alla custodia degl' immensi tesori ond'esse rigurgitavano e di cui si fece in appresso un uso fecondo di pestifere conseguenze. Le entrate della Sardegna non avevano altra fonte da rifocillarsi fuorchè i dritti delle dogane, che si riscuotevano per l'introduzione di derrate e di oggetti provenienti dal di fuori dell' isola; e l'avversa fortuna si compiacque eziandio d' inaridire persino questo unico fonte,

Nel 1835 il *colera-morbus* invase gli stati di terra ferma; imperversò in molti luoghi e segnatamente in Genova.[1] Gli abitanti dell' isola furono mai sempre compresi d' invincibile terrore al solo udir novella di qualsivoglia pestilenza; la noncuranza in cui tengono qualunque siasi igienica precauzione di vita non serve di scusa, ma spiega per

[1] Vedine la descrizione in Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. III, c. VI: Carlo Alberto si recò a Genova, flagellata dal morbo, accompagnato dal medico Griffa e dice il B. che " lasciò tracce da ogni parte del suo passaggio ".

altro la ragionevolezza di siffatto terrore. Con volontà unanime si opposero all'appulso d'ogni nave ai lidi dell'isola e giunsero persino ad impedire colla minaccia l'ingresso nel porto di Cagliari alla nave da guerra che avea a bordo il Conte Buri nominato in quei giorni generale delle armi nell'isola di Sardegna. L'erario non tardò ad essere molto esausto: i tesorieri difettavano continuamente dei fondi necessari pel pagamento degl'impiegati e delle *livranze* (così si chiamavano ancora colà i mandati), spedite dall'ufficio dell'intendenza pel pagamento delle indispensabili esigenze del servizio pubblico. In quelle strettezze il vicerè scriveva che il Governo era in procinto di fare una deplorabile e vergognosa bancarotta ed il ministro invocava che dal Ministero delle Finanze di terra ferma si provvedesse ad antivenire quel disastro, corrispondendo nel mese di Luglio il prezzo del sale che già dalle saline di Cagliari si era spedito ed introdotto nei magazzini di Genova; ma che, a termine del contratto, si dovea veramente sborsare soltanto nel mese del successivo Gennaio. Questo lieve compenso ci fu barbaramente niegato. Ministro delle Finanze era allora il Conte Gallina, al quale il Cavaliere di Villamarina, vincendo alcuni scrupoli del Re, mercè di esempi desunti dalla storia amministrativa del regno, statigli somministrati da me, aveva agevolato il mezzo di succedere al Conte Pralormo.[1] Io avea col Conte Gallina antiche re-

---

[1] Il Pralormo era passato al Ministero dell'Interno succedendo al La Scarena. Il Gallina era avvocato, borghese e carbonaro nel Ventuno: non tardò a divenire cavaliere e poi conte. Non si può negare che la sua amministrazione arricchì le finanze; ma ebbe fama di grande e implacabile tassatore. La carica non mutò tuttavia in lui

lazioni di buon accordo, ad onta delle quali mi toccò di ricevere dalla propria bocca di lui notizie della spietata negativa.

Vedendomene oltremodo sdegnato mi disse: " al suo posto avrei ancor io grave rincrescimento della presa deliberazione; ma s'ella fosse in vece mia avrebbe senza fallo operato nella guisa ch'io feci „.

Nossignore, risposi in sul momento: io mi chiamo Sauli, e mai e poi mai, se avessi l'onore di sedere a consiglio insieme col Re, potrei indurmi a contaminare il mio nome prendendo o suggerendo un provvedimento contrario ai doveri e alla buona reputazione del Sovrano ed alle stringenti necessità di una parte dei sudditi suoi. Ciò detto voltai le spalle e me ne andai poi fatti miei. I moti di un'ora così subitanea furono mai sempre il difetto gravissimo da cui non ho mai saputo schermirmi in patria, dov'io mi credea doversi procedere colla schiettezza indispensabile a parer mio tra persone rivolte ad un medesimo fine. Seppi bensì schermirmi ogni volta che mi trovai incaricato di rilevanti commissioni in contrade straniere, dove non ho cercato mai d'ingannar chicchessia, ma dove non dimenticava il dovere di star sugli avvisi per non essere tratto in pregiudizievoli errori dai nemici o, quel ch'è peggio, dagli amici soventi volte di fede assai dubbia. Mi dolsi allora dentro il cuor mio, d'aver rotto ogni maniera di commercio col Conte Gallina, nel quale erano e sono molte parti

---

le antiche convinzioni liberali: di fatto alcuni anni dopo, nel 1839-40, perorò presso il Re la causa del giornale *Letture popolari* di Lorenzo Valerio, che la polizia del La Margherita aveva soppresso: vinsero le istanze del Gallina e il giornale, risorto col nome di *Letture di famiglia*, potè continuare la coraggiosa missione di banditore e zelatore di libertà, nota a tutti in Piemonte.

commendevoli; ma me ne dolsi più amaramente, quando avrei probabilmente potuto stornarlo da una trattativa nella quale si lasciò trarre in appresso e che diventò radice di tristissimi effetti.

Già qualche tempo avanti che succedesse la sinistra apparizione del *colera morbus* e la deplorabile arsura pecuniaria che ne derivò per la Sardegna, erano sopraggiunti quegli accidenti per cui il Conte Pralormo venne innalzato alla carica di Ministro e di primo Segretario di Stato per gli affari dell' Interno nella vece del Conte della Scarena. Lo Scarena aveva lineamenti propri, nè del tutto volgari, onde merita che di lui si faccia un cenno particolare. Apparteneva ad illustre casato di Nizza e ne' suoi primi anni avea servito nelle prime file dell'esercito del Re di Sardegna; e, come poi la dominazione dei nostri Principi diede luogo alla signoria francese, entrò nella carriera dell'amministrazione pubblica,[1] dove rimase anche nei tempi della prima restaurazione e vi acquistò assai buon nome per modo ch'era giunto alla carica di Segretario generale del Ministero, quando v'era capo il Signor Lainè.[2]

Mi capitò allora fra le mani una memoria scritta da lui per indurre il governo di S. M. Cristianissima ad assegnare un'indennità agli emigrati, a titolo di risarcimento dei danni sofferti. Lo scopo di quella memoria mi parve conforme alle massime dell'equità e della prudenza. Accettando l'indennità i nobili perdevano il pretesto ed il diritto di rivendicar con arte e colla forza i beni, di cui erano stati violentemente spogliati; gli acquisitori non

---

[1] L'Escarène fu prefetto durante il Primo Impero.

[2] Rimase in tale ufficio anche col ministro Montesquiou.

aveano più ragion di temere di esserne alla lor volta spodestati. M'era piaciuto eziandio vedere in quello scritto invocati i dettami dell'antica sapienza corroborati dall'autorità della storia. Tornò in patria non so ben quando; so bene che il fastidio della vita inoperosa lo spinse a Torino allorquando la cosa pubblica era gravemente turbata, a cagione degl'inconsulti moti del 1821, sperando col favore di essi di spianarsi la via ad altissimo impiego; e ad un tal fine avea recato con sè una ragguardevole somma di danaro: ma per savio consiglio del fratel suo, dotato di minore ingenuo, ma di più saldo giudizio che non lui, fatto ben tosto accorto dell'errore in cui stava per gettarsi, queto queto si ricondusse in patria; nè potè venir nell'intento d'essere adoperato nei pubblici negozi finchè durò il regno di Carlo Felice. Solo alcun tempo dopo che Carlo Alberto era salito al trono, fu chiamato al Ministero degli affari interni per succedere al Cavaliere Falchetto su cui, secondo l'usato costume, una lieve tintura di giurisprudenza e la lunga pratica nelle minute argomentazioni del foro, aveano spento ogni maniera della superiore idoneità che si ricerca per comprendere ed esercitare le incombenze dell'alta amministrazione. Ond'è che la sua assunzione al Ministero potè sul principio tenersi a lieta ventura.[1] E di fatto fu egli che, giovandosi

---

[1] Tale è pure il giudizio che dà dell'Escarène il La Margherita nel famoso *Memorandum storico-politico* (p. 14), dove scrive che la nomina di lui a ministro dell'interno "aveva rallegrato gli amici della Monarchia" perchè egli insieme con il La Tour procurava quanto più era acconcio a favorire "nello Stato la religione, la morale, e la stabilità dei principii monarchici". E si comprende tal lode per chi era salito a quel posto anche in grazia delle brighe di quella associazione della *Amicizia cattolica*, alla quale

del vivace e fecondo ingegno del mio compare ed amico Lodovico Costa, iniziò le riforme introdotte nell'amministrazione degl'istituti di carità, e di cui si fregiò poscia il di lui successore; ed io stesso ebbi occasione di fare esperimento della sua superiorità; chè avendogli posto sotto gli occhi la bozza di un articolo sul ponte di Nuceto, in cui flagellava alquanto la sciocca e rea negligenza del Governo per rispetto alle comunicazioni dell'alto Piemonte col mare, egli si adirò da principio contro di me; ma, datomi quindi licenza di spiegargli l'intendimento e le ragioni ond'io era stato mosso a dettar quello scritto e, posto sotto ai piedi ogni gretta considerazione della sua località nativa, non solo si lasciò persuadere che non fossi quel libertino arrabbiato quale io gli era stato caritatevolmente dipinto, ma diè lode dicendomi ch'io rendeva un segnalato servizio allo Stato, ed appose di proprio pugno la sua approvazione all'articolo, onde fosse pubblicato nella Gazzetta ufficiale. Non eravamo allora e non siamo nemmeno adesso avvezzi a simile ragionevolezza dal canto dei Ministri, ond'è meritata e sincera la testimonianza di encomio ch'io qui ben volentieri gli do.

Così potessi proseguire sullo stesso tenore! Ma spesso mutano gli accidenti della vita e con essi

---

appartenevano gesuiti e gesuitizzanti e che il Brofferio e i liberali bollarono con tanta acrimonia e il La Margherita e Luigi di Collegno difesero con ardore. Ma il barone Giuseppe Manno, che fu primo segretario dell'Escarène per volere di Carlo Alberto, e non può essere sospettato di gesuitismo, loda di lui la attività, la perspicacia, la prudenza e l'onestà e con squisito sentimento di gratitudine intende a mettere in evidenza quello che chiama “*l'aspetto luminoso*„ del suo Ministero (*Note sarde e ricordi*, p. 295 e seguenti).

mutano o pensiamo si mutino le esigenze dei nostri doveri; talvolta, senza avvedercene ci traviano alcune influenze dalle quali, per cagione di onesta amorevolezza, non pensiamo nemmeno a guardarci e quando si è poi già molto innanzi sulla china, qual'è la cosa a cui sia dato salvarci dal correre a precipizio? Pur troppo, come già ci accadde osservare, all'età nostra abbondano le sette nelle quali i tristi per amor di guadagno, e molti altri sedotti dalla vanità e dal desiderio di maggior bene, si mettono, onestando col manto e sotto specie di progetto i sovvertimenti, già cagione sin d'ora di lagrime infinite e che probabilmente pur troppo ci condurranno a sicura ed estrema rovina. A tempi da noi non ancor molto lontani, e dopo che non poche regioni di Europa erano state a più riprese spopolate dalla peste eventuale, i Governi aveano istituito i magistrati di sanità ai quali era commesso di corrispondere fra di loro e di deferire alle reciproche loro prescrizioni, anche nei tempi in cui fra i diversi stati infieriva più ferocemente la guerra. Mirabile esempio di civiltà, di cui per vergognosa ingordigia di lucro oggi si tenta di troncare i salutiferi effetti: a nessuno per altro potrà riuscire giammai di persuadere che a cosifatto universale accordo ascrivere non si debba il rifornimento della pubblica salvezza. Sembra che, ad imitazione del passato, ora che serpe il veleno delle fazioni tutti i Governi, senza eccettuare alcuno, accordar si dovrebbero circa i rimedi opportuni alla conservazione del buon ordine nelle moltitudini. Ma quando mai la ragione superiore potrà ottenere ed esercitare l'imperio che pur le è dovuto? Invece di farsi ad esaminar la natura delle voglie e delle inchieste dei popoli, satisfar le legittime e porre un

freno alle disoneste ed alle inique, non di rado succede che si fomentino presso ai vicini le cause delle pubbliche turbazioni. A chi tiensi in obbligo di antivenire i danni occorre di pensare al riparo, ma vien meno sovente o, per cause meschine, si corrompe il giudizio, secondo ai dettami del quale soltanto determinar si dovrebbe l'acerbità dei modi necessari a tal uopo.

Così accadde in Piemonte. Si scoprirono trame secrete; lo scopo a cui tendevano parve sommamente terribile: s'istituirono in tutte le divisioni apposite commissioni militari, presidenti i governatori di esse, alcuni dei quali, forniti di canuta prudenza e di senno nativo, usarono con temperata misura le opportune cautele all'ombra delle quali la pubblica quiete fu salva, altri, di natura più subita o più solleciti di conseguire onorificenze e premii soliti a distribuirsi ai zelanti, trascorsero al di là dei confini, privarono di libertà non pochi innocenti e tolsero di vita taluni che forse, per reo desiderio, ma non già per misfatti commessi, meritavano l'estremo supplizio. Tra questi ultimi punitori vogliono essere segnalati il Conte Rodolfo de Maistre ed il general Galateri, general comandante di Genova il primo, il secondo Governatore di Alessandria, vissuti tutti e due per assai lungo spazio di tempo nell'impero di Russia, dove la giustizia si amministra con forme appropriate alla natura di quei popoli, ancora selvaggia.[1] Dovrebbero innalzare un monu-

[1] Non si può trovare, credo io, più imparziale e giusta condanna del Governo piemontese del 33; tanto più autorevole, in quanto è espressa in forma così temperata e da tale che non può essere confuso coi liberali estremi o repubblicaneggianti. Nè paia fuor di luogo questa non breve digressione del Sauli, intorno agli eccessi delle repressioni del 33, mentre stava narrando le vicende che condussero al

mento di gratitudine al deputato Gallenga, il quale, colle spontanee sue rivelazioni, scusò in parte gli eccessi loro. Lascio ad altre penne l'ingrato ufficio di descrivere quelle tremende congiunture. Nei paesi bene ordinati codesti straordinari provvedimenti sogliono essere di breve durata, perchè molto importa che il tempo s'affretti a cancellarne la memo-

---

ritiro dell'Escarène: poichè non dobbiamo dimenticare che nell'aprile del 1833 questo ministro s'era lasciato cogliere al tranello di una lista di rivoluzionari, tra i quali figurava anche il nome del De Gubernatis, segretario del Re, lista fornitagli da alcuno di quegli amici legittimisti, che frequentavano, più per volere della moglie che suo, la sua casa. Come i calunniosi sospetti contro il De Gubernatis, per essere stato visto da Madama L'Escarène una sera al Teatro Regio sorridere alla burla giovanile dell'avv. Scovazzi, travestito da fioraia a distribuire fiori dai tre colori, giuugessero fino al Re e come Carlo Alberto chiedesse al De Gubernatis, maneggiante per distrazione un tagliacarte, se egli per avventura non facesse la prova dei pugnali dei Carbonari; e come la trama ordita dalla Direzione della polizia contro il De Gubernatis sia stata sventata e l'innocenza di lui provata luminosamente, fu narrato dal Brofferio (*I miei tempi*, vol. XIII), dal Berti (*Cesare Alfieri*, pag. 172, Doc.) e più recentemente, con molta vivacità di colorito, dal Faldella (*Storia della Giovine Italia*, lib. IV, pag. 271-275). Ora, appunto nell'equivoca società dalla quale il Ministro Escarène lasciava frequentare la sua casa, e negli uomini non meno equivoci dei quali si compiaceva circondarsi, sta molto probabilmente la causa del suo licenziamento. Intorno al quale furono due versioni principali, che paiono contradittorie, e forse sono meno di quel che sembrino. L'una è data da Nicomede Bianchi nel vol. 4° della *Storia d. dipl. europ. in Italia* (Cap. III), l'altra da Giuseppe Manno nel citato libro *Note sarde e ricordi* (pag. 299 e segg.). Il Bianchi chiama grave il mutamento avvenuto nel 1835 nel Ministero di Carlo Alberto e afferma che "l'aver tolto dal novero de' suoi consiglieri il "Lascarena, fu per Carlo Alberto una provvidenza che do- "vette tornare assai amara all'Austria e ai fautori degli

ria. Ma da noi mai non si cessava dai sospetti nè dal praticar minute indagini o dal por le mani addosso ora a questo ora a quello. Il Conte della Scarena cui, tra le diverse attribuzioni del Ministero, toccava anche quella della polizia, dovea pur partecipare all'andazzo comune. La consuetudine a poco a poco diventa natura; l'indole sua meridionale

---

"ordini antichi ". Egli cita il dispaccio riservato, col quale il La Margherita, annunziando agli inviati sardi presso le Corti estere la rimozione dell'Escarène, si sforza di metterne in vera luce le cause, cioè il contegno di lui prima "piuttosto imprudente che pericoloso " e poi l'aver egli "prestato mano ad intrighi " che tendevano a seminar discordie e diffidenze e sospetti con informazioni false e calunniose: in questo documento il La Margherita sembra incolpare insieme coll'Escarène anche coloro, i quali, dopo la soppressione della *Amicizia cattolica,* avvenuta per ordine del re (poichè sebbene "fondata con intenzioni assai rette.... tuttavia non era meno un inconveniente pel colore di partito che a torto o a ragione erale stato dato ") coll'intendimento di guidare la pubblica opinione, si adoperavano a farla risorgere con metodi ignobili e congiurando nell'ombra: costoro erano esuli stranieri venuti a Torino e il conte Escarène "sembra non abbia compreso "come un tale maneggio tornasse pregiudichevole, spar"gendo scissure e separando in due parti i fedeli servitori "dell'altare e del trono ".... "Avendo egli accolto in sua "casa le persone che si facevano scorgere più inchinevoli "in tali intrighi, e dando quindi luogo a giudizi sinistri, "l'opinione pubblica si trovò rivolta verso il ministro de"gli interni ". Il Bianchi di queste sibilline ambagi diplomatiche solleva il velo e narra che l'Escarène era in Torino, come il principe di Cassano a Napoli, cieco strumento della politica antiitaliana del Metternich; che attorno a lui e al Bombelles, ministro austriaco in Torino, lavoravano fuorusciti legittimisti e gesuiti a rinsaldare la deleteria influenza austriaca nella reggia sabauda; che a questo scopo fu fatto venire da Parigi, dove erasi rifugiato, il conte Tiberio Pacca, uomo rotto ad ogni nequizia, e gli venne dato incarico di tessere una tristissima tela di inven-

gli facea dar corpo alle ombre, sicchè s'andava piegando a quanto gli veniva ogni dì sussurrato all'orecchio. In età più fresca avea condotto a moglie una donzella, non so più di qual paese meridionale di Francia, figlia di un profumiere, che gli avea recato in dote una ricca sostanza. Ad onta dell'abbietta origine, costei nodriva voglie ambiziose e poi-

---

tate cospirazioni e di fantastici congiurati, tra i quali l'Escarène ebbe l'audacia di nominare al re persino i fratelli Cesare e Annibale Saluzzo, come rei di aver fatto ascrivere il giovane duca di Savoia tra i Carbonari; che il re, dopo aver indagato e conosciuto il vero, scrisse al Villamarina: "Voi non potete farvi un'idea degli intrighi e "delle infamie che costoro pongono in moto"; e infine il re, venuto in chiaro che le sue stesse corrispondenze epistolari venivano violate e riferite al conte di Bombelles dall'Escarène, per mezzo del Pacca, si decise a licenziare l'infido ministro.

Giuseppe Manno afferma che è *crudele* l'epiteto di *sleale* onde il Bianchi cerca di bollare la condotta dell'Escarène: egli ammette non solo come possibile, ma anche come probabile, che questo ministro abbia errato, ma afferma impossibile che egli abbia tradito. E continua nella difesa di lui dicendolo un deluso non un complice dei settari: il suo torto fu quello di essere *uxorius vir* e la moglie, francese di nascita, ebbe quello di stringersi con arrabbiati borbonici, che, amici della legazione austriaca a Torino, popolavano ogni dì i suoi saloni tramando, come tramestando quanto di più ostile poteva venire in bocca ad uomini di parte. "La verità vera stava perciò fra la conservata il- "libatezza di fede come Ministro e la non saputa affron- "tare correzione domestica come marito" (*Note sarde e ricordi*, pag. 299 e segg.). Ora la difesa del Manno, lodevolissimo atto di amicizia e gratitudine verso il ministro, col quale lavorò assiduamente molti anni, non riesce certamente a distruggere quella che per il Bianchi fu pure la colpa maggiore dell'Escarène, cioè di lasciarsi abbindolare dalle spie e dai mestatori: il che non può certo venir considerato come segno di accorgimento politico.

Il racconto del Sauli sta fra le due estreme versioni,

chè era il marito suo ad alto grado salito, lusingavasi che, vegnendo insieme con lui in Torino, le nobili signore della capitale si sarebbero affollate a lei d'intorno a farle una maniera di corte. Ma di questa sua speranza, di tale suo desiderio sventuratamente non fu consolata; vi si opponeva la naturale indipendenza, e la fierezza delle nostre damine; di che Ella si accese di severissimo sdegno e contribuì ad indisporre l'incauto marito contro al ceto nobile il quale, conforme alle continue insinuazioni della consorte, era tenuto quasi fosse nient'altro che una falange di rivoltosi. Di ciò il Conte sussurrava nelle orecchie del Re presso del quale anche taluno de' suoi colleghi fu posto in sospetto. Lo stesso Cavaliere di Villamarina non ne andò esente; ed era giusto perciò che pensasse alla propria salvezza. Venne a stretto colloquio insieme con me ed impostomi severo silenzio, giacchè trattavasi di cosa ri-

---

ma le comprende entrambe e se si pensa che queste pagine furono scritte dal nostro prima (1856) che il Bianchi e il Manno pubblicassero i loro libri citati (1867-1868) non si può non apprezzare la grande verosimiglianza del racconto del Sauli o l'importanza delle rivelazioni di lui. Quanto alla condotta dell'Escarène, se non fu *sleale* sempre (basterebbe a sua giustificazione citare la lettera pubblicata dal Brofferio nel vol. cit., con la quale confessa di non aver nulla potuto trovare a carico del calunniato De Gubernatis) certo non fu sempre corretta: a meno che non si voglia affermare essere metodi onesti di buona politica interna l'affidare a un avventuriero come il Pacca il tristissimo incarico di ordire le più fantastiche storie di cospirazioni e congiure e di sorvegliare i liberali, quando il ministro non poteva ignorare i precedenti di quel pessimo soggetto, se non dalla storia del Colletta (i ministri a quei tempi non erano obbligati ad essere colti) almeno dai documenti dell'Archivio ministeriale, che il Sauli stesso conosceva molto bene.

levantissima e misteriosa, di cui non avea fatto fiato nemmeno al proprio genero, primo uffiziale di guerra, si ordinarono insieme i metodi della difesa e dell'offesa, del buon esito dei quali io non poteva dubitare. In quel mezzo di tempo, a colmo delle sue imprudenze, lo Scarena avea preso con sè il Sig. Pacca, nipote del cardinale del medesimo nome. Si seppe che con esso si adoperava ad avviluppare in un fascio d'accuse non solo gli innocenti, ma anche i più benemeriti fra tutti noi. Trovandomi una sera a veglia udii dirsi da taluno che il Pacca avea voce d'essere uomo di perdutissimi costumi, ma esser questa mera calunnia inventata e divulgata nelle storie del Colletta. Ciò udendo mi fuggì di bocca che, ove io potessi riveder certe scritture, ch'io sapeva dove erano riposte nell'Archivio della Regia Segreteria degli affari esteri, avrei dimostrato in modo autentico che il Colletta non avea trasgredito i doveri di storico schietto e sincero. Due giorni dopo una gran Dama mi ripetè sotto voce il mio detto e voleva impegnarmi a cercare ed a consegnarle quelle scritture. Risposi che mai non mi sarei indotto a far tale ricerca, ma che io non avea veruna difficoltà di additarle, come di fatto le additai, il sito preciso, dove quelle scritture erano riposte. In capo a due giorni esse furono nelle mani del Re. Portai un'altra volta pericolo di commettere e temetti d'aver commesso imprudenza per lo stesso oggetto; perocchè, sendo in casa della Diodata Saluzzo in compagnia di molti e dell'amico mio Cesare Balbo, questi disse come, dopo alla venuta del Pacca ed a cagione della parte che gli era stata assegnata nel maneggio della cosa pubblica, ogni suddito avesse motivo di tremare; dissi alla mia volta che non saprei giammai adattarmi alla tremarella; ed il

Balbo ripigliò tosto che facea mestieri essere uno sciocco per non aver paura; ond'io soggiunsi che ad ogni modo preferirei d'essere uno sciocco anzichè d'avere il benchè menomo timore; e posi in queste ultime mie parole un cotal piglio di lieta millanteria, ch'io pensai d'aver dato agli astanti occasione di sospettare e di chiedermi i motivi della vantata mia tranquillità. Ma erano tutti buona gente e per nulla indovini, Cesare Balbo meno ancora degli altri. Quindi senza affettazione mi diedi a stornare gli altrui pensieri con un mondo d'infinite minchionerie, di cui le Muse mi sono sempre cortesi, ogni volta che mi tocca uscir fuori dagl' impicci in che un'avventata parola mi potrebbe avvolgere. Fra non molto il Pacca venne congedato; il Balbo ebbe comodo di respirare a suo bell'agio; ed il Conte di Pralormo fu eletto Ministro degli affari interni in surrogazione del Conte della Scarena, a cui fu parimente dato, contro sua voglia, il congedo. Simili venture di sospirate o necessarie licenze non succedono o assai più difficilmente, allorchè i compri voti del Parlamento servono di mantello alle incomportabili prepotenze ministeriali.

Finito così, la Dio mercè, il patetico episodio, e potrei quasi dire epitaffio del Conte della Scarena — poichè poche ore dopo d'aver deposto la penna mi fu data (13 aprile 1856) notizia della morte di lui — è tempo di far ritorno alle cose di Sardegna. Le quali per un certo spazio di tempo andarono alquanto zoppe, spendendosi il tempo intorno ai lavori delle commissioni incaricate di esaminare le pretese dei feudatari ed avvalorare le osservazioni mercè delle quali i comuni s'industriavano a ridurle a giusta misura. Questo intervallo di calma piatta fu però di breve durata, perciocchè il Re, mentre stava

in Genova insieme col Cavaliere di Villamarina, ci commise di apparecchiare in tutta fretta e di spedirgli allestita per la firma la Regia provvigione, colla quale egli intendeva di sopprimere nell'isola la giustizia feudale e di recare a sè, vale a dire al suo Governo, l'amministrazione di essa. Quale influenza operasse sopra di lui per indurlo a così rilevante e subitanea imitazione nol seppi allora e non lo so tuttavia. Era in quel principe una maniera d'altalena per cui ora da un lato, ora da un altro volgevasi, simile alla luce dei fanali, che ora a destra ora a sinistra risplende guidatrice dei naviganti nel bujo della notte. Fummo incalzati di tanta premura che s'ebbe appena il tempo di compilare quell'editto, farlo ricopiare e spedirlo, senza usare la solita cautela di sottoporre l'idea all'esame del Consiglio Supremo. Il Conte di Barbaroux rimase stordito nè sapeva darsi pace di quell'insolita sollecitudine e per ultimo veniva dicendo a me, come si sarebbe potuto rinvenire la pecunia necessaria onde provvedere al pagamento dei giudici. Alla quale interpellanza, senza durar fatica, risposi subito che io scorgeva incombere assai maggiore difficoltà pel guardasigilli nel trovare un numero di giusdicenti, dotati di dottrina e di rettitudine d'animo sufficiente per ben compiere le parti di magistrato, che non fosse quello di trovare il modo di corrispondere loro adeguato stipendio; poichè come prima i popoli della Sardegna fossero in grado di usare, in modo franco e spedito d'ogni paura, le loro facoltà fisiche ed intellettuali, avrebbero per tal guisa accresciuto d'operosità e di guadagno, che tristo quel Ministro di finanza, che non sapesse dall'aumento del loro benessere cavar tanta pecunia che non solo bastasse al pagamento dei giudici ma superasse di

gran lunga l'esigenza di tale spesa. Dubito che il Barbaroux non avesse posto mente alle lezioni di commercio dell'Abate Genovesi e, benchè fosse già stato ministro in Roma, son sicuro che girando gli occhi sulle squallide campagne che accerchiano la città Regina, la sua mente non fu rischiarata da quella luce che balenò al mio pensiero allorchè per la prima volta mi accadde di contemplare le deserte spiagge di Levante; troppo è il divario che passa tra un animo di vaghezze e spesso di sogni pieno, e la fredda mente di un profondo, assennato e pratico giureconsulto, e così il Conte Barbaroux mi lasciò scorgere com'egli non potesse abbandonarsi meco a liete speranze. L'editto quale ci era stato imposto venne mandato in Genova, ivi soscritto dal Re Carlo Alberto e spedito in Cagliari al Vicerè, che non frappose dimora nel farlo pubblicare in tutta l'isola. L'entusiasmo di gratitudine col quale fu accolto non si può descrivere.[1] Nelle città, nei villaggi, su tutte le case degli abbienti, sui tuguri dei più meschini e delle vecchierelle pezzenti e persin sugli ovili dei pastori si scorgevano le tre iniziali — V. C. A. — che significavano *Viva Carlo Alberto* e nella notte che tenne dietro alla pubblicazione, indistintamente quelle abitazioni risplendevano di fiaccole accese; sicchè l'isola di Sardegna avea sembianza d'una stella in mezzo al mare. Punto non dubito che gli effetti avrebbero corrisposto alle mie lusinghevoli previsioni se al guardasigilli fosse riuscito di fare una scelta di persone per dottrina e

---

[1] Editto 21 maggio 1836. V. questo e gli altri provvedimenti legislativi in “ *Raccolta degli atti governativi ed economici del regno di Sardegna dall'anno 1820, pubblicati con autorizzazione del Governo.* Cagliari, per la Società tipografica, con privilegio di S. S. R. M.

per virtù idonee a pronta e retta amministrazione di giustizia, mercè della quale ogni cittadino potesse andar sicuro padrone del fatto suo, e giovarsi del frutto della sua industria e delle proprie sue fatiche, e mercè della quale conseguir finalmente si potesse il sospiratissimo scopo di sostituir la vendetta pubblica alle vendette private. Fa d'uopo aver pazienza: quest'utile fine non si conseguiva allora e meno ancora adesso si conseguisce negli Stati medesimi di terra ferma. Anche qui il Governo è condannato a fare in perpetuo regolamenti e leggi per ordinare e disordinare ogni ramo di pubblico reggimento, ma non sa, non può e non vuole render migliori gli uomini, ai quali si è commessa la cura. Si attende del continuo a perfezionar lo stromento, ma non si pone la menoma sollecitudine nell'ammaestrar bene coloro che trar ne deggiono armoniosi concenti.[1]

Quando accade che una contrada selvaggia, come era allora la Sardegna, stia per mettersi nella via del progresso, i pensieri di chi si adopera in quella santa impresa diventano quasi un libro di metamorfosi stupende; la sterile campagna veste sembianza di colti ed ubertosi terreni; negli spazi sterminati di silenzioso deserto alle fameliche fiere succedono brigate d'uomini lieti e gentili, sorgono splendide e popolose città. Sono i più bei sogni del mondo; a cui dà vita la probabilità dei calcoli ed aggiunge conforto la voce degli speculatori, larghi nello spander parole di fecondatrici speranze. Quei che sono di cervello pieghevoli e leggeri non ardiscono muo-

---

[1] Questi medesimi concetti aveva espresso già eloquentemente in Senato, in occasione della discussione della riforma alla legge di pubblica sicurezza, nel novembre-dicembre 1850.

ver dubbio circa alla loro schiettezza, e corrono facilmente a dar loro protezione ed aiuto. Altri più cauti pongono orecchio a questi apostoli di civiltà, ma si fanno lecito di dubitare, e vanno più lenti nell'abbandonarsi alle promesse truppo lusinghevoli; quelli poi, che alla prudenza ed alla cautela nativa accoppiano talvolta un po' di diffidenza generata o avvalorata da infausto esperimento, considerano codesti promettitori di miracoli come una turba d'importuni alleati, di ciurmadori e quasi di avvoltoi che si aggirano nell'aura al fiuto di vittima insepolta, stesa già da qualche giorno al suolo. In quanto a me a codesti masnadieri preferirei cento volte i *quaccheri*, quali essi furono nelle provincie unite nel Paraguay.

L'Ouvrard m'era sembrato anch'esso un masnadiero di tal fatta, e a darmene tale opinione, assai più che non la propria perspicacia, aveva senza dubbio contribuito ciò che di lui aveva udito dalla bocca del generale Guilleminot in Costantinopoli e dal sig. Barante in Torino. Egli m'era sempre d'intorno, e confesso ch'io gli porgeva orecchio assai volentieri, poichè di vivace ingegno al certo non difettava, ed all'ingegno avean dato pascolo il consorzio da lui avuto cogli uomini principali dei tempi suoi e le grandi imprese in cui, con grande utile suo, si era messo in gioventù e nell'età matura. Fantasticava del continuo nuovi progetti; ora ei voleva gli fosse conceduta la signoria dell'isola dell'Asinara, di cui in favor suo il Governo non poteva disporre poi ch'era feudo del Duca che, per fuggir le celie non al tutto fuor di ragione tenute, ne aveva scambiato il titolo con quello di Valle Ombrosa. Ora chiedeva le facoltà necessarie per istituire nell'isola un gigantesco macello di bovine

ed acconciarne col sale la carne onde essere in grado di provvederne gli eserciti Francesi spediti in Algeria; ma sebbene il Governo fosse disposto ad accogliere tale sua domanda, egli non fu mai apparecchiato a quel suo disegno. Finalmente volea che a lui si concedesse la vasta tenuta demaniale nota sotto il nome di Tanca di Pauli-Latino; ma qui ci trovava restii poichè da noi non si credeva conveniente d'insignorire un avventuriero e spogliare il regio patrimonio di quel podere di cui, per difetto dell'amministratore, a cui se n'era già da molti e molti anni affidata l'amministrazione non si traeva utile alcuno, ma che sarebbe senza verun dubbio diventata sorgente di grandissimo vantaggio quando fosse venuto il destro d'istituirvi un'ampia scuola sperimentale di agricoltura. L'Ouvrard ebbe occasione di scrivermi alcuni biglietti su di questo argomento ed io ebbi la fortuna di serbarli tra le mie carte.[1] Vedendo che con me non gli riusciva di far molto cammino, e spiacendogli che verso di lui io stessi in sugli avvisi, si voltò, audace come egli era per mezzo della della signora di Çayla, a trattare addirittura col Re Carlo Alberto. Lo adescò per modo che ne ottenne licenza di percorrere la Sardegna, e non solo licenza, ma commendatizie eziandio, affine di compiere quella sua peregrinazione a tutto bell'agio e ricavarne le cognizioni che gli sarebbero parute meglio confacienti al suo scopo. Confesso d'essermi alquanto adirato che tali agevolezze gli fossero state usate senza chiederne prima il mio parere, e confesso di non aver celato il mal umore che ne provai. L'Ouvrard ebbe cura di salvarmi dal rincrescimento di avere svelato troppo aper-

[1] Ora, come tutte le altre carte del Sauli, sono perduti.

to l'animo mio. Si comportò con incredibile baldanza in quel suo viaggio; comandava dappertutto come se fosse stato il Principe signor del Paese, prometteva impieghi agli uni, minacciava gli altri di severa disgrazia; in sulle prime fuvvi chi gli diè fede; ma poi, vedendosi che le minacce e le promesse si scioglievano in fumo, cadde in tale discredito che gli toccò di volgere il tergo a quell' isola e poichè non si diede pensiero, com'era suo costume anche in Francia, di restituire certi quattrini che gli erano stati dati in imprestito, fu costretto a lasciare in pagamento persin le brache in Porto Torres ed a far ritorno a terra ferma colle coscie coperte sol di mutande. Un tal mal esito della sua impresa l'avrebbe dovuto raumiliare e farlo capace che da noi non si canzona. Ma egli non era uomo da tal ravvedimento. Aveva potuto depor le brache, ma il carattere di cerretano non potè deporre. *Naturae clamat ab ipso vox tumulo.* Così al suo ritorno, avvegnachè sapesse a mente d'esser egli stato radice unica del suo disastro, pure ebbe ardimento d'accagionarmene presso del Re, asserendo ch'ogni suo progetto di rigenerazione era svanito per colpa mia; ch' io gli avea promesso la cessione della *Tanca di Pauli-latino,* ma che poi avea ricusato di dargliela perch' io era un libertino stemperato e perciò avverso a lui, tutto devoto agli ordini monarchici. Il peggio si fu che il Re diede retta ad un'assurdità così sperticata e ne spiegò il suo rammarico al cavaliere di Villamarina, il quale non potè nascondermi il tristo concetto in cui io era caduto presso S. M.. E poi ch' io gli ebbi posto sotto gli occhi i biglietti scritti di proprio pugno dall'Ouvrard, dai quali appariva a chiare note com' io gli avessi costantemente e colla miglior fede del mondo fatto

palese l'impossibilità in cui era il Ministero di contentarlo del suo desiderio per rispetto alla *Tanca*, lo stesso cavaliere di Villamarina mi confortò a scrivergli una lettera in cui fosse chiarito il vero e dimostrato autenticamente, appoggiato dagli autografi del mio sfacciatissimo calunniatore. Non mel feci dire due volte, stesi in lingua francese la lettera, dove sdegnai d'usar nemmeno una sillaba per giustificarmi della falsa accusa appostami d'esser acceso nell'amore disordinato di libertà; ma, narrato il fatto della *Tanca*, conforme era comprovato dai biglietti originali dell'Ouvrard, descrissi candidamente i superbi e ridicoli contegni di lui in Sardegna e, raccontando la vergognosa spogliatura a cui fu costretto nel calare in Porto Torres, lo paragonai a quel Re Teodoro, di cui l'abate Casti celebrò le gesta nell'opera buffa, che ai miei tempi si cantava ancor sui teatri.[1] Finiva col far le maraviglie che un impostore di tal fatta trovasse credito in Corte e non fosse piuttosto cacciato in bando fuori del Regno, ch'egli contaminava con l'alito. Rimase il Re convinto dei fatti con tanta evidenza descritti; in capo a due giorni l'Ouvrard si dileguò, ma ho motivo di dubitare che qualche ruggine rimase fitta nel cuore del Re intorno all'apposto eccessivo mio liberalismo. Ombra venerata di Carlo Alberto, così in codesto tuo soggiorno di pace e di luce premere ancor ti potessero gli andamenti di quelli che ti furono in vita servitori affezionati e fedeli! così ti talentasse ancora d'indagarne con misteriosa cura le inclinazioni della mente e del cuore, come vedresti senza alcun velo di dubbietà quanta fosse la purità e la rettitudine dei loro af-

---

[1] Allude alla *commedia lirica* del Casti intitolata: *Il re Teodoro in Venezia.*

fetti, come ad essi non costassero i sacrifizi, anzi con quanta abnegazione abbiano saputo tenere in niun conto i più splendidi e più graditi vantaggi per serbarsi costanti nelle loro massime e per conseguenza di quanta poca fede e di quanto disprezzo fossero degne le mormorazioni non già solo dell'Ouvrard, ma più ancora di quelle mentitrici animette divote che, o per pallida invidia o per qual altro ignobile e vituperevole affetto, ti sussurravano contro di me immeritate accuse fallaci. Mentre eri in vita e soggetto all'inganno dei sensi anche tu, locato in tanta altezza, ti lasciavi scuoter l'orecchio dal funesto venticello della calunnia.

Il dubbio che fosse rimasto nell'animo del monarca qualche ombra di ruggine sul mio conto mi travagliava non poco. Venne ad accrescerlo una parola che sfuggì dalle labbra del cavaliere Villamarina, mentr'io gli sedeva a fronte in un palco del teatro. Si discorreva così sbadatamente di alcune faccende della giornata, quand'egli uscì fuori chiedendomi se non avessi volontà di muovermi alquanto, di fare un giro in qualche regione che ancor mi fosse ignota in Europa e, per esempio, mi faceva cenno del Belgio e della sua capitale Brusselles. Risposi anch'io sbadatamente che, occupato abbastanza nelle bisogne d'ufficio, che tanto mi stavano a cura, altra volontà per allora non mi sorgeva nel petto, e lasciammo cadere il discorso, perchè la mia mente è tarda in sulle prime; ma la è poi tanto più desta e feconda di castelli in aria e di sospetti allorchè torna a compilar le cose, che a prima giunta parvero indifferenti ed alle quali non badò nè punto nè poco. Appena m'era gittato in letto che le parole dette dal Ministro mi tornarono in mente col corredo di cento fantasie, che pareano contendersi

tra loro il vanto di darmene la spiegazione. La tempesta di tanti pensieri non mi privò dei benefizí del sonno chè, sebbene io avessi passato quasi intiera la vita nell'esercizio di varii impieghi, pure la diversa e spesso avversa fortuna che m'era toccata d'incontrarvi avea agguerrito e corroborato l'animo mio per modo che mai non avrei potuto usare artifizio per ottenerli nè rammaricarmi di perderli. Sollecito oltre misura e quasi unicamente dell'onor mio e direi quasi di una certa alterigia, purchè l'uno e l'altra fossero salvi ai miei occhi, del resto poco o nulla curava della fortuna. Il modo, col quale avea gittato alle ortiche l'impiego di segretario di Stato nel Ministero degli affari esteri mi salva dalla paura d'incorrer qui la taccia di millantatore. All'indomani di quel colloquio, trovandomi da solo a solo insieme col Ministro, e dopo aver posto termine ai ragionamenti necessari alla spedizione dei lavori della giornata, mi feci a dirgli così: " La confidenza, della quale Ella mi onora, mi dà speranza di non esser tenuto da lei troppo audace ed importuno se mi fo a pregarla di spiegarmi il motivo per cui Ella si fece a confortarmi a fare un viaggio nel Belgio; se con ciò voleva farmi comprendere che agli occhi del Re per qualsivoglia ragione, ch'io non cercherò d'indagare, più non piaccia di vedermi nella carica da me fino ad ora occupata, mi favorisca di dirmelo, piegherò il collo al volere o, per dir meglio, al desiderio sovrano. Favorisca di mettersi nei miei panni, e mi scusi della domanda ch'io le fo; Ella mi conosce abbastanza per sapere quale incompatibile peso sarebbe per me rimanermi in qualsivoglia posizione senza esservi accetto; anche al menomo dubbio preferisco il mio ritiro ". Il cavaliere di Villamarina

mi assicurò che non ei avea la menoma intenzione di allontanarmi e ch'egli mi avea parlato di quel viaggio unicamente perchè a lui parea che un po' di refrigerio e divagazione mi fosse necessaria nella monotona e fastidiosa vita della Segreteria. Non ebbi il coraggio d'insistere maggiormente; ma a dire il vero una tale risposta non giunse ad appagarmi appieno. Di fatti, in capo di non molti giorni, credetti, non so bene ancora se a torto o ragione, di poter comprendere che le dubbiezze nelle quali si avvolgevano i miei pensieri non erano semplici fantasie, e mi parve di riconoscere quale fosse la vera causa che ispirato avea il desiderio della temporanea mia lontananza.

Questo vero o sognato squarciamento di velo, a traverso del quale stimai trapelare un frivol raggio di luce, seguì allorquando mi fu consegnata la copia del verbale dell'ultima tornata del Consiglio dei ministri, nella quale erano determinati i modi che si doveano seguire per redimere la Sardegna dalla soggezione feudale. Erano metodi d'impossibile esecuzione ed al tutto disformi da quelli che, per consenso del Consiglio Supremo, dal quale, giusta alle antiche pragmatiche, non si poteva prescindere su cosa di tanto rilievo, aveano servito di norma costante ai lavori prescritti dal Ministero ed eseguiti, sotto la superiore direzione del Vicerè, dalle Commissioni speciali da noi creati in Sardegna. Riconobbi la mano da cui questo rovescione veniva, cioè pensai, come penso ancora oggidì, che fosse quella del Conte di Pralormo, il quale in questa, come in tante altre faccende, si guidava servilmente giusta i dettami del Principe di Metternich.[1]

[1] G. Manno dà del Conte Beraudo di Pralormo un ben diverso giudizio: " Senno esercitato in riflessione cheta, giu-

Forse il Cavaliere di Villamarina s'era opposto in Consiglio; ma egli non era uomo da far gagliarda resistenza; somma era in lui la prudenza, che toccava talvolta i confini di arrendevolezza soverchia. Io era di ben tutt'altra pasta; io m'era invaghito con estasi del mio assunto: il rifiorimento della Sardegna era la mia innamorata; e quanto più m'era contrastato dagli altri ministri, che in ciò apertamente condanno, tanto io era più fermo e caldo nel volerlo conseguire. Lo sdegno congiunto a buona dose di disprezzo s'insignorì ad un tratto dell'animo mio e, senza aspettare, com'era e fu sempre vivo costume nel trattar faccende mie personali, che il tempo frenasse l'impeto della passione e squarciasse la benda ch'essa suole stendere sugli occhi della ragione, scrissi e consegnai al Ministro, al momento che stava per condursi alla relazione del Re, una breve mia domanda.

Nella quale io diceva che il rifiorimento della Sardegna presentava invero non piccole difficoltà; che per altro si potevano superare ogni volta che al buon volere andasse congiunta la necessaria costanza nel tener le vie che s'erano saviamente prese per conseguire un tal fine; che a mio giudizio i nuovi mezzi non erano, o per lo meno non mi sembravano, idonei a ciò e che per conseguenza, non

---

"dizio sicuro, volontà ferma tostochè illuminata, doti di "animo nobilissime facevano di lui un gentiluomo completo, come un ministro a buona prova. Solo che alla virtù "dello spirito non sempre rispondeva l'aiuto della sua tempra personale, alquanto informata a lentezza, e conturbata "da insulti nervosi...". (V. Manno, *Note sarde e ricordi* ecc.). Ma che l'opera politica del Pralormo fosse, come del resto quella di gran parte dei diplomatici italiani d'allora, ispirata e guidata dal Metternich, si trae dalla lettura della *Storia della diplomazia europea in Italia* del Bianchi.

essendo in mia balìa d'immutare le deliberazioni prese in Consiglio, io supplicava il Re a dispensarmi dal continuare nell'impiego di primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna e di lasciarmi tornare a quello di Commissario generale dei confini ove meglio a lui non piacesse di nominarmi Consigliere di Stato.[1] A terminare con questa nuova domanda non m'indussi già per la speranza d'ottenerla, ma per farla finita una volta; poichè sapendo come il Ministro avesse chiesto il posto di consigliere pel proprio suo genero, il Conte Roero di Monticello, era fuor d'ogni dubbio che per tal cosa egli si muoverebbe a sdegno nè si disporrebbe a volere aggiustar la faccenda, ma preferirebbe di venirne a definitivo divorzio con me. Nè m'ingannai. Al suo ritorno dalla Corte il Ministro mi fece chiamare a sè per dirmi che il Re s'era degnato d'accogliere la mia domanda, e nel darmi tale notizia aggiunse qualche parola gentilo sul rincrescimento ch'egli provava per causa della nostra separazione. Ne restai commosso e dissi che, se

---

[1] La storia delle altalene del Consiglio dei Ministri in quei giorni e delle sempre nuove difficoltà, che impedivano la attuazione del disegno di riscattare i feudi sardi è esposta con breve chiarezza da Giuseppe Musio in *Nota sul progetto di abolizione degli adempriví in Sardegna.* Nizza, 1859. Ivi il Musio ricorda che in un consiglio di conferenza del giugno 1837, tutto già essendo pronto per attuare un *formale riscatto,* dovevansi formulare " le basi di un provvedimento "abolitivo dei feudi; ma più gravi difficoltà obbligavano il " re a soprassedere di nuovo, e fu allora che il primo ufficiale, "cui alludo, sollecito più della sua gloria che della sua "carriera, volle meglio rinunziare a questa che all'idea "eminentemente filantropica del riscatto della Sardegna ". Che c'entrasse però in questo il Pralormo non sappiamo davvero. Vedi, del resto, anche per questo punto l'*Introduzione.*

avessi saputo farmi anticipata idea di quanto mi costava in quel punto di veder giunte al loro termine le quotidiane nostre relazioni, forse avrei avuto la forza di calpestar le ragioni che m'aveano spinto a chiedere la mia licenza. Credo che le parole del Villamarina non erano di semplice forma e di complimento; le mie erano sincerissime, perocchè alla rara sottigliezza, alla facilità del lavoro alla padronanza dei propri affetti egli accoppiava modi temperati e soavi nel tratto, un cuore eccellente ed amorevole. Mi soggiunse poi che, per attestarmi il sovrano suo gradimento de' prestati servizi il Re mi avea assegnato un'altra pensione sull'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. E come, nell'atto di ringraziare, lasciai trasparire l'intenzione di rifiutarla, lo stesso Ministro non potè trattenersi dal farmi una specie di rabbuffo, soggiungendo che me ne guardassi ben bene; poichè in tal caso egli non troverebbe più via di schermirmi dall'ira del Re. Piegai la fronte; accettai ed ora che mi trovo in condizioni più strette non me ne pento e ringrazio la buona memoria del Cavaliere di Villamarina del suo consiglio che avea sembianza di rimprovero e di comando.

Di fatto il Re Carlo Alberto fu sommamente sdegnato ch'io avessi dato un addio a quell'impiego. Le dimissioni a lui non piacevano; ma egli era ben semplice se temeva che il mio esempio aver potesse molti imitatori. Ma, quantunque sdegnato, nondimeno era giusto, poichè riseppi, che nel mentre villeggiava in Racconigi, fuvvi non so qual cortigiano che, assecondando i moti suoi, profferì il mio nome aggiungendo l'epiteto di *birba*; e ne fu severamente ripreso dal Re, il quale disse ad alta voce: “il Sauli mi ha fatto dispiacere, ma in quanto all'onestà vorrei che tutti s'assomigliassero a lui„.

Quando poi fece ritorno in città andai a fargli riverenza per rendergli grazie della pensione. Mostrò di gradire un tal atto della mia riconoscenza, e poi, con quei modi accarezzevoli, ch'egli sapeva meglio d'ogni altro usare a suo piacimento, m'invitò a dirgli in confidenza qual fosse stato il vero motivo della mia rinuncia all'impiego. Gli risposi con franchezza che niun altro motivo mi avea indotto da quello infuori ch'io avea addotto nella mia domanda, e soggiunsi con aria di profondo rispetto: " la Maestà Vostra ha negli Stati suoi una autorità, di cui pochi sovrani possono vantar l'eguale in casa loro; ma anche una tale autorità non ha forza alcuna contro alla natura delle cose. La natura delle cose vuole che il metodo da noi seguito per ben quattr'anni continui sia l'unico idoneo a liberar la Sardegna dalla soggezione feudale; quello che vi si vuol sostituire non potrà mai condurre a tal fine. Di ciò ho invincibile ed intima convinzione, e l'indole mia è tale che mi lascierei troncare la mano prima d'adoperarla in cosa che mi sembri contraria alla gloria di Vostra Maestà ed all'utile dei sudditi suoi ". In siffatta risposta spirava una fierezza alquanto altera, e penso perciò che non piacque, nè valse al certo a restituirmi l'antica ed ormai spenta grazia sovrana. Ed ora ch'io vivo, in condizioni assai diverse, veggo e tocco con mano che l'uomo giusto e tenace del suo proposito può trovar lode nei carmi d'Orazio, ma che tanto negli assoluti quanto negli ordini costituzionali la fortuna sorride solamente ai pieghevoli ed agli schiavi. Cè n'è per tutti i gusti. Io, che non per libera scelta di volontà, ma che per indeclinabile esigenza di natura, diedi in questa occasione la preferenza ad Orazio Flacco, non ebbi motivo di pentirmene. Si abbandonò

il nuovo progetto di redenzione, ch'io reputo essere stato proposto dal Pralormo e si ritornò a un dipresso al sistema di prima; onde si fa palese che le buone dottrine, professate dai ministri ed anche dai loro dipendenti, si possono conservare deponendo appiè del trono l'esercizio del potere, che alla lunga si perde il potere e lo Stato usando verso alle dottrine contrarie una pieghevolezza eccessiva che in certi casi è consanguinea del tradimento.[1] Ma nell'applicazione poi la cosa andò molto diversamente. Per debole annuenza e del Ministero e del Consiglio Superiore, si assegnò ai feudatari in risarcimento dei diritti onde venivano ad essere spogliati una somma molto maggiore di quella a cui la riscossione dei medesimi diritti ammontava. Quindi ne venne che i comuni, ai quali era dato il carico di pagar quella somma, trovandosi oltre al giusto gravati, alzarono al cielo grida di lamento; e poichè questa determinazione s'era presa qualche tempo dopo della mia dimissione, fu creduto dai più ch'io fossi uscito dal Ministero per non partecipare a simile iniquità. Non le avrei dato certamente il mio tacito assenso, ma per altro un tal merito non mi era dovuto e, per quanto in me stette, non volli mai accettare gli encomii che me n'erano dati.

Ad ogni modo quantunque il lasciar gl'impieghi fosse, in quei tempi di vietata pubblicità, stimato come una specie di scorno e di disdoro, pure la mia fama non ebbe a scapitarne.

---

[1] V. Introduzione.

Capo XII.

Lezioni sugli studi nella Monarchia di Savoia — Gita in Parigi — Associazione agraria — Congressi degli scienziati — Viaggio a Roma — Moti pel risorgimento d'Italia — Promulgazione dello Statuto — Sono eletto Senatore del Regno, poi mandato Commissario Regio in Modena — Umori del Ducato — Sventure dell'esercito Piemontese — Modena abbandonata — Rei scompigli di Genova — Vengo eletto Ministro del Re presso la Santa Sede — Imprudenza dell'arcivescovo di Torino — Miei consigli tenuti in niun conto — Il Pinelli va a Roma in mia vece e fa fiasco — Il Senato e "*la marmitta*".

È usanza antica e quasi universale in Piemonte che gli uomini, ai quali o è tolto l'impiego, ovvero lo perdono per gravi mutazioni dello Stato, o vi rinunziano di spontanea volontà, si lascino in breve spazio di tempo morire.

Quel camminare insalutato in mezzo alle turbe, che pochi giorni avanti salutavano con riverenza e con premura; quel vedere assottigliati e quasi dimezzati gli stipendi; quell'esser privo della necessità di spendere il tempo lavorando, mentre pochi giorni innanzi altra consuetudine non si avea che

di stender bozze di relazioni, di dispacci, di decreti o di sentenze, sono altrettanti crepacuori che scavano lo tomba a quegli infelici, ai quali per una maniera di crudele dileggio si dà comunemente il titolo di giubilati. Noi altri letterati non andiamo soggetti a queste pestifere debolezze: collocata ogni nostra più cara speranza sulla stima dei posteri, non ci importa più che tanto della noncuranza dei contemporanei; l'assottigliamento degli stipendi ci può strappare invero qualche sospiro dal petto, ma alla parsimonia già avvezzati ci avea il culto delle Muse; e poichè la penna cessa dall'imbrattarsi nell'inchiostro ufficiale, non la lasciamo però inoperosa; si compongono poemi, madrigali, sonetti o si fanno opere di storia, di filosofia, o pratica, o fantastica, come il genio vuole e comanda.

In quanto a me profittai dell'ozio da me chiesto od impetrato dagli Dei per dettare alcune lezioni sopra gli studi, che si coltivarono nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto.[1] Il ciel mi guardi dal commendare la diligenza da me usata e qualche altra povera dote di cui mi lusingo sia fregiata quella scrittura. Chi è vago di conoscerne il pregio si faccia a leggerla stampata per intiero nel sesto volume della odierna serie delle memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino.

Chiedo licenza d'accennare semplicemente che

---

[1] *Sulla — condizione degli studi — nella — Monarchia di Savoia — sino all'età di Emanuele Filiberto — Lezioni — del — Cavaliere Lodovico Sauli* — Torino — Stamperia Reale — 1848 „. — Queste lezioni furono cominciate nell'adunanza della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dal 5 dicembre 1839, e continuate in sedute successive: fanno parte del vol. II, serie II, delle *Memorie* della Accademia stessa. Vedi, del resto, l'Introduzione.

gli scrittori di cose patrie erano lodatori perpetui e si sarebbero tenuti rei di peccato mortale se avessero osato biasimare qualsivoglia opera fatta dai nostri potenti, e che io, all'incontro, fui il primo a dar l'esempio di schiettezza e d'imparziale verità, scema di viltà servile e di maligna ingiusta censura, virtù che solo convengono a scrittore galantuomo e indipendente; nè l'esempio andò interamente perduto: i lavori storici di cose nostre, che si compilarono dappoi portano l'impronta di un ardimento sino allora ignoto.[1]

Ma poichè, dopo la mia partenza dal Ministero di Sardegna, non ebbi più occasione di compiere opera alcuna di pubblica utilità, così tralascio di rammentare ogni minuto accidente della vita mia e mi restringerò a toccar di galoppo delle osservazioni che m'avvenne di fare in appresso.

Dopo ch'io fui libero mi soffermai ancora per alcuni mesi in Torino unicamente per dimostrare ch'io non aveva motivo alcu[illegible] di sottrarmi alla vista di chicchessia. Poi fec[illegible]iccol giro sino a

[1] È una bella risposta e sennata alla rettorica del Brofferio, che con molta ingiustizia si lagna "che la subalpina "intelligenza fosse circoscritta in uno sterile aringo di "Università e di Accademie dove a non altro si pensava che "ad illustrare la Casa di Savoia con qualche adulatrice pa"gina sul Conte Verde o sul Conte Rosso ecc. ecc....". Riferito ai tempi, di cui il Brofferio vuol parlare, il biasimo appare ingiusto: poichè alla storiografia cortigiana ed ufficiale delle età precedenti, alla quale il Sauli opportunamente accenna, era in questi tempi succeduta la ricerca scientifica acuta e spassionata, volta a nobili e italiani ideali: i nomi del Sauli, del Cibrario, del Balbo, del Provana, del Promis, del Ricotti, giovine allora di già liete speranze, e di altri, bastano a smentire l'amaro rimprovero del Brofferio. Vedi, intorno a questo argomento, F. Odorici, *Vita di Luigi Cibrario*, già citata.

Ginevra per vedervi i coniugi Ferrucci, indi andai a Parigi e in casa il Principe delle Cisterna ebbi la sorte di conoscere i due celebri scrittori Vittorio Cousin e Pellegrino Rossi.

Siccome io era uno dei comproprietari della *Biblioteca popolare*, così mi trovai in certa qual maniera obbligato a far parte della *Società agraria*, ai lavori della quale partecipai; ma non partecipai all'influenza politica che ad alcuni membri di essa, sotto quel mantello, piacque d'esercitare.[1] Feci anche parte dei Congressi degli scienziati, ottima istituzione per porre in contatto gl'ingegni più ragguardevoli d'Italia; ed in Firenze guidai a mio talento le pratiche da altri incominciate per ischivare che i governi non si arrogassero il diritto di sce-

[1] Allude qui agli anni in cui la stampa, a dispetto della odiosa censura, pigliava sempre maggiore incremento in Piemonte: si videro, in quei giorni, per la lodevole gara dei due illustri editori, il Pomba e il Fontana, sorgere opere bellissime e periodici di varie tendenze: oltre il *Messaggiere torinese*, nel quale il Brofferio effondeva la ricca mirabile vena dell'ingegno e del cuore, uscivano in quei tempi il *Subalpino* e le *Letture popolari*. Questo giornale, a cui il Sauli collaborò (e qui gli muta il nome in quello di *Biblioteca popolare*) era diretto da Lorenzo Valerio : come fosse soppresso dalla censura e poi, per intromissione del ministro Gallina, rinascesse col mutato titolo di *Letture di famiglia* abbiamo raccontato già. Il Valerio fu pure tra i fondatori della *Associazione agraria*, la quale sorse intorno al 1843 e tenne il suo primo congresso in Alba: il che dava ombra al La Margherita, che scriveva: *Times Danaos et dona ferentes* (*Memorandum storico-politico*, Torino, Speirani e Tortone, 1851, pag. 281). Nè aveva, almeno dal suo punto di vista, tutti i torti: chè la *Società agraria* fu davvero prodromo, preparazione e palestra dei politici posteriori rivolgimenti, a malgrado che Carlo Alberto, perchè non si uscisse dal programma della agricoltura, vi avesse fatto nominare presidente il Marchese di Sostegno e membro della Società il Conte Lazzari.

gliere la città in cui dovessero gli scienziati radunarsi negli anni venturi. Nella stessa città rannodai con Pietro Capei, con Gino Capponi e con altri l'antica conoscenza che assunse poi il carattere di stretta e molto cara amicizia.[1] Col Capei e col Gazzera andammo a fare un giro a Siena, a Lucignano, ad Asinalunga, a Montepulciano, a Chiusi, dove io vidi con sommo diletto quell'ipogeo antico, ossia sepolcro, dove si vede ancora dipinta la serie delle purificazioni, a cui l'anima del trapassato si assoggetta prima di presentarsi al giudizio degli Dei.

Per la magnificenza dei siti, delle ombre e dell'ubertà il Piemonte è superiore alla Toscana, ma per la squisita eloquenza della favella e del tratto, per la maestosa eleganza degli edifici, per le auree memorie d'una civiltà non mai interrotta, la Toscana è un paese incantevole, un paradiso, di cui non è possibile che in terra si trovi l'uguale. Quei congressi cominciarono poscia a venirmi a noja a Milano, dove s'introdussero alcuni membri dell'*Associazione agraria*, estranei alla scienza, ma che di quelle raunate vollero giovarsi affin di spargere le loro massime politiche. Quel maledetto innesto maturava lo scopo dei Congressi e perciò io li frequentava assai poco.

Era ben grato compenso passar la sera con altri

---

[1] Quando per la prima volta, nel 1839, un Congresso di dotti si adunò in Pisa, vinte da Carlo Bonaparte le diffidenze del Granduca, il La Margherita afferma di aver veduto chiaro fin d'allora lo scopo di “*queste congreghe*„. “Ivi incominciò a ordirsi la tela, le cui trame eran di lunga mano preparate; lo svolgerla si lasciava al tempo. Io avversai fin d'allora queste congreghe tanto applaudite, poichè non me ne occultai lo scopo; ma tutti i Sovrani d'Italia, un dopo l'altro, ad eccezione di Gregorio XVI, furono colti all'amo„ (*Memorandum* citato, pag. 171).

pochissimi amici, in casa dell'immortale Alessandro Manzoni, il quale, nelle osservazioni che faceva per rispetto alle quistioni che si agitavano, mostrava uno scorgere assai più acuto e spesse volte assai più giusto non solo di quei che si trovavano presenti, ma di quelli eziandio che imaginar si potessero. Ad ingegni così preclari dovrebbe soltanto concedersi il mandato dello scrivere e di stampare le opere loro.

Che cosa sono gli altri scrittori pigmei, che cosa siam noi, aborti delle Muse, appetto a quel gigante?... Ma in Genova progredì vie maggiormente l'insolenza dei membri spurii del Congresso. Me ne dolsi col Capei, il quale consentiva con me e lasciò trasparire il sospetto che alcuni di quei guidatori eccedessero i confini della prudenza per dare occasione all'Austria di risentirsene e di allargare e rendere più stretta e più gagliarda la sua preponderanza sulle contrade d'Italia, da lei non possedute. Nemmeno adesso che le cose progredirono tant'oltre, nemmeno adesso posso cacciare al tutto in bando cosiffatti sospetti.

Nel 1847 il Congresso degli scienziati dovea celebrarsi in Venezia. Era mio intendimento di andarvi per leggere un mio discorsetto sulle strade ferrate d'Italia.[1] Ma in quel frattempo gli Austriaci aveano occupato Ferrara ed io temeva che, trovandomi in crocchio cogli amici, non mi sfuggisse per caso dalle labbra qualche parola indiscreta contro a quella usurpazione, e mi conducesse a piatire colla polizia tedesca.

Quindi accettai più che volentieri l'invito che i miei cugini mi fecero d'andar seco loro infino a Ro-

[1] V. Introduzione.

ma. Il Conte Luigi Franchi è il solo prossimo congiunto che mi rimanga e m'è quasi ancor più amico che parente. La moglie di lui Paolina Mathis è un angiolo del Paradiso, e due veri angioli sono le loro pargolette.

Non avea mai veduto Roma e poich'era in sul principio la commozione, artefatta e sincera, dei popoli Italiani per conseguire l'indipendenza della patria, gli era pure soggetto degnissimo di considerazione osservarla nella sua origine, per essere quindi in grado di poterne calcolare l'andamento e l'esito; seppure i calcoli e le antiveggenze sono possibili allorquando si fondano solamente sul tempestoso e quasi mai sincero moto del volgo.

Ma, prima di pormi in viaggio, mi sia lecito di volgere il discorso alquanto indietro e di fare una digressione che a me sembra assai necessaria. Dico dunque che, sebbene io fossi stato vago al par di chicchessia della libertà d'Italia, pure non ho potuto mai accostarmi nè ai pareri, nè alle operazioni di quelli che mi parevano poco idonei ad incarnare così vasto e così nobile disegno, nè disposti ad abbandonare gl' illeciti sentieri per giungere ai fini loro. Se ben lo volessi non potrei mai in politica cessar di essere stoico, cessare cioè un sol momento di credere che l'utile non va mai dall'onesto disgiunto.

Numquam potest utilitas cum honestate pugnare. Così respinsi sempre con poco cortese rabbuffo le proposte che mi vennero fatte dal Balbo e da altri di pormi anch'io a coadiuvar con gli scritti e coi consigli l'impresa della nostra rigenerazione; e quando vidi che il Re Carlo Alberto s'era disposto a gittarsi nelle braccia dei rigeneratori, poco mancò non piangessi di rammarico per aver dato alla

luce la novella del *Castello delle Mollere*, che troncato m'avea la via di giungere al Ministero. Perocchè, d'indole affatto diversa da coloro che, senza di ciò, sarebbero stati i miei colleghi, avrei con tutto rispetto rassegnato il mio portafoglio al Re Carlo Alberto, non sì tosto mi sarei avveduto della nuova direzione ch'egli voleva dare alle faccende.

E gli avrei detto apertamente: " Sire, in ogni occasione mi tengo obbligato di dare la mia vita per servizio di Vostra Maestà, e se tale occasione sopraggiungesse non dubiterei nemmeno un solo istante; ma io non sono obbligato a darle l'onor mio; *honorem meum nemini dabo.* " Perderei l'onore se continuassi a rimanere nel novero delle persone ond'è composto il suo consiglio, mentre veggo a chiare note ch'Ella sta per impegnarsi in una via che può condurre la sua famiglia e la patria al precipizio „.

Forse una tale generosa protesta avrebbe potuto indurre il Re a fare miglior senno e a ritrarsi dal pericoloso sentiero, in cui stava per mettersi; giacchè io reputo che niuna cosa tanto poteva sull'animo di quel Re, quanto il vedere un suo consigliere disposto a perdere il beneficio della sua grazia anzichè coadiuvare al progresso di cosa da lui creduta nociva. A niuno dei ministri cadde in mente di usare cosiffatto rimedio.

Ho ancora un altro rammarico per ciò che spetta alle nuove mutazioni seguite in Piemonte. Ecco qual'è. Passato un certo spazio di tempo dal dì che me ne uscii dal Ministero di Sardegna, tornai col conte Gallina in termini d'amicizia come per lo innanzi. Ruggini inveterate dentro il petto non posso e non voglio serbarne. Trovandomi un giorno insieme con lui, egli si ringalluzzò meco d'essere venu-

to a capo di fermare col governo Lombardo-Veneto una convenzione per frenare il contrabbando lungo tutta la linea del Ticino. Feci un po' di maraviglia e di piacevole rimprovero che a me, commissario generale dei confini, di una tal pratica si parlasse soltanto alla vigilia della pubblicazione, e quando più non v'era luogo a rimedio.

Ripigliai poi come di simile convenzione l'Austria più volte ricercati ci avesse; ma aver noi fatto costantemente le orecchie da mercante, e proprio da mercante, poichè non c'era per noi convenienza di sorta, essendo quel contrabbando tutto a nostro profitto per la vendita massimamente in Lombardia di molti articoli di produzione patria e, fra gli altri, delle stoffe e dei nastri che si fabbricavano in Torino; esserci noi posti in capo di non calare a consimile accordo se non quando il governo Lombardo-Veneto ci avrebbe offerto di ammettere al consùmo degli Stati suoi i vini dal nostro suolo prodotti e che, per causa degli enormi dazi, non vi si potevano introdurre che per via di contrabbando. Egli, il Conte Gallina, ripigliò che questa maggiore agevolezza era stata promessa; ma come io seppi esservi una sola promessa non serbai, come avrei dovuto serbare, la prudenza del silenzio e mi lasciai sfuggire di bocca che le grandi potenze dai piccoli Stati trovano il modo di farsele mantenere, ma non le mantengono allora quando il corrispettivo d'uno scopo ottenuto non è chiaramente stipulato a lettere di scatola fra gli articoli del trattato. Non havvi cosa che tanto amaramente potesse pungere quel ministro quanto d'essere colto in flagrante colpa di soverchia semplicità. Egli avrebbe potuto tenere in niun conto le mie parole, chè io non era tal uomo da divulgarle; ma all'incontro egli se la legò al dito

e, come prima giunse il tempo opportuno, fece denunziare la convenzione; di che il Governo Austriaco si adirò fortemente e mosse querela al nostro Governo per la provvista del sale al Cantone Svizzero del Ticino.[1] Sopra del che dissi anche al Conte Gallina come il torto fosse dal canto nostro ed egli, chiedendomi, per forma di cortesia, perdono, mi replicò che tutti i magistrati del regno aveano di comune accordo spiegato un parere contrario alla mia sentenza. Ma io replicai d'aver veduto poche stipulazioni compilate con tanta chiarezza d'espressioni come era l'articolo separato della convenzione del 1751 per cui il nostro Governo s'era impegnato a non permettere nè commerciò ne transito, per gli Stati suoi, del sale destinato al consumo della Svizzera; ed in proposito di quei pareri soggiunsi esser io del medesimo avviso del Mittermayer, che negli Stati assoluti dove i magistrati non sono inamovi-

---

[1] I fatti, a cui il Sauli accenna, incominciano nel 1843 e durano, con qualche intervallo, fino al 1846. Chi voglia aver piena contezza di questi avvenimenti e specialmente della lunga questione dei sali coll'Austria, veda la *Storia della diplomazia europea in Italia* del Bianchi, voll. IV e V e meglio il *Memorandum* citato del Conte La Margherita. L'opinione esposta qui dal Sauli, che cioè il torto stesse dalla parte della Sardegna, è la medesima professata dal primo ministro di Re Carlo Alberto, il quale nel suo *Memorandum* ha la sincerità di confessare di non aver ricordato la convenzione coll'Austria del 1751, quando stipulò col Canton Ticino quella del 1843: pure egli sostenne la tesi propugnata dal Gallina per salvare la parola di Re Carlo Alberto, data ai rappresentanti svizzori. Il La Margherita nota con rammarico che tale questione “doveva qualche “anno dopo dar pretesto a tanto sdegno contro l'Austria e “servir mirabilmente i disegni di coloro che meditavano “di rigenerare a modo loro, cioè con la rovina delle anti- “che istituzioni, ogni parte d'Italia... (pag. 254).

bili, i loro giudizi non si scostino mai dal volere del Governo che ad essi corrisponde i salari. A tutti è noto il mal umore di cui si accese l'animo del Re Carlo Alberto per queste due quistioni, e come l'augusta sua penna, fedele interprete dell'interna stizza del cuore, siasi piegata a scrivere gli amari articoli pubblicati sulla *Gazzetta Piemontese* che ben tener si poteva, ed era di fatto gazzetta ufficiale del Regno.[1] Toccava poi allo stesso Conte Gallina, quando fu reduce dalla prima sua ambasceria di Francia e d'Inghilterra, e quand'io gli faceva osservare come avesse dovuto riuscirgli difficile ottenere appoggio, poichè dal vedersi nelle mire di sovvertimento congiunti con un Principe legittimo era nato nell'animo dei novatori il più grande stimolo onde muoversi a sedizione in quasi tutti gli Stati di Europa toccava a lui, dico, di rispondermi che dagli

---

[1] La questione dei sali ebbe una soluzione violenta nel 1846: l'Austria inasprì le tariffe d'importazione dei vini piemontesi in Lombardia e gli animi furono così eccitati in Piemonte da quella rappresaglia, che lo stesso La Margherita confessa di essersi lasciato trascinare dalla corrente che, in nome dell'onore nazionale, esigeva una riparazione e un contegno energico del Governo del re: "... mi "lasciai sedurre da quell'idea; e anch'io cooperai, volendo "tutto l'opposto, a ordire il funesto dramma. Con questo "intendimento... proposi l'articolo memorando della *Gaz-* "*zetta Piemontese* del 2 di maggio coll'idea che arrendevole "diverrebbe l'Austria per l'impressione prodotta in lei dal- "l'articolo, seguito da più energiche mie osservazioni Si è "sempre detto e stampato che quella pubblicazione l'aveva "voluta il Re, che io solo fra i Ministri vi era opponente; "così fosse! ne menerei gran vanto, avrei seguito miglior "consiglio; ma i miei colleghi se l'approvarono, con gran "freddezza, e il Re con gran batticuore diede il consenso, *a* "segno che nel giorno stesso della pubblicazione mi chiama "al mattino per esprimermi i suoi dubbi: li sciolsi: *sic fatò* "*trahebant* „. (*Memorandum*, cit. pag. 852).

stessi Inglesi questo rimprovero gli era stato mosso, i quali più d'una volta gli dissero “*c'est vous qui avez appelé les Russes en Hongrie*„.[1] Ma se la voce del Re Carlo Alberto trovò un'eco nelle diverse parti del mondo, in Francia cioè, in Germania e in Ungheria in Italia destò nella maggior parte degli abitanti vivissime speranze o buone o ree, conforme erano le intenzioni e le commozioni degli animi che le concepivano.

Ora è tempo di ripigliare il pellegrinaggio di Roma con quei carissimi compagni miei. Le onde erano molte increspate la notte in che da Genova ci siam condotti a Livorno, e le ninfe del mar Tirreno ulularono ad eco dei miei lamenti. Il giorno successivo fu di minor calma ancora perchè ululavano per le vie della città innumerevoli schiere di giovinastri, di baldracche e di frati che, spiegando all'aria sterminati gonfaloni e bandiere, celebravano il ritorno della libertà e il risorgimento d'Italia; e la notte poi fu sempre tempestosa e piena di rumori a segno, che non mi riuscì di chiuder occhio, e la passai bestemmiando la falsa libertà e i bu-

[1] Il senatore Stefano Gallina fu, nell'aprile del 1849, inviato in missione straordinaria dal Ministero De-Launay, dopo la catastrofe di Novara, presso la Francia e l'Inghilterra, affine di ottenere la mediazione e l'appoggio di queste due potenze a rendere meno gravose e insolenti le pretensioni dell'Austria per la pace. Il Bianchi, che narra abbastanza diffusamente le vicende di quella missione diplomatica (*Storia di dipl. europ.* ecc. vol. VI, cap. VII), mette in luce tutte le dolorose difficoltà e le diffidenze che il Gallina dovette superare, i rimproveri di lord Palmerston, dai quali egli dovette difendere il Piemonte: alle notizie fornite dal Bianchi possiamo aggiungere ancora questo aneddoto narrato dal Sauli, il quale conferma che l'Inghilterra non fu, almeno da principio, favorevole al risorgimento della nazione italiana.

giardi clamorosi fautori di essa. Amo il popolo, mi vanto e mi compiaccio d'avere speso gran parte della vita e quel poco d'ingegno che natura mi diede a beneficio di esso; ma quando s'immischia nelle faccende del Governo e tumultua, lo schiaccierei.

Ohimè! quante, quante bestemmie uscirono fuori dalla mia gola in quella notte spietata! E, quel ch'è peggio, niuna di esse andò in fallo. Eppure, mira stupida albagia di patria! io che, insieme con altri Italiani, avrei volontieri dato al diavolo tutte le ciurme di quei sozzi baccanti, avendo incontrato all'indomani, in sul vapore che ci portava a Civitavecchia, il signor di Montessuy, già da molti anni da me conosciuto in Torino, e che allora andava Ministro del Re Luigi Filippo di Francia presso al Re di Napoli, e chiedendomi egli in qual conto tenessi i fastidiosi sussurri, le vane lustre di libertà del giorno innanzi, risposi tosto che a me non pareano ciurmerie, nè menzogneri aneliti, ma indizio piuttosto di gravi perturbazioni quel concorso di molti giovani, di molte persone religiose e del sesso gentile che salutavano, un po' troppo clamorosamente invero, il sospirato ritorno d'un vivere più sciolto e meglio ordinato. Questi miei concetti gli udì Terenzio Mamiani che, senza darsene a divedere, s'aggirava a noi d'intorno e ci porgeva attento l'orecchio: e me ne lodo: ma io mi astenni dal lodar lui, chè il dar di soppiatto ascolto alle voci dimesse degli altri mi parve sempre ignobile mestiere.

A chiunque sia stanco della vita consiglierei volontieri d'andar a visitare la città di Roma. Potrebbe forse riconciliarlo coll'esistenza il tratto spiritoso e gentile delle persone che l'abitano, la vista di tanti capolavori dell'arte; e se egli ha una, ben-

chè lievissima, cognizione della storia, che a lui ne rammenti la straordinaria popolazione e l'antica grandezza, nel vedere le superbe rovine de' sontuosi edifizi che ancor rimangono in piedi, non potrà far a meno di scorgere che la vita, qualunque essa sia, val sempre assai meglio che la morte. Vada chi vuol liberarsi da qualche troppo grave fastidio, vada chi vuol abbellire l' innocente ilarità del pensiero, vada chi vuole dalle abbiette consuetudini innalzarsi a considerazioni sublimi. Gli oggetti degni di contemplazione sono a migliaia: rammenterò soltanto la vastità delle mie idee ogni volta che mi avviava soletto, al cader del sole, a passeggio sul monte Pincio: ammirava a destra l'immensa chiesa di San Pietro e sul dinanzi io non vedeva il mare, ma niun intoppo sorgeva che impedisse la vista sino all'estremo confine dell'orizzonte per modo che in niun altro sito non ho potuto mai farmi compiuta imagine dell'immensità dello spazio. Questi sono sogni, dirà taluno, ed io son ben lungi dal contrastare a chicchessia cosiffatta opinione. Sono sogni! e tutti sognavano allora, cominciando da Pio IX sino all'ultimo abitante di Roma: il Padre Ventura sognava, e lo stesso Ciceruacchio, non so se per proprio istinto o per altrui impulso, sognava. Quanta universale sincerità pareva vi fosse in quelle popolose dimostrazioni, delle quali fui testimonio in Monte Cavallo! Quanto commovimento di devozione e di affetto e nel Papa che benediceva e nel popolo che s' inginocchiava a lui dinanzi e si faceva il segno della croce! A me parea vero quel sogno e mel rendea sommamente beato la compagnia degli amati cugini, e si vivo era l'interno tripudio, che nelle sere quando s'andava a veglia dalla signora Clementina Menardi, i prelati, che là convenivano dimostravano non poco

diletto nell'udire l'espansione dell'estasi nativa col quale lo faceva manifesto. Ma questa letizia era, per così dire, superficiale; l'ebbrezza del piacere passava per la mente come un zeffiretto leggero; un istante di riflessiva solitudine la dissipava e, senza favellarne coi molti, nei quali mi abbatteva per le vie, non tralasciava di manifestare il mio scoraggiamento al cugino Franchi che me lo ricordò soventi volte in appresso.

Anzi, essendosi ordinato che tutti Piemontesi, i quali in quei giorni incontravansi in Roma, avessero a pranzare festevolmente insieme nella campagna di Frascati, venni eletto a presidente del convito e feci un discorso nel quale, oltre alle altre alquanto austere verità, parlai del contento di trovarci insieme tanti figli della medesima terra in un paese dove i tripudii si succedevano gli uni agli altri rapidamente: ma, gridai, essere la libertà un tesoro che non si acquista nè si conserva tra le gozzoviglie e i bicchieri, ma ricercar l'esercizio costante delle più austere virtù e non di rado il sacrificio della vita. Non rammento più quali avvisi intendessi di dare così, *arrepta occasione*, ai Toscani, caduti allora in uno degli errori massicci troppo frequenti a quei giorni. Il discorso fu stampato nel *Giornale della bilancia* e divulgato ma nè i Toscani nè gli altri popoli traviati d'Italia tennero alcun conto del mio consiglio. Tanto varrebbe che non ci fosse la libertà della stampa.[1]

---

[1] "*La bilancia — Giornale politico, letterario, scientifico, artistico*". Il primo numero è del 7 maggio 1847: ne fu direttore responsabile l'avv. Andrea Cattabeni, il quale nel primo articolo spiega il programma del giornale, che è: " Progresso lento e ponderato, ma indeficiente, progresso " conforme ai bisogni del tempo e del paese nostro, pro-

Tornati sani e salvi in Piemonte, si videro, ma con aspetto più serio, le medesime cose, si cominciava a metter mano alle riforme, cominciavano gli attruppamenti, le ovazioni giuste ed ingiuste, la formazione della guardia nazionale, una maggior larghezza nell'uso della stampa. Fui tirato a prender parte per la creazione del giornale a cui fu dato

---

"gresso del Principe e col Principe; progresso qual può "aspettarsi da Roma cattolica, da Roma pontificia, da Ro-"ma nostra...„ Tra i nomi dei collaboratori si trovano quelli di Giovanni Marchetti, Andrea Pizzoli, Carlo Armellini, Paolo Muzio, Francesco Orioli, Giuseppe Mamiani della Rovere, Filippo Polidori, G. B. Amici, Antonio Mazzarosa, Aurelio Saffi, Angelo Carnevalini, abate Baruffi e altri.

Nel numero 43. (Venerdì 1° ottobre 1847) sotto il titolo "I Piemontesi a Frascati„ è la relazione del banchetto, "al quale il Sauli accenna, fatto "per ravvivare e rinser-"rare meglio i vincoli tra essi stessi, e tra essi e la patria "e il Principe loro„ A quel banchetto di 50 persone fu designato a presiedere per "l'età, i maturi studi, l'ingenuo "carattere, i gravi ed utili incarichi diplomatici e civili "esercitati a pro della patria„ il Conte Lodovico Sauli. Sappiamo che dopo il discorso del Sauli si ebbero versi di Felice Biscarra e si chiuse il banchetto con evviva infiniti a Pio IX, a Carlo Alberto, al march. Pareto, ministro piemontese presso la Santa Sede, e presente al banchetto. Dal bel discorso del Sauli tolgo questi brani degni di nota:... "Grave è il peso degli anni, ma più grave si fa sentire ades-"so che spunta il giorno del risorgimento, che or con mag-"giore or con minor speranza vagheggiai fin da fanciullo e "di cui avrei bramato di veder sorgere la sospirata luce, "allorchè era più verde e per conseguenza meglio operosa "la vita. Ma ad ogni tempo, in ogni età questa luce ricrea: "mercè di un atto di religiosa clemenza il Sommo Pon-"tefice Pio IX inaugurò quest'Era novella... „ "...La fe-"licità, vale a dire il libero esercizio delle nobili umane fa-"coltà, non è già un dono della cieca fortuna, ma sib-"bene il frutto di onorate fatiche, corona e premio "del vero valore che non in vane ostentazioni si perde, nè "ad importune ingiurie trascorre, ma che l'occhio vigile,

il titolo da me proposto di *Risorgimento* ed in cui pubblicai diversi articoli da me firmati, uno sulla morte allora avvenuta della Duchessa di Parma, uno sull'indole delle congiunture in cui si versava, e dove dissi degli Inglesi tutto il male di che a me parevano meritevoli, un altro sulla partizione dei vari Stati di Europa, nel quale contiensi la predizione della guerra che si ruppe poi nel 1854 per le cose d'Oriente.[1]

Si promulgò lo Statuto; venni tirato alla dignità di senatore, ed avvegnacchè fossi sempre stato solito a lavorar nel silenzio del gabinetto e, quantunque fossi giunto al di là di sessant'anni e perciò fuor di grado di avvezzarmi alle discussioni pubbliche, pure mi riuscì di porre un termine alla battaglia che durò de' giorni assai tra il Baron Manno ed il sig. Plezza sul modo di compilar la risposta del Senato al discorso della Corona, ed osai parlare assai bene nella sostanza, ma sommamente male per la forma in certe più rilevanti occorrenze[2] e,

---

"col petto costante e colle mani pronte e sicure i proprii "diritti fa salvi e all'uopo respinge le offese ...„ Dopo aver fatto l'elogio dei popoli soggetti al Pontefice, i quali si segnalano per il temperato contegno onde fanno uso della libertà dice: "essi ben sanno che, al pari di un fiume, il "il quale ben governato feconda le terre vicine, e, lasciato "in propria balìa, le impaluda, o straripando le isterilisce, "la manifestazione della pubblica opinione può diventare "funesta sorgente di mali, se non si regge al cenno di chi "saviamente la guidi ...„

[1] Il *Risorgimento* venne la prima volta in luce il 15 dicembre 1847, diretto dal Cavour e vi collaborarono il Balbo, Michelangelo Castelli, Pietro di Santa Rosa, Carlo Boncompagni, Giorgio Briano, Roberto d'Azeglio, Ercole Ricotti e il Sauli. Degli articoli di questo ultimo, accennati nelle *Memorie*, e importanti a mostrare il pensiero politico del nostro ho fatto largo cenno nella Introduzione.

[2] Il S. fu nominato senatore il 3 aprile 1848. Dell'opera

poichè le cose degli eserciti nostri in Lombardia cominciarono a balenare, fui nominato a commissario Regio nel Ducato di Modena [1] nella vece del Conte Gallina, caduto infermo nello stesso istante che gli sarebbe toccato di partire.

Al Ministro Vincenzo Ricci, che mi fece chiamare a sè per propormi una tale missione risposi, alzando le spalle, che, dopo l'occupazione di Vicenza fatta dalle truppe Austriache, mi sembrava affatto inutile una tal gita, perchè sapeva benissimo non aver noi un esercito sulla destra del Po, ed essere perciò la strada aperta agli Austriaci per far calare in Italia quanti soldati lor talentasse e fare ad essi varcar quel fiume ed occupare il Ducato. Non mi fu nemmen contraddetta una tale mia previsione, ma non pertanto fui stimolato ad affrettare la partenza perchè, dopo la mutazione dello Stato, Modena avea già patito un altro sconvolgimento, essendosi cacciati fuora gli uomini ond'era stato composto il Governo provvisorio, ed era in pericolo di patire il secondo per causa della colonna del Fontana, la quale aggiravasi nei monti vicini e, sotto colore di propugnare l'indipendenza Italiana, s'era accesa del desiderio di saccheggiare il castello e la città di Modena. Essere urgente, il Ministro soggiungeva, di por riparo a quell'imminente pericolo, non foss'altro affinchè i Modenesi non avessero cagione di pentirsi da sezzo d'aver dimostrato il buon volere di unirsi al Piemonte. Come io non avea parteci-

---

di Lui, attiva ed efficace, nelle discussioni del Senato si parla diffusamente nella Introduzione. Il dibattito per la risposta, stesa dal Manno, al discorso della Corona durò dal 22 al 25 maggio 1848.

[1] Intorno alla missione del S. a Modena, dal giugno all'agosto 1848, v. Introduz.

pato per nulla a tutte quelle ruine, così strano mi pareva e mi rammaricava fortemente che a me toccasse la sorte di porvi riparo. Per un certo amor di patria e per non mostrarmi sbigottito della voragine, dentro alla quale mi era commesso di cacciarmi, tenni l'invito, non mettendo altro patto se non che la mia abnegazione non avesse a servirmi di scala a cose maggiori; ed è pur forza ch'io convenga non essersi mai tentato dal Ricci di violare un tal patto.

Al mio giungere in Modena le cose invero trovavansi gravemente sconvolte; i membri del primo governo erano stati cacciati in bando; quelli del corpo civico erano sull'orlo del medesimo precipizio; di modo che, sebbene io giungessi al tutto sprovveduto di forze e munito di nient'altro che di una assai larga autorità per iscritto, pur fui accolto a braccia aperte e quasi un altro messia. Senza il menomo ostacolo ogni podestà fu posta nelle mie mani, si disputò in forma solenne l'atto della fusione ed io mi posi a governare nella medesima guisa che un vagheggino si dà a muovere una danza.[1]

---

[1] V. Introduzione. La missione Sauli a Modena comincia il 26 giugno e dura fino al 29 agosto 1848. Il Bianchi fa giungere il Sauli a Modena il 21 di giugno (V. Bianchi, *I ducati estensi dal 1815 al 1850*, Vol. 2°, in Torino, Società editrice italiana 1852 [pag. 192]). Il giorno 28 di giugno, alla presenza del Commissario Regio, Senatore Sauli, del marchese Emilio Balbo Bertone di Sambuy, del cav. Federico Menabrea, accreditato dal Governo piemontese presso i temporanei di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, fu rogato e letto l'atto di consegna della città e provincia modenese a S. M. il Re di Sardegna. Il *Maestrato* municipale, i *dodici eletti* della *Commissione governativa*, i *Capi dei dicasteri amministrativi* ecc. tutti si affrettarono a mostrare “quanto fosse festosa e concorde nell'universale dei cittadini la contentezza per l'adempimento dei comuni desiderii”.

Le accoglienze e le udienze si succedevano con gran premura le une alle altre; parte del giorno passava nell' intendere coi capi dei vari dicasteri l'ordine dei lavori e dei provvedimenti opportuni ed una parte era pur consecrata all'udire i ricordi, le preghiere, gli uni, i consigli corrispondenti alle esigenze del momento, ma per lo più alle voglie, ai rancori di coloro che mi erano cortesi delle loro lamentazioni. Il governo del Duca Francesco era stato molto duro: circondato in sulle prime dai birri e dalle spie, il Duca rintuzzava ne' suoi soggetti col carcere e con altri castighi anche la più modesta aspirazione verso un più largo vivere. Poscia partecipò ancor esso agli errori d'altri Principi Europei suoi contemporanei; si consociò alle tendenze dei sudditi suoi, nei quali, non meno che negli abitanti di vicine regioni, si era più vivamente che altrove, già sin dalla fine del secolo antecedente, acceso il desiderio di novità. Ma il talento di principe assoluto in lui prevaleva e prevalse per modo, anche a cagione del timore d'essere represso qualora avesse progredito piú oltre nelle imprudenti vie in cui si era messo, che da complice non dubitò di farsi giudice, più che severo, crudele. Ne sieno testimoni l'iniquo supplizio del Marchese Ricci e la morte di Ciro Menotti. Pochi erano fra i più conosciuti abitanti del Ducato, che, nell'alternativa dei concetti varii per cui passato era il reggimento di quel Duca, non fossero andati soggetti ad umilianti ammonizioni, all'esilio od alla prigionia. In tutte quelle vittime non era spento per intiero il desiderio della vendetta da esercitarsi contro agli istigatori e ai ministri delle pena sofferte. M'intronavano le orecchie dei loro lamenti e cercavano d'eccitarmi a cacciare in bando i loro persecutori o a farli incarcerare

alla lor volta. Siffatti eccitamenti mi pareano bensì conformi ai moti ordinari della natura, e perciò mi guardava dal biasimarli, ma con ben maggior sollecitudine mi guardava dal contentarli. Facea d'uopo di essere più che cieco per non antivedere che la mia dominazione riuscir dovesse di breve durata; e mi terrei pel più stupido uomo del mondo se, per accondiscendere a brame private, mi fossi condotto a seminare malcontentezza contro al Piemonte in una ragguardevol parte della popolazione di Modena. L'avvenire . . . e chi lo sa? Chi sa che o prospera fortuna, o maggiore sapienza non vogliano colorire una volta il disegno a mala pena delineato a quei dì? Elessi di farla da principe tollerante e compassionevole in parole verso ai queruli, ma non già da stromento delle loro vendette. Fui saldo non meno nel custodire intatte le robe del dominio privato del Duca. I miei compagni volevano rapirne il vasellame d'argento; oltre la sozza e turpe iniquità del latrocinio, sarebbe stata massima imprudenza da scontarsi a caro prezzo tra breve; ma non mancano al mondo uomini di corta veduta, ai quali sembra che al dì corrente non debba tener dietro verun avvenire. Convenne usar la violenza per impedire quella rapina. Ma, e chi il crederebbe? il Ministero non ebbe ardimento di scriverne a me, ma scrisse al mio assessore che quel vasellame si sarebbe dovuto rapire. Ciò io seppi di soppiatto; feci lo gnorri, ma nulla potè vincere la mia costanza. [1]

---

[1] Il Sauli aveva in Modena due assessori, l'avv. Carlo Farcito e l'avv. Carlo Panissardi, per segretario un Giuseppe Boarini. Ma di questa gravissima rivelazione non potei trovare nessuna prova, nè in ricordi e scritti di contemporanei, nè rivolgendomi a persone, che di quei giorni e di quegli avvenimenti posseggono documenti e notizie.

La fortuna intanto avea cominciato a volgere le spalle al nostro esercito; il generale Sambuy spedì un ufficiale al campo del Re per intendere come avesse a governarsi. Nel tempo stesso venni in cognizione che giù dai monti di Cassolo era disceso un branco di persone o, per dir meglio, uno sciame di avoltoi; ed un bottegaio tutto tremante mi scrisse voler quei ribaldi cominciar dal saccheggiare il ghetto.[1] Risposi tosto s'acquetasse; essere già dati gli ordini di raddoppiar le pattuglie, e se quei ladri accennassero solamente di voler menar le mani, avrebbero trovato pronto impedimento e severo castigo. Tanto bastò per serbare il buon ordine e liberare gli Ebrei dalla tremarella che loro era entrata nel corpo. Ma un rumor cupo serpeggiava nel volgo, ed in un baleno vidi affollarsi sotto alle finestre delle camere da me occupate nel palazzo Ducale meglio di tre o quattro mila persone. La causa di quell'ammutinamento m'era ignota, e pensai che faceva d'uopo o scioglierlo incontanente o portar pericolo di restare nabissato. Venni a piedi in piazza ancor io ed alzai la voce dicendo: "In questo mo-"mento voi siete tutti galantuomini, ma tra poco se "qui rimanete, sarete tutti scellerati; però che il "popolo agglomerato facilmente si commuove a se-"dizione e la sedizione cagiona sempre la rovina

---

[1] Intorno a questi non infrequenti moti di reazionari duchisti, si può vedere, oltre a quanto ne scrive il Bianchi (*I ducati estensi* ecc., vol. II, passim.) anche Benedetto Malmusi, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*, Modena, Società Tipografica, 1894, e i giornali del tempo, specialmente: *Il Vessillo Italiano*, giornale dell'Italia centrale, Modena, 10 giugno-3 agosto 1848; *Gazzettino del Mezzodì*, 23 maggio-3 agosto 1848; *Diario Modenese* (giornale duchista), 23 marzo-30 agosto 1848; il *Nazionale*, 19 giugno-31 luglio 1848. V., del resto, l'Introduzione.

" della città. Volete voi essere autori della rovina
" di Modena? Non mai; scioglietevi dunque e an-
" date pe' fatti vostri. „ S'alzò allora un gran romore
ed alcune voci si fecero sentire dicendo: " Noi
" vogliamo sapere a qual punto stanno le cose del-
" l'esercito e quale sarà tra breve il nostro destino. „
Quetatevi, dissi loro, ed aggiunsi le notizie che avevamo
ristrette, per altro, nei termini di convenevole
prudenza; e ciò finito alzai di bel nuovo la voce
in tuono ancora più alto di prima aggiungendo:
" Ora la giusta vostra curiosità debb'esser paga; se
" prima vi pregai, ora vi comando, e con tutta quanta
" l'autorità di cui sono investito, vi comando che
" andiate pei fatti vostri ed alle case vostre „.[1] Dav-

---

[1] Il fatto a cui il S. allude deve essere avvenuto tra il 17 e il 19 luglio. Di fatto di questo giorno è un energico proclama di lui, che debbo alla cortesia di quell'egregio cittadino, che fu il compianto ex prefetto comm. avv. Francesco Zironi, il quale conservava tra le carte paterne, anche copia dei proclami del R. Commissario. Mi pare prezzo dell'opera pubblicarlo per intero, poichè oggi è divenuto rarissimo, sebbene si trovi pure stampato nel numero del 19 luglio del *Vessillo Italiano* citato:

" *Il Commissario straordinario*
" *del Governo di S. M.*

" Appena si seppe che un poderoso corpo d'Austriaci
" s'era condotto in Ferrara e che un'altra mano muoveva
" verso Bondeno, S. M. il Re Carlo Alberto commise al Ge-
" nerale Bava di portarsi con una parte dell'escrcito Regio
" in Borgoforte, onde opporsi vigorosamente a qualsivoglia
" tentativo del nemico contro a queste contrade. Nel giorno
" di ieri S. E. il Generale Bava staccò da sè un buon nerbo
" de' suoi soldati, fatto loro passare il Mincio, gli spinse
" contro il corpo dell'armata nemica venuto a Governolo,
" lo ruppe, fece quattrocento prigionieri e s'impadronì di
" tre cannoni. A questa gloriosa fazione prese parte il di-
" staccamento comandato dal Capitano Castelli stanziato in

vero l'autorità ch'era in me considerata in se stessa non aveva confine, ma la forza, che avrebbe dovuto renderla efficace, consisteva solamente in quei tre o quattro invalidi, che stavano di picchetto in custodia del palazzo Ducale. Con tutto ciò, per dirla con una parola del Botta, la moltitudine spulezzò. Il mio segretario il sig. Boarini, ch'era uscito dopo di me per raccogliere, cred'io, le reliquie del mio corpo, nel caso che gli toccasse la sorte ch'era toccata a quello di Absirto, il Boarini, uomo superiore ad ogni lode e che di vero affetto mi amava, vide una donna assai pingue, la quale, commossa sino alle lagrime, volea correre ad abbracciarmi e la ritenne. Allorch'ei mel disse gli feci un amorevole rimprovero, osservando che il bacio di donna pienotta non è sempre veleno.

" S. Benedetto. A chiunque ha sentimento di virtù d'amor " patrio non manca l'occasione di farlo palese.

" Mentre gli armati nostri Concittadini danno a gara " luminose prove di valore; mentre la Guardia Nazionale " dei comuni vicini e della città si adopera con lodevole " zelo ad agevolare la vittoria colle armi ed a procurare, a " fronte dei disagi e dei rischi, gli avvisi opportuni, alcuni " mal consigliati accecati dalla passione commisero in que- " ste due sere nell'interno della città incomportabili eccessi. " I nemici dell'ordine sono i veri nemici del civile progresso. " Le loro soperchierie, le loro violenze incompatibili con " qualunque ben regolato reggimento sociale, non deggiono " rimanere impunite. Sappiano i perturbatori della pubblica " quiete, che l'autorità tien gli occhi aperti su di loro; che " la Guardia Nazionale veglia al mantenimento della tran- " quillità e che si useranno tutti i mezzi possibili onde i " loro mali andamenti sieno repressi e gli autori di essi " vengano abbandonati a tutto il rigor delle leggi; e nel " tempo stesso si persuadano i buoni che la pubblica pode- " stà è parimenti vigile e desta sui raggiri di quelli che " cospirano contro l'ordine stabilito.

" Modena, 19 luglio 1848.

" SAULI. "

Intanto il messo spedito dal Marchese Sambuy fece ritorno e gli disse che, dopo aver letto la sua lettera il quartiermastro generale gl'impose di tornare a noi dicendogli così mezzo indispettito: "che cosa stanno ancora a fare colà?„. A tale annunzio si raccolsero i pensieri e come dalla Mirandola, da Carpi e da diversi altri punti ci giungevano ad ogni istante le novelle che gli austriaci aveano varcato il Po ed erano in gran numero già vicini alla città, avendo lasciato trascorrere lo spazio del tempo necessario ai compromessi di Modena di mettersi in salvo, e datone avviso al Municipio, il generale Sambuy, dopo aver preso consiglio dal Marchese Paolucci, dispose che la ritirata far si dovesse per la via di Pavullo e della Toscana, sospettando che qualche ramo dell'esercito Austriaco, passando il Po a Brescello od in qualche altro punto superiore, ci troncasse la via di salvamento.[1] Così finì quella commissione sventurata, dalla quale altro conforto non ottenni se non che d'aver lasciato buon nome in quella città, e il desiderio in non pochi dei Modenesi che le vicende dei tempi possano render possibile la riunione di quel Ducato al Piemonte. Agguerrito come io mi sono contro al timore di essere tacciato di soverchia tenerezza verso di me medesmo m'arrendo con una facilità esemplare al piacere di trascriver qui un brano di lettera scritta nell'aprile di quest'anno 1856, nella quale l'odierno Vescovo di Modena, compassionando le infelicità di un povero prete Parmigiano suo amico, che dimora esule in Piemonte, si spiega nei termini seguenti:[2]

---

[1] V. per tutto ciò l'Introduzione.

[2] Strano questo laudativo linguaggio, anzi la lettera stessa diretta a un emigrato politico, se proviene da Monsignor Cugini, che successe nel 1852, su proposta e gradi-

"Tu hai però il dolce conforto di vivere vicino al "primo Ministro cui ebbe la fortuna di goder Mo- "dena, sebbene per poco tempo, l'ottimo signor Se- "natore Conte Sauli. I Duchisti stessi, oggi acco- "munandosi con tutto il resto della città, sono co- "stretti rendere una solenne giustizia alla somma "saviezza ed intelligenza del suo paterno governo, "con cui seppe rallegrarne per tante guise... ed "è tutta sua mercè se le vessazioni di quest'oggi "sono alquanto miti." Ed è pur questa una preziosa eredità di affetti; e quest'attestato di un Vescovo, ch'io non conosco di persona, mi conferma nella coscienza che non solo ai liberali, ma eziandio ai Duchisti era riuscita cara la mia condotta. Del che mi avea dato prova quell'anima candidissima del dotto Cavedoni, il quale mi parea avrebbe pagato volentieri qualche cosa del suo per non essere tanto Duchista e potermi dare senza scrupolo più calde dimostrazioni di personale amicizia.[1] Fuvvi

---

mento del restaurato Governo Ducale, a Monsignor Luigi Ferrari "prelato assai stimato e beneviso alla cittadinanza di ogni classe", il quale era stato eletto e insediato vescovo di Modena precisamente durante il periodo del Governo Provvisorio. Il Cugini era tutto devoto alla reazione e al Duca, come mi avvertiva il chiarissimo avv. Francesco Zironi A meno che la data del 1856, trascritta nelle memorie, non sia errata! O non piuttosto il Cugini era migliore della sua fama?

[1] Don Celestino Cavedoni, il bruttissimo e dottissimo archeologo, in abito di *scagnozzo*. Il Museo delle antichità che è nell'*Albergo delle arti* a Modena, è creazione sua: ora, una lapide ricorda l'insigne *pretino*, come lo chiamava il popolo. "Politicamente, così mi scriveva lo Zironi, non par- "mi fosse Duchista o liberale; era, come lo sono in gene- "rale gli uomini del suo stampo, indifferente in politica, "come noncurante delle forme esteriori e delle convenienze "sociali" (Lettera all'a.).

un altro signore, ch'io non nomino, il quale, appena seppe le tristi nuove del campo, venne a trovarmi e, scusandosi di non essere venuto in prima a cagione, diss'egli, della devozione professata a' suoi Principi pei benefizi da essi ricevuti, soggiungeva che in quella terribile contingenza, la quale potrebbe da un giorno all'altro farsi maggiore, egli sentiva il bisogno di offerirmi, ad ogni uopo, la sua persona, la sua casa e tutto ciò che da lui dipendeva. Nel rammentar queste dimostrazioni mi vien quasi da piangere; nè posso trattenermi dal considerare che l'affezione dei buoni è un vero balsamo della vita.

Spicchiamoci da queste scene di tenerezza. Vegnendo da Modena vidi Genova insorta contro il Piemonte, i di cui figli combattevano e morivano sui campi di Lombardia per la salvezza d'Italia. E Genova era stata la prima ad inaugurare con canti, con fuochi, con musicali stromenti l'Italico risorgimento! A noi si ribellavano allora quegli stessi che pochi anni innanzi aveano gridato " viva l'Italia unita e forte! ". *Non hoc auxilio non defensoribus istis tempus eget.* Non so se sia forte, ma so bene che l'Italia non è unita; e quest'astio perpetuo tra municipio e municipio le toglie il diritto di lamentarsi d'essere conculcata e straziata dai forestieri. Ad onta di ciò si volle la seconda riscossa che finì colla seconda sconfitta di Novara, che ci costrinse a calare a trattative ed accordi, nei quali avrei potuto per avventura essere adoperato con qualche utile affine di renderli meno onerosi. Una tal cura venne ad altri affidata. Fui invece assai tempo dopo chiamato al Ministero degli affari esteri e là mi fu proposta la legazione di Roma. Com'io sapeva d'essere assai poco versato nelle materie giurisdizionali

(tale è il nome che da noi si dà alle dottrine riflettenti alle relazioni ed alle vertenze con Roma) così ringraziai dell'onore offertomi e domandai d'esserne dispensato.[1] Massimo d'Azeglio insistette a segno che io mi piegai. Ma, occupando la mente circa agli oggetti di siffatta missione, mi parve esservi alcuni punti per la trattazione dei quali mi occorrevano istruzioni speciali: stesi la serie de' miei quesiti e ricordo che sommavano al numero di quattordici. Ne consegnai la nota al signor Jocqueteau, primo uffiziale della segreteria di Stato, dicendogli che non avendone serbato copia, era mio desiderio che mi fosse poscia restituita. In capo a pochi giorni la nota dei quesiti mi fu renduta, ma senza la menoma soluzione. Dissi allora scherzando a Massimo d'Azeglio: " Se la tua voglia ch' io vada a Roma fosse in te quattro e dieci volte maggiore di ciò ch'ella è, se io ne avessi una voglia uguale, prevedo che con tutto ciò non mi riuscirebbe d'andarvi ".[2] " E perchè mai? ", disse il cavaliere d'Azeglio. " Perchè vi sono due sette più potenti che noi due, le quali non lo vogliono: la setta degl' increduli e quella dei Gesuiti. Sanno i primi ch' io non proporrei mai cosa

---

[1] La legazione di Roma fu offerta al Sauli durante il periodo acutissimo delle dissensioni con la Corte romana, a proposito delle leggi Siccardi intorno al foro ecclesiastico. Ne ho parlato nella Introduzione.

[2] Il marchese d'Azeglio, scrivendo al figliuolo Emanuele, che rappresentava allora il Piemonte a Parigi, il 29 maggio, diceva: " On te donne un nouveau collégue en envoyant " Lodovico Sauli à Rome, où personne ne se soucie d'aller " par le temps qui court. Ie ne serais pas étonné qu'il ne " fût pas agréé, ce dont il serait le plus aisé à consoler... " (*Souvenir historiques de la marquise Constance d'Azeglio... des 1835 à 1861*, Turin, Bocca, 1884, lettera n. 151). E di fatto avvenne così (v. Introduzione).

alcuna che urti contro il vero sentimento religioso; gli altri sanno che, per tornare al dominio di questo paese, i Gesuiti dovrebbero passare sul mio corpo. „ In quella il D'Azeglio andò ai bagni d'Acqui, ed il Siccardi, guardasigilli, si condusse ai bagni di San Didier, nella valle d'Aosta, presso S. M. il Re Vittorio Emanuele, ed il Conte di Santa Rosa, Ministro di agricoltura e di commercio ammalò. Si aggravò il suo male per modo che da buon cristiano, quale egli era, chiese al suo direttore spirituale l'assoluzione delle sue mancanze, e, come l'ebbe ottenuta, il parroco ricusò di viaticarlo sicchè, con grandissimo cordoglio della pietosa consorte sua, passò di questa vita.[1] Il rifiuto del parroco nasceva dalla volontà dell'Arcivescovo Fransoni, il quale teneva il povero Santa Rosa a scomunicato per aver approvato la legge della abolizione del foro ecclesiastico. Qualche diligenza per parte del Ministero venne usata affine di volgere Monsignore a più ragionevoli e miti consigli. Ma o che tali diligenze fossero prive di ogni rispettoso riguardo e troppo imperative, o che la mente del

[1] Il Santa Rosa morì il 5 agosto 1850, dopo che il parroco Pittavino gli ebbe rifiutato i sacramenti per aver egli ricusato di disdire la sua opera di ministro. “Dio santo! “— esclamò il morente — mi si domandano cose alle qnali “la mia coscienza non può piegarsi; ho quattro figli, essi “non avranno dal loro padre un nome disonorato „ (F. Saraceni, *Vita di P. Derossi di Santa Rosa*, Torino, Unione tip.-edit., 1864). Come da questa crudele intolleranza della parte clericale sorga, necessario effetto, la reazione popolare, e quindi l'energico contegno del Governo contro il vescovo Fransoni è risaputo: degnissima di ricordo è tuttavia la nobile campagna fatta in quei giorni contro costui e i suoi fautori dalla *Gazzetta del Popolo* e dal *Risorgimento*, il quale nel n. 188 del 9 agosto reca il racconto commovente delle ultime ore del Santa Rosa.

Fransoni fosse troppo ostinata, il fatto è che egli stette in sulla dura ed ogni diligenza rimase vuota d'effetto. Non posso dar ragione nè agli uni nè all'altro. La mattina seguente fui testimonio degli scandali commessi, all'occasione della sepoltura del Santa Rosa. Ne inorridii; e, come egli era evidente che tali scandali erano eccitati, poichè non venivano repressi dall'autorità superiore, ne provai profondissimo rammarico. Mi condussi in sull' istante al Ministero degli esteri ed ivi dissi al sig. Iocqueteau: " Voi mi fate premura perch'io vada a Roma. Tutto è allestito per ciò; non aspetto che il ritorno del Re per prenderne congedo e quello del vostro capo superiore, il Cavaliere, d'Azeglio e del Conte Siccardi per averne le necessarie istruzioni. Vengo dalla piazza di S. Carlo, dove ho veduto il disordine della sepoltura del Ministro Santa Rosa; il cuor mio ne fu profondamente amareggiato; parmi che Monsignor Arcivescovo abbia in questa congiuntura abusato della sua autorità; ma qualunque siano i suoi torti, non tocca all'autorità civile il punirlo; l'amministrazione dei Santi Sacramenti e le sepolture sono presso tutte le nazioni tenute come cose sacre: Monsignore ha i suoi giudici, presso dei quali saprò perorar la causa del Governo; in capo a quindici giorni sarò forse in grado di mandarvi intorno a ciò qualche conclusione favorevole; ma per ciò fa d'uopo che il Governo sappia astenersi dal metter le mani addosso a Monsignore. L'azione governativa presso di lui dee restringersi a custodirlo e salvarlo dalle ingiurie del volgo eccitato dai perversi contr'esso. Vi prego di dichiarare questi miei concetti al Consiglio dei Ministri affinchè sappiano quale è l'avviso mio, di cui in questa occorrenza si dovrebbe far caso. „ Scrissi le medesime cose al Ministro delle

Finanze, gran galantuomo,[1] nel quale io confidava assai, e gli soggiunsi: “Oggi il Fransoni è considerato come un furibondo; se l'offendete, in quattro giorni acquisterà nome e reverenza di martire.„ Del mio avviso non si tenne conto veruno. L'arcivescovo venne arrestato, messo in vettura e, sotto scorta dei carabinieri, tradotto in carcere nella fortezza di Fenestrelle. I frati che aveano in custodia la parrocchia di San Carlo furono trattati nella medesima guisa; ed io li vidi nei pomerii di Porta Nuova in apposite vetture partir fra gli insulti e le villanie della feccia popolaresca. Il Ministero, che sapeva aver io abbastanza di carattere per non andare a difendere in Roma un provvedimento da me condannato anticipatamente, diede quella missione al cavaliere Pinelli, che ne moriva di voglia e che vi fece un fiasco solenne.[2]

Dopo d'allora io non poteva più avere e di fatto più non ebbi ingerenza alcuna officiale nelle faccende politiche. Ci vuole una certa parentela d'animo tra chi dà un mandato e chi lo riceve, e questa parentela tra il Governo e me più non v'era. Presi parte in Senato alle discussioni le più importanti: posso vantarmi d'aver, in comitato segreto, impedito il ministero di trasportare il Parlamento nella città di Genova, d'aver fatto rigettar la legge già sancita dall'altra Camera e colla quale si volea concedere

---

[1] Era Giovanni Nigra, del quale il Sauli nella *Marmitta* (I, ultima pagina) scrive: “Nigra è un fior di onestà: *Mediocribus esse ministris — Marchiones et Comites invidi — Et concessere advocati.*„ A chi ricordi che il Nigra, non nobile ma ricco ed onesto banchiere, si rivelò come ministro delle finanze uomo di una integrità insuperabile, ma di mediocre ingegno (e tale lo giudicava anche il Cavour) parrà esattissimo nella sua fine ironia il giudizio che di lui dà il S.

[2] V. Introduzione.

in complesso la naturalità Piemontese a tutti i profughi delle altre province d'Italia, qualunque essi fossero, d'aver fatto rigettar l'altra legge proposta sul matrimonio civile; ma indarno mi sono provato di far rigettar parimenti quella che ragguarda l'abolizione di conventi e d'altre corporazioni religiose, e, quantunque vinto, preferisco la mia sconfitta ai trionfi de' miei avversari.[1]

Circa alle cose succedute dopo alla pubblicazione dello Statuto fui più conciso che non nella narrazione di quelle che la precedettero. Questa maggior concisione dee attribuirsi a due cause diverse. La prima consiste nella maggiore pubblicità che si è introdotta nelle cose nostre, la seconda dall'uso in cui mi sono messo di notare in certi miei libretti, ai quali ho dato il modesto titolo di *marmitta* le notizie concernenti alle pubbliche faccende, che mi giungono all'orecchio e le pensate che a prima giunta destano nell'animo mio. Tali pensate sono talvolta in contraddizione fra di loro perchè sono figlie del momento, ed i libretti di tal fatta sono già al numero di nove. Li lascio lì, tra cento altre mie scritture, certo che non verranno mai illustrati da penna così famosa come quella di Vittorio Cousin, che ha illustrato i *carnets* del cardinale Mazarino.[2]

---

[1] Se ne parla a lungo nella Introduzione.

[2] Anche sulle scarse reliquie della *Marmitta*, v. l'Introduzione.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEI DUE VOLUMI